NOVENA

DEL

SANTO NATALE

DEL

P. D. Giovanni Laviosa

EX-GENERALE DEI PP. TEATINI

PRIMO TRIDUO

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI F. LAO

1850.

PREFAZIONE

Dovendosi ragionare del primo infra tutti i misteri di nostra santa Religione l'Incarnazione del Verbo, qual vasta materia si para innanzi a sacro dicitore, che trova di difficil riuscimento tutta raccorla a sviluppo nel corto e breve periodo di soli nove ragionamenti. Trovandomi io pertanto in simili strette sembrommi ottimo partito appigliarmi all'angelico annunzio, che fassi là nelle contrade di Betlemme a notizia del glorioso avvenimento della nascita colà del tanto sospirato promesso Emmanuello. Sì l'annunzio fatto dagli angioli a' pastori mi dà l'assunto, mi apre la via, mi

addita il modo come raccorre e mettere in un punto di veduta quanto la maraviglia forma di sì augusto mistero. Mentre son dessi questi banditori celesti, i quali in brevi accenti tutto raccolto accennano a piena cognizione chi nasce in Gesù Cristo al mondo; perchè nasce; e qual'è l'ultimo risultato di sì misterioso nascimento: È il Redentore del mondo, essi dicono, nato tra voi *Natus est vobis Salvator;* e a doppio oggetto è Egli nato per dare, cioè, a Dio la gloria maggiore; per pacificare l'uomo col suo Dio: *Gloria in Altissimis Deo; et in terra pax hominibus;* e tutta insieme fannoci conoscere, che per partecipar l'uomo di un tanto bene uopo è che sia di retta volontà; onde al *pax hominibus* soggiungono subito: *bonae voluntatis.*

Ma intanto, Ascoltatori, chi viene additato da questi banditori celesti per il glorificator di Dio, per il pacificatore col cielo, per l'universal riparatore dell'umano perduto genere? Eccolo là nella grotta di Betlemme in quel divin Pargoletto, che ci si addita avvolto tra panni, e posto a giacere in ruvida mangiatoja: *Invenietis infantem pannis involutum,*

positum in praesepio. Ed è per lo appunto, Ascoltatori, per queste divise, con cui ci si addita, che intendono gli angioli manifestarci su quale base appoggia, e si erge la grand' opera della redenzione. Sì la prodigiosa umiliazion dell'Uomo-Dio è tutto il mistero; in cui si asconde l' alta sublime cagione, onde un Dio vien glorificato sull' alto dei Cieli; e viene l'uomo giustificato sulla terra a frutto di copiosa redenzione. Ecco, Ascoltatori, quanto si contiene nell'angelico annunzio, sulle cui tracce io mettendomi vengo a svilupparvi nel corso di questo novenario tutta l'economia tenuta da Cristo al mondo ad universal redenzione. E nel ciò fare io altro non intendo, Ascoltatori, che impegnar tutti, perchè tutti si avvalgano di una tanta redenzione a propria salvezza; onde di tutti, e a universal gioja ripeter si possa il tanto lieto annunzio fatto dall'angiolo a' pastori: *Annuntio vobis gaudium magnum, quia natus est vobis Salvator.*

DISCORSO 1.

Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.
S. Luca cap. 2, v. 14.

Una religione che vanta sua origine dal cielo non può da se escludere il mistero; il mistero anzi ne costituisce il carattere, ed infra le altre le dà il distintivo, come l'incomprensibilità quello costituisce di un Dio relativamente alla nostra limitata intelligenza. E quanto più augusta ella si è la religione, che si professa, quanto più ella si eleva, e più a Dio si avvicina, tanto maggiormente si addensano a lei dattorno le tenebre della incomprensibil sua natura. Or rilevate voi dunque, Ascoltatori, quanto denso uop'è che sia il velo della sacra caligine da tenere avvolta la cristiana religione, perchè tutta affatto divina.

Ma oltre la divinità, che la distingue, vi fu altra sapienziale ragione, onde incomprensibile la volle Iddio costituire sulla terra. Imperciocchè per l'incredulità consumossi il primo delitto al mondo, per cui ribellavansi i nostri progenitori contro il loro legislator supremo Iddio, ed è per l'esercizio della fede che vuole ora il medesimo Signore Iddio, che si facesse a lui ritorno. Ed invero, che la mancanza di debita credenza all'eterna Verità sia stata la fatal cagione della originaria colpa, chiaro rilevasi pur solo che si richiami al pensiero quanto occorse nella consumazione del delitto primiero.

Proibito avea Iddio a' nostri primi parenti l'assaggio di un determinato frutto; ed in caso di trasgressione, minacciato avea loro la morte a castigamento. Ma no, disse loro per l'opposto Satanno, no, non morrete se vi fate a gustare il frutto vietato, diverrete anzi altrettanti Dei nel vasto conoscimento del bene e del male: *Nequaquam moriemini; sed eritis sicut Dii, scientes bonum et malum.*

Or a chi delli due prestarono essi credenza, Ascoltatori? Voi già il sapete, la negarono a Dio e tutta la prestarono ai fallaci detti dell' ingannator nemico; e quindi audaci stesero il braccio al frutto interdetto, l'appressarono al labbro, il trangugiarono, e con esso trangugiarono la sentenza di morte a loro, e nostra rovina.

Sdegnato al certo esser ne dovea l'Eterno, e lo fu in effetto, ma in mezzo al suo furore ricordossi dice il real Profeta, della sempre benefica misericordia sua divina: *cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.* Che però alla irrevocabile sentenza di morte fe' subito seguire la dolce consolante promessa d'inviare al mondo un possente riparatore a tanto male. E sì che di salvar promette l' umano perduto genere; ma a patto salvare il vuole, che batta l'uomo una via opposta a quella, che investì e percorse nella sua insana rivolta. Fu allora un'orgogliosa indocilità di spirito, che lo fe' ribelle all'eterna Verità; deve ora una sommessione di spirito fargli umiliare l'intelligenza alla credenza di quanto è per dettarci un Dio rivelante.

Dimodochè se creduto non avea dapprima l' uomo alle minacce di morte fulminategli contro da Dio; deve dappoi, se vuol salvezza prestar credito alle promesse, che se gli fanno a nuova rigenerazione in virtù di colui, che da salvatore vuole Iddio mandare al mondo.

E fu in effetto per questa credenza al futuro Messia, che ottennero giustificazione e salute quanti eran

giusti nello stato di pura natura, e quanti giusti vissero sotto l'ombra della legge, ed è ora questa fede medesima non già al futuro Messia promesso, ma al di già venuto, che forma di presente il cardine di quella religione, che venne egli a piantare al mondo. In effetto fin dalla prima sua comparsa sulla terra l'emblema che portò in se scolpito come a mostra di sua religione, non fu che l'emblema del più profondo mistero.

E per verità si fe' sì annunziare da' banditori celesti là nelle contrade di Betlemme per il Salvatore dell'uman genere: *Annuntio vobis gaudium magnum quia natus est vobis Salvator,* disse l'Angelo a' pastori.

Fe' specificar bene ancora il doppio oggetto di sua superna missione, qual era per lo appunto, la glorificazione di Dio, e la salvezza dell'uomo; onde *Gloria* in melodioso accordo cantarono le angeliche schiere sulla grotta, *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Ma intanto sotto quali divise vuol essere riconosciuto per quel desso che egli è? Sotto le divise, Ascoltatori, le più eterogenee all'augusto carattere, che egli sostiene e dispiega: *Invenietis infantem pannis involutum, positum in praesepio.* — Dio immortale! qual opposizion di cose si propongono all'umana credenza! E qual cosa dar si puote più repugnante alla natural ragione, quanto ravvisare il glorificator di Dio ed il Salvatore del mondo in uno stato di abbiezione tanta, ravvisandolo in un bambino povero ed abbietto giacentesi sulle paglie, messo al coperto sotto crollante capanna, e nei vagiti e nei tremiti delle infantili sue membra mostrante la debolezza della più misera umana condizione? Ed è qua, che risentita l'umana ragione par che disdegnosa esclami — Ed è questi dunque il promesso ed il tanto sospirato Messia? Questi è il venuto al mondo da glorificator di Dio e da Salvatore dell'umano perduto ge-

nere? Se un uomo l'abbiam noi da ravvisare, dove è dell'uomo la salvezza? Se un Dio, dove è di questo Dio la gloria che ci si annunzia? Glorioso un Dio sul punto che si inabissa sino alla vil condizione dell'esser nostro? Ed è per questo che il mira lo Ebreo, e ne prende scandalo; il Gentile il guarda, e l'ha in dispregio; il contempla il Filosofo e lo discrede. Lo sfoggio l'un cerca di luminosa reggia, onde ravvisarlo per quel desso, che impugnar dee lo scettro di Giuda a splendore di sua nazione. La grandezza vuol l'altro rinvenire di una divinità possente, per riconoscerlo il moderatore dell'universo. E no grida il filosofo, esser non puote che sotto umiliazione tanta vi si asconda la maestà infinita di un Dio. E qui ascolto per ultimo un Marcione che perfidiando esclama: *aufer aufer a nobis pannos, et dura praesepia.* Via via dagli occhi nostri sì umiliante apparato in chi vien dal cielo a salvatore del mondo... Ma stolta filosofia del secolo quanto vai tu delusa nella fidanza dei tuoi lumi ingannevoli? No, che non è a te permesso entro la sacra caligine del mistero lo sguardo immettere di tue curiose ricerche, a rintracciamento dell'ascosa verità augusta; le vie di Dio quelle non sono degli uomini, le opposte anzi egli tiene per far vieppiù campeggiare la sua grandezza ad umiliazione dell'orgogliosa bizzarra ragione, nè può investirle a ritrovamento del vero, che quel solo a cui si fa Iddio scorta mediante la nube della fede. Sì, Ascoltatori, è per la sommissione dell'intelligenza all'eterna verità che merita l'uomo lo sviluppo attingere degli augusti misteri.

Noi pertanto con questa interior docilità di mente, *captivantes intellectum nostrum,* come ci esorta l'Apostolo, *in obsequium fidei*, facciamci dappresso la grotta di Betlemme: *transeamus usque Betlem;* e se ai contrassegni di povertà e di abbiezione noi vi

ravvisiamo il divin Pargoletto indicatoci dagli Angioli: *Invenietis infantem positum in praesepio;* adoriamolo per quel desso che ci si annunzia da' banditori celesti: *Natus est vobis Salvator*. E da salvatore in effetto riconoscendolo ammiriamo il gran mistero, che compiesi in lui a gloria di Dio e a nostra redenzione, conforme fannoci sentire gli Angioli con quel canto celestiale: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Ed è qui che io ripiglio ed assumo ad argomento del presente novenario, che questo mistero giusto perchè mistero egli è di umiliazione per un Dio, che esinanizione l'appella l'apostolo Paolo, e perciò stesso, io dico, che argomento egli è della gloria maggiore per un Dio, e dello esaltamento maggiore per l'uomo e di merito insieme. Rileviamo quanto vengo di asserire facendoci per lo sviluppo dell'argomento dietro le tracce dell'angelico annunzio.

Gloria, dunque, *in altissimis Deo*. Gloria somma a Dio ne viene dall'incarnazione del Verbo perchè di Dio si manifesta al più chiaro lume la sapienza, la bontà, l'onnipossanza:

1.° Se ne manifesta la sapienza nel disegno della Incarnazione;

2.° Se ne manifesta la bontà nel decreto della Incarnazione;

3.° Se ne manifesta l'onnipossanza nell' esecuzione dell'Incarnazione medesima; e sarà la materia del primo triduo.

In terra pax hominibus. Pace si promette all'uomo, e pace egli avrà in virtù di una novella alleanza che pacificherà il cielo e la terra; alleanza tutta gloriosa per l'uomo:

1.° E per i titoli, che ella dispiega tra l'uomo e Dio;

2.° E per i patti, che ella stabilisce;

3.° E per le ricompense, che ella promette ad ulti-

mo risultamento. E sarà la materia del secondo triduo.

In terra pax hominibus bonae voluntatis. Ma quanto si promette all'uomo di vantaggioso sotto il nome di pace da questa novella alleanza non potrà ottenersi se egli con piena volontà non la ratifichi e la ratifica allora appunto quando:

1° Ravvisa dapprima in Gesù Cristo l'autore di questa novella alleanza;

2° Corrisponde in appresso alla grazia che se gli dà a fornimento dei patti impostigli;

3° E siegua per ultimo ad imitazione perfetta gli esempii a noi lasciati a norma del retto operare da questo modello divino. E sarà la materia del terzo ed ultimo triduo da chiudere il novenario presente sacro al nascimento del Redentore al mondo.

Voi già vi accorgete, Ascoltatori, che non voglio io intrattenervi nelle anguste pareti della grotta di Betlemme, nè nel breve periodo dei pochi istanti del suo nascimento; ma sì bene occupar vi voglio della sua impareggiabile persona, e di quanto venne egli ad operar sulla terra per stabilire l'economia di nostra redenzione a gloria di Dio, a salvezza dell'umano perduto genere; onde riuscir potesse ad eccitare in voi sensi corrispondenti di ammirazione, di riconoscenza e di fervida pietà cristiana. Entriamo pertanto a svolgere partitamente il di già annunziatovi argomento e facciamci stasera dal primo riflesso, a conoscere cioè, e rilevare, quanto vi proposi in primo luogo, e voglio io dire, che il mistero dell'Incarnazione manifesta dapprima a chiara luce splendente la sapienza superna nel disegno di essa incarnazione.

Vediamolo.

Incominciamo.

Quale magnifica mostra non dà di se, Ascoltatori, la sempre ammirevole sapienza di Dio in quell'ordine appunto, per cui tutto quaggiù annodasi, si armoniz-

za ed in vago aspetto dispiegasi, e fassi vagheggiare la vasta macchina dell' universo; onde con muta eloquenza, ma energica ne magnificano la gloria gli astri del firmamento, a cui fan eco le produzioni tutte della terra. E sì mio Dio, dicea il Savio, tutto è stato da voi creato con sapienza ineffabile e prodigiosa.

Ma dove più spicca, Ascoltatori, questa sapienza medesima al mondo? E là per lo appunto, ove si fa a collegare con pacifico nodo gli esseri più discordanti in natura, ed a far valere la stessa loro discordante condizione per formare il gran tutto armonico, conforme gli altissimi suoi fini. Or se questo ordinamento nella sfera material delle cose tanto ci sorprende, o Signori, quanto maggiore farassi in noi la sorpresa se ci faremo dietro la scorta della fede a contemplare le cose incompatibili cotanto, che in virtù dell'odierno mistero seppe collegare insieme la Sapienza superna.

E primieramente chi non sa essere il peccato, quel parto dell' umana miseria, essere quel solo, che nel mondo si oppone ai disegni dello Eterno, alla gloria, cioè di Dio, e al nostro bene, distruggendo l' una e arrecando ai colpevoli il maggior dei mali. E pure il peccato, sì il peccato venne per l'odierno mistero riordinato dalla Sapienza superna alla maggior gloria di Dio, e a nostro maggior vantaggio; e vi si riordina per quei mezzi medesimi, che sembrano i più opposti all'intento.

Che si riordini il delitto nella società civile per mezzo di una punizione conforme la reità sua, non v'è chi lo metta in dubbio, Ascoltatori; mentre il delitto così punito quella voce addivien clamorosa che spiccasi dal seno della società a commendazione della giustizia e della legge; voce benefica altresì che fa sentirsi a conservazion dell'ordin pubblico a sicurezza della proprietà, a gelosa custodia dell' onore, della vita e di quanti altri beni seco porta il vivere sociale. Sì ciò da tutti

s'intende, nè cosa s'oppone alla persuasiva di sì lucido vero. Ma non così comprender si puote come proporzionar si possa pena adequata al peccato nell' ordin morale delle cose, ed in rapporto a Dio, ed in rapporto a noi; e da produrre insieme la maggior gloria di Dio, ed il nostro bene maggiore in forza di una punizione da adequare la reità della colpa. Dappoichè se noi consultiamo l'angelico Dottore sulla malizia del peccato, egli ci dice infinite essere nella sua gravezza, e la ragion che ne adduce è la più convincente in prova della sua asserzione. Imperciocchè l' offesa cresce di gravezza in ragion diretta della dignità della persona offesa. Or elevandosi Dio al di sopra dell'uomo ad una infinita distanza di dignità; l'offesa dunque arrecatagli dal peccatore non può non essere che infinitamente oltraggiosa. Se in proporzione dunque di sua reità punir si debba il delinquente, come sostener può limitata creatura una punizion di simil fatta? Oltrechè quand'anche sostener la potesse, dov' è dell'uom non dico il maggior bene, ma la semplice sua salvezza?

Ecco le incompatibili cose, che dovette sposare insieme la Sapienza, onde proporzionare da una parte alla gravità del delitto punizion tale da rifare adequatamente i lesi dritti della divina giustizia, e salvare dall'altra l'uomo delinquente!

Ma sento, che mi si dice: non potrebbe qui occorrere la misericordia a soluzione di sì difficil nodo perdonando all'uomo quanto lo fa reo al mondo, mentre non è egualmente glorioso per Dio l'uso della giustizia, che quello che far può della misericordia? No, Ascoltatori. L'uso che fa Iddio della sua misericordia, e quello della sua giustizia in rapporto agli effetti esterni, è assai ben diverso l'un dall'altro.

Usando misericordia egli dà all' uomo liberamente ciò che gli dà, laddove per l'uso della giustizia, egli

dà a se stesso ciò che a se stesso deve: onde dice l'Apostolo scrivendo a Timoteo: *Deus se ipsum negare non potest.* Che però Iddio non può lasciare impunita la colpa; non può farsi egli sordo ai clamori della sua santità, della sua rettitudine, della sua giustizia. Non può guardar con occhio d' indifferenza la reità della colpa opposta a tutti i suoi divini attributi.

Non può per l'opposto che concepire tutto il possibile sdegno a vedere infranta la sua legge, conculcata l' autorità sua, rotti i legami di dipendenza, che legano la creatura al suo Creatore; e quindi odio intrinseco, eterno, essenziale porta egli contra la colpa come fan manifesto le sacre pagine che apertamente ci dicono: *Odio sunt Deo impius, et impietas ejus.*

E ben mostrollo Iddio fin d' allora, che comparve la prima colpa al mondo. Mentre sul momento che osarono i nostri progenitori trasgredire la legge data dal Creatore, intesero di già gravarsi sul dorso la man pesante della divina giustizia a castigamento. Sbanditi furono subitamente dal soggiorno delle delizie, e rilegati in una terra germogliatrice di triboli e spine; gli strisciò al di sopra il fulmine desolatore; gli fischiarono all' intorno i turbini e le procelle; ed in mille svariati aspetti contro si fe' loro la non creduta minacciata morte. Intesero ben'ancora al di dentro guerra intestina di rivoltosa natura, farsi fosco l'intendimento, torbida l'imaginazione e da mille svariati contrarî affetti battagliato fieramente il cuore. L'uomo insomma sbalzato dalla sua felicità primiera incontra dappertutto gli effetti funesti in seno agli infortuni ed alle sciagure.

Ma cosa sareste per inferire da ciò, Ascoltatori, che appagata per ciò sia dell'intutto la divina giustizia? No, neppure a tanto varrebbe se tutta piombasse l'umana generazione tra i vortici delle fiamme accese colaggiù, e rese divampanti dal soffio di un Dio sdegnato. Una

infinita malizia, infinita uop'è che abbia la sua punizione o intensivamente nella sua natura, o estensivamente nell'interminabile sua durata. Che però finchè chi soffre tra i limiti aggirasi di pura creatura e quindi infinitamente inferiore a un Dio offeso; sempre la malizia del peccato resterà al di sotto di ogni soddisfacimento, nè mai rifatti verranno i lesi dritti della giustizia di un Dio. Che si richiede dunque, Ascoltatori, a sì alto intento? Richiedesi che subentrasse a far le veci della creatura chi fosse di dignità uguale al Creatore istesso; che tutto sostener potesse il rigore, che meritava la colpa a soddisfacimento del divino onore infinitamente oltraggiato; richiedevasi, a dir corto, un altro Iddio... Ma no, grida qui Agostino non può Iddio soddisfare per i nostri falli, non può egli per l'opposto che condannarci, che punirci. Oltrechè la natura stessa uop' è che si umilii di chi fu l'offensore, ma con merito si umilii uguale in valore alla dignità di chi fu l'offeso. Nuova contraddizion di cose, Ascoltatori! come accoppiare insieme si puote merito e valore infinito? Dappoichè il merito nel suo concetto formale seco porta soggezione, inferiorità, dipendenza da colui cui fassi cosa grata esigente rimunerazione. Laddove il valore infinito, come proveniente da un essere di onnimoda perfezione fornito, tutto possiede in atto, nulla richiede, nulla ha che sperare, nè di chicchessia egli dipende. Che però merito e valore infinito cose son esse, che di lor natura si escludono scambievolmente. Come dunque ottener si puote un merito di simil fatta, che in qualità di merito seco porta limiti; ed ogni limite poi esclude in qualità di valore infinito?

Eppure un sì prodigioso accoppiamento seppe congeguare la Sapienza superna in virtù dell'odierno mistero. Fu per esso, che seppe Ella congiungere in un soggetto medesimo l'uguaglianza con Dio; il debito da soddisfare a Dio medesimo, richiedere con la santità

di Dio vendetta contro il peccato, e subentrare ad un tempo ad essere delle richieste vendette lo scopo, ed il bersaglio sotto la veste di peccatore. Sì tutto ciò avverossi mercè il sapienziale ritrovamento del vincolo personale, onde collegare insieme in unità di persona le due nature divina ed umana, che nella persona di Cristo noi adoriamo. Ed è così; e giusto per questo vincolo personale che vennero a riunirsi in quest'esser teandrico reità non propria da espiarsi; merito proprio riposto tutto nella umanità assunta; e valore infinito fluente dalla dignità del Verbo a cui l'umanità è congiunta in unità di persona; onde nel sacro testo noi leggiamo: *Verbum caro factum est... posuit in eo iniquitatem omnium nostrum..... cujus livore sanati sumus.* Il Verbo ha preso umana carne, con la carne si è indossata la sarcina delle nostre colpe, ed è in virtù del risultamento di un tanto Mallevadore, che si può da noi sperar salute.

E per verità se l'infinita distanza tra l'uomo e Dio era quella che rendeva la colpa di quasi infinita malizia; ora l'avvicinamento e la congiunzione dell'uno all'altro, anzi l'identità di persona, che in entrambe le due nature interviene fa sì che trovi il delitto nel merito di quest'esser teandrico nostro mediatore la piena soddisfazione che hassi da dare dall'uomo alla divina giustizia. Dimodochè se era Dio solo soddisfar non potea per i nostri falli, se l'uomo solo tutto sostener non potea il rigoroso soddisfacimento da darsi a rimpiazzo dell'infinita maestà di un Dio offesa; è ora che in quest'esser teandrico nella persona di Cristo dà la divinità il valore alla sofferenza dell'uomo; e l'uomo la materia appresta del sacrificio che espiar dee le nostre colpe... O sapienza ineffabile del nostro Iddio! come seppe Ella in virtù di questo vincolo ipostatico elevar la pena dell'uomo a sì alto grado di merito da render paga la divina giustizia e rimpiazzar l'onor di

Dio a mille doppi maggiore che offeso non fu dalla malizia istessa del peccato.

Imperciocchè se quasi infinita dicono le scuole esser la malizia delle colpe, ma infinita sol la dicono esteriormente, ed obbiettivamente, per il rapporto cioè che essa ha all'esterno obbietto, che è Iddio, ove va a terminare la reazione dell'uomo. Laddove il risarcimento all'onore divino si dà da Cristo per un merito intrinseco sostanziale, e tutto affatto divino, perchè proveniente dalla persona del Verbo, a cui l'umanità è congiunta. E siccome secondo il detto del filosofo: *Actiones sunt suppositorum* le azioni quindi di Cristo essendo tutte proprie della persona del Verbo vengono investite, dignificate e di tanto valore donate da glorificare un Dio quanto è egli degno di essere glorificato.

Se l'uomo tenuto si fosse fermo nella integrità della sua originale giustizia ricco di preziosi doni, e penetrato al di dentro dai sentimenti di riconoscenza e di amore, tributato avesse al suo Creator supremo un omaggio, che fosse la espressione del cuore, non poteva non incontrare il divino compiacimento. Ciò non pertanto v'ha proporzione, Ascoltatori, tra l'omaggio di creatura limitata, e l'illimitata dignità di un Dio? No certamente. Mentre le opere tutte per quanto virtuose si fossero, finchè sono opere di pura creatura, sempre si tengono ad una infinita distanza dalla illimitata grandezza di Dio. Dappoichè l'onore, dice il filosofo, prende la sua condizione da chi lo dà; come per l'opposto l'offesa riconosce la sua gravezza dalla dignità di chi la riceve. L'omaggio dunque che degno sia di Dio quello si è per lo appunto che se gli presta da Cristo, che la dignità ne uguaglia; e lo glorifica quindi quanto è degno un Dio di essere glorificato.

Fu in effetto a vista di tanta glorificazione, che si dà da quest'esser Teandrico all'Eterno, che fe' asserire

ad alcuni egregi dottori in teologico sapere : che quand'anche non avesse l'uomo prevaricato, ciò non pertanto incarnato si sarebbe il figliuol di Dio. Ma lasciamo ad essi sì fatte ipotetiche, congetture sulla possibilità dei divini decreti, che non ha voluto egli a noi svelare, appigliamci piuttosto a quanto ci ha fatto sapere ad argomento di nostra credenza: che il Verbo eterno, cioè è disceso dal cielo a vestire umana carne per espiar la colpa esistente al mondo, dando in se stesso una satisfazione da uguagliar la reità della colpa a soddisfacimento della divina giustizia. Ma da ciò stesso chi è, Ascoltatori, che non è per rilevare la gloria maggiore che a Dio ne torna? Imperciocchè dice Agostino: essere cosa più glorifica cavar dal male il bene, che non mai permettere che vi fosse male al mondo.

Or convertire il maggior dei mali, qual'è il peccato ed in rapporto a Dio, ed in rapporto all'uomo, e convertirlo in argomento di gloria per l'uno e di beni impareggiabili per l'altro, qual gloria non è per risultarne a quella sapienza superna che seppe tanto congegnare in virtù dell'incarnazione del Verbo.

E per verità se ingiuriosa fu per Dio la rivolta dell'uomo primiero, se insano si fu l'orgoglio della creatura nell'erger la fronte contro l'onnipossente legislatore, e dire per la voce del delitto: *Tibi non serviam;* di quanta gloria non è ora per tornare a Dio stesso quel detto: *Non mea, sed tua voluntas fiat,* che sta sul labbro dell' umanato Signore ad espiazione dell'umano delitto!

Sommissione fu dessa di tal natura per la quale nell'assunta umanità un Dio si sottopone a Dio conforme la espression dell' Apostolo, il quale di Cristo parlando egli dice: *Qui cum in forma Dei esset non rapinam arbitratus est se esse equalem Deo; sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens.* Di quanto peso dunque esser dovea, di qual infinito valore quella sommis-

sion rispettosa raccolta tutta nel succitato detto profferito da Cristo: *Non mea; sed tua voluntas fiat.* E sì il dice, e sì il ripete a vista non che della mortal carriera da investire, ma a vista ben ancora dell'acerba passione che l'attendeva da aver termine con la morte, e morte di croce! Oh gloria eccelsa! Oh impareggiabil gloria che nel ritrovamento di un tanto mistero si proporzionò onde degnevolmente fosse glorificato un Dio da Dio sulla terra, ed essere ad un tempo fatto salvo l'uomo delinquente!

Dappoichè fu per quella soddisfazione medesima data da Cristo al cielo, che un merito si produsse al mondo applicabile ad universale giustificazione; dicendo l'Apostolo: che la mostra che diè l'Eterno di sua severa giustizia sulla terra a punizione della colpa fu un sacrificio per tutti noi ad espiazione dei nostri delitti. *Quem posuit Deus propitiationem per fidem, in sanguine ipsius ad ostentationem justitiae.* Ma udiste, Ascoltatori, che a tanto ottenere si richiede in noi la fede? Sì richiedesi una fede operativa animata dalla carità; questa a Cristo ci unisce, questa fa sì, che tutti noi a lui congiunti, possa egli in se stesso tutti noi rappresentando per noi e con esso noi offrire al divin Padre il sacrificio di tutto sè stesso. Che più, se da Mallevadore ha fatto egli suoi i nostri falli, è da Mediatore che fa tutto nostro il suo merito, nostra la santità sua, nostra la sua giustizia, e viene in se stesso a riconciliarci col nostro Dio; e non già per un perdono tutto gratuito, ma per un perdono sì bene, che vanta per base il merito suo satisfattorio di valore infinito. Nè merito egli è solo a noi applicato a condonazione delle nostre colpe; ma merito è altresì, che dà dritto a quanti sono i credenti, ai beni celestiali, immarcescibili, eterni; onde eredi di Dio, coeredi di Cristo siamo noi tutti appellati dall'apostolo Paolo. Fu quindi a vista di beni immensi co-

tanto arrecati al mondo dal nostro divin Salvatore, che presa di estatico stupore esclama la Chiesa: *O felix culpa quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem.*

Ma lo può ella ridire questa tenera nostra madre per tanti e tanti suoi traviati figliuoli i quali lungi di applicarsi a salute un tanto merito ed a soddisfazione della divina giustizia, sempre più l'irritano con nuove colpe che aggiungono alle di già commesse? Lo può ella ripetere per coloro tutti che le vie battono da sdrucciolare a perdimento nel baratro sempiterno? E fino a quando viverassi in tanta cecità funesta? Si aprano gli occhi una volta, onde conoscere, e saper valutare i veri nostri interessi.

Persuadiamoci una volta, Ascoltatori, che punito deve essere il delitto, e punito secondo la reità di sua quasi infinita malizia. Così fu decretato dal cielo, così richiede la santità di un Dio, così la sua rettitudine, così l'inesorabil sua giustizia. Ma punito esser può o a nostra salvezza, o ad eterna nostra dannazione. Lo sarà a salvezza, se applicheremo a noi in vita la satisfazione data da Cristo adoprando i mezzi salutari lasciatici dal medesimo a tal'uopo; lo sarà in morte ad eterna dannazione, se terminando di vivere porteremo scolpita nell'anima la reità della colpa, e con essa il debito contratto colla giustizia di un Dio. Ma qualunque sia l'esito, che noi riguarda, resterà sempre glorificata la Sapienza superna pel ritrovamento dell'odierno mistero. Mentre è per esso che ha congiunto ella insieme le tante incompatibili cose come sono merito e valore infinito, punizion severa del delitto, e motivo possente a salvezza dei delinquenti, giustizia e misericordia, e questi divini attributi congiunti in modo di tale amistà perfetta che quanto la prima è più severa nel punire, tanto l'altra acquista di dritto a salvare: sì tutto questo ha ella congegnato

la Sapienza superna perchè il vincolo personale tra le due nature umana e divina, che diè per risultamento l'esser teandrico nella persona di Cristo: che però se avvaler non ci vogliamo della misericordia che ci offre un Dio redentore, noi incontreremo per nostra colpa un giudice severo punitore restando sempre glorificato un Dio, o salvi noi andiamo ad eterna felicità nostra, o dannati ad eterna nostra perdizione. Di ugual gloria furono per Dio là nell'Eritreo e gli Ebrei, che salvi afferrarono l'opposto lido, e le falangi nemiche dell'empio Faraone, che restarono tutte sommerse. Premiò Iddio nei primi la loro docilità a Mosè; punì negli altri l'ostinazione a non dargli ascolto a malgrado che loro parlava colla voce dei prodigi. Entriam dunque, Ascoltatori, nelle mire della Sapienza superna nel proporzionarci un mezzo efficace cotanto, onde campare da tanti mali quanti ce ne ha cagionati la colpa, e venire per l'opposto a conseguimento di quanti beni ci ha meritato la satisfazione di Cristo.

E sì invochiamo anche noi colla Chiesa questa Sapienza superna che voglia su di noi spargere i lumi di sua vivida luce a dissipamento delle folte tenebre, che ci nascondono il vero nostro interesse. Sì diciamole, o Sapienza eterna, figlia della mente dell'eterno Generatore che tutto disponi nel mondo, e conduci agli altissimi fini con una possente efficacia e dolcezza insieme, sì vieni a far splendere su di noi i raggi di quella luce divina, onde sotto una tanta radiazione scorgere noi potessimo, e mettere coraggioso il piè sul dritto sentiero che conduce a salute e ad eterna felicità; onde giunti sulle soglie dell'Empireo potessimo noi cantare le vostre lodi a gloria di Dio, e di quel Redentor divino in cui proporzionaste voi la nostra salvezza.

DISCORSO 2.

—

BONTÀ DI DIO NEL DECRETO DELLA INCARNAZIONE.

Se stando noi dappresso a famoso pittore intanto che egli assidesi al suo lavoro, e coll'impasto sempre vario degli svariati colori tornando le più e più volte sopra l'istesso delineato abbozzo uscir noi vedessimo alla perfine perfetto dipinto emulator di natura, no che non potremmo noi allora non ammirare con alto compiacimento una siffatta produzione fuori venuta da sotto tanto magico pennello. Ma quanto maggior farassi in noi la maraviglia se introdotto nel sì gran quadro da man nemica error deformatore il sì gran bello, vedessimo noi allora l'artefice stesso saper ben correggere, ed in modo pennelleggiare l'error non suo, che l'error medesimo così corretto fa entrare a dar nuovo lustro all'opera sua, e renderla viemaggiormente pregevole.

Ma questa che è una pura immaginaria ipotesi fu appunto un fatto, o Signori, che avverossi nel gran quadro dell'universo. Finito avea di già Iddio il magnifico lavoro di sua creazione e tutte abbracciando col vasto sguardo le opere uscite dalle sue mani ed inmirandole rimodellate tutte sulle archetipe idee dell'eterna sua intelligenza; non potè che esprimere col suo labbro i sensi dell'alto suo compiacimento: *Vidit Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona.* Ma non andò guari, che il perfido Satanno per la prevaricazione dei nostri progenitori tutto sconvolse l'ordine dato dal Creator superno e per mano del delitto travisò il tutto, e

a caratteri di malvoglianza nemica lasciò ovunque l'orrore, il disordine e lo scompiglio. Imperciocchè, Ascoltatori, creato fu l'uomo pel suo Dio; e le altre creature tutte lo furono per servire all'uomo : *Omnia subiecisti sub pedibus ejus.* E questo rispettoso ufficio che prestar doveano le creature all' uomo era giusto nei disegni dell'Eterno perchè egli posto qual centro in mezzo a tutto il creato, e fornito d' intelligenza e di sentimento tributasse a nome dell'universo un omaggio di lode, di riconoscenza e di amore all'universal Creatore del tutto. Ma l'uomo ribellandosi contro il suo facitore : ecco disorganizzata l'armonia del gran tutto! Ecco rovesciato l'ordine sapienziale fissato a reggimento dell'universalità delle cose! ecco invertito il fine, per cui tutto ebbe esistenza al mondo! e quindi oscurossi la gloria di un Dio sulla terra ; e l'uomo si giacque nel disordine del maggior pervertimento a total sua rovina.

Ma fu qua, o Signori, ove in maggior lume si diè a conoscere l'architettrice Sapienza superna a correzione ed a riordinamento di un tanto fallo, e noi ier sera elevati sulle penne apprestateci dalla rivelazione, dietro la face della fede per un sentiero sconosciuto alla sapienza del secolo, incognito al filosofo delirante inoltrati ci siamo fin presso il trono della divinità, e nella intelligenza del Padre contemplato noi abbiamo il gran disegno formato dalla Sapienza increata a sì grand'uopo in virtù dell'odierno mistero: e con estatico stupore abbiam noi rilevato quel magistero ineffabile con cui venne essa a correggere ed ombreggiare la mostruosità del delitto nel gran quadro dell' universo , che lo fe' entrare nell' armonia del gran tutto , e servire ancor esso a glorificare il non suo creatore Iddio.

Ma finora non si è creato in voi che un senso di maraviglia, di pura e mera intelligenza; ben altro sen-

timento intendo io stasera in voi eccitare, che quello non è di sterile ammirazione, sì intendo destare in tutti i cuori di quanti qui mi ascoltano un sentimento di riconoscenza, e di ardente amore come a riverbero di quell'incendio di carità che tutto raccolto a noi si mostra nel decreto dell'incarnazione: ed eccovi di già proposto l'assunto del presente mio ragionamento; sì mostrerovvi come già vi proposi.

Incominciamo.

Non basta, o Signori, che siasi alcuna cosa concepita nella mente dell'Eterno, perchè abbia subitamente esistenza nella sfera del creato; altrimenti infinite uop'è che fossero di numero le cose, ed eterne ben ancora, come infiniti ed eterni sono i concepimenti della divina intelligenza. Perchè dunque alcuna cosa esista fa di mestieri, che oltre l'idea archetipa nella mente del divino Artefice, che ne contiene il disegno, vi sia la sanzion sovrana, che ne determini l'attuale esistenza. Che però il disegno dell'incarnazione, che tanto ammirato noi abbiamo nel passato ragionamento a commendazione della Sapienza superna, restato sarebbe con infiniti altri concetti nella mente eterna, se degnato non si fosse Iddio di apporvi la sua sanzione, e decretare, che abbia il suo pieno effetto nella pienezza dei tempi stabilita dal libero suo volere.

Ma qual superna misteriosa ragione vi spinse, o mio Dio, a tanto determinarvi, a un decreto segnare cotanto a noi benefico? *Charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te miserans.* Udiste, Ascoltatori? Sì fu quella somma incomprensibil bontà, che egli è per natura, che come lo rende mai sempre inchinevole a comunicar se stesso in mille guise e mille, e a remuovere, per quanto è dalla sua parte, ogni obice, che impedir possa una tanta comunicazione; sì essa si fu che lo determinò a tanto decretare a nostro bene.

E per verità qual cosa potè egli in noi ritrovare di pregevole da meritare, ed attirare su di noi gli sguardi di sua divina compiacenza? È vero che fattura noi siamo delle sue mani, alito del suo labbro, imagine dell'esser suo ineffabile; ma che perciò? non siamo noi perciò stesso più colpevoli al suo divin cospetto per l'abuso appunto che si è fatto del libero nostro arbitrio, e di quanti doni avea su di noi prodigalizzato la man benefica del Creatore? e non eravamo per ciò stesso sotto gli anatemi della divina giustizia, meritevoli d'attirare su di noi tutti i divini castigamenti? Eppure no, che non soffre l'amoroso suo cuore, che perduto avendo l'uomo l'originaria sua innocenza giacer si dovesse da lui lontano aggirantesi mai sempre tra le ombre di morte macchiato di colpa, e gravato da vili catene a perpetuo servaggio di Satanasso, e gemer per sempre tra le sciagure meritategli dal suo delitto. No ciò non soffre l'amoroso cuore di un Dio; e quindi qual si fa grazia a chi sta sotto al patibolo aspettator di morte; grazia ha egli fatto all'uomo il nostro Iddio, ma in tutt'altra guisa che quella non è al certo. Mentre in virtù del presente decreto liberi ci vuole non solo da quei mali meritati noi ci abbiamo; ma ci vuole inoltre rigenerati a vita novella di grazia, a libertà, a regno sempiterno: *Charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans.*

Ma quanto vi è di più ammirevole, e di sorprendente in questa carità superna, che fe' segnargli un decreto tanto a noi benefico, non è solo per i sensi che in esso ci si mostrano di liberalità, di tenerezza e di inconcepibile trasporto per l'uomo; ma è altresì, e principalmente per l'ampiezza delle sovrane sue intenzioni, che ha avuto l'amoroso Signore nel segnarlo. Imperciocchè non ha in esso determinato la redenzione del mondo a vantaggio solo dello scarso numero degli eletti, come delirando asseriva un Giansenio, un

Calvino e quant'altri seguaci vi sono di siffatto madornale errore; ma a salvezza di tutti l' ha egli sanzionato. Onde chi viene a nostra salvezza si protesta con termini non equivoci *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, et vivat.* E di chi muore a nostra redenzione là sulle pendici del Golgota *Pro omnibus*, ci dice l'Apostolo, *mortuus est Christus.* E per tutti in effetto fu preparata a salvezza, come per tutti fu meritata dall'umanato Signore la grazia multiforme della universale riparazione. Ma se per tutti non vale a salute non è per difetto suo proprio, ma è per la resistenza che vi fa la pravità dell'umana malizia. La grazia di sua natura è sempre sufficiente per lo meno a convertire il cuore a Dio. Grazia che a nessuno si niega se dalla parte dell'uomo non si mette ostacolo a riceverla, e i mezzi non si trascurano ad ottenerla apprestateci dal provvido Signore a tant'uopo.

Sincera è mai sempre la volontà di Dio a salvarci; e per tutti fu decretata l'incarnazione del Verbo al mondo. E noi semprepiù resteremo convinti di questa sincera volontà divina quanto più ci faremo a svolgere, e a conoscere da vicino il decreto appunto di cui si favella. Decreto essendo, che in se contiene beneficio di tal natura quanto grande nella sua condizione, altrettanto nell'intensità dell'amore che ci si mostra. Grande egli fu, o Signori, il beneficio della creazione; ma non costò a Dio, che un atto solo di volontà; un sol detto, che fu l'espressione dell'irrèsistibil suo potere: *Omnia quaecumque voluit fecit — Ipse dixit et facta sunt —* Il disse, e già in folla le creature tutte mescolate e confuse nel gran caos presenti si mostrarono alla voce del Creatore: il disse, e già la terra, va divisa dalle acque, la luce dalle tenebre: il disse e già la terra si mostra ove smaltata in vario-pinti fiori, ove verdeggiante a prato, ove ricca di elette frutta, ove pascolata da svariati animali: il disse, e già s'inarcano al di sopra i

cieli trapunti a mille fiaccole e cento, e tra essi il gran pianeta diurno, che divide il giorno dalla notte, e segna le ore, i giorni, gli anni e l'epoche del mondo: il disse, e già le acque in un raccolti tra circoscritti limiti sentono l'impero di non oltrepassare il lido, ma quivi giunte rispettare il comando che vi si trova scolpito: *Huc confringes fluctus tuos.* Sì, Ascoltatori, questo, e quant'altro in se contiene l'Universo, dei benefici che ci ha compartiti la man del Creatore non sono che un'ombra sola di quanto vien egli il nostro Iddio a compartirci in virtù del decreto, per cui si determina l'esistenza del primo infra tutti i misteri che noi adoriamo nel mistero dell'incarnazione. Mistero che dir si puote tutto proprio del cuore di Dio; mistero che in ispecial maniera interessa tutte e tre le divine Persone. Tutte e tre; sì è vero esse concorrono nelle opere tutte *ad extra*; ma vi concorrono colla possa e colla autorità a tutte e tre comune, come comune a tutte e tre ella si è la divina natura. Ma nell'opera dell'incarnazione il loro concorso è in particolar maniera personale, perchè personalmente interessa a tutte e tre questo augusto mistero per l'intimo rapporto appunto che esso ha con tutte e tre le divine Persone. Imperciocchè se havvi distinzione reale *in divinis* è per le reali relazioni, come dicono le scuole, per cui il Padre non è il Figlio; il Figlio non è il Padre; e distinto da entrambi egli è il divino Spirito. Or è per queste qualità appunto, che si segna il decreto, e va a compiersi il gran mistero dell'incarnazione. Ed in effetto è in qualità di Padre, che manda egli il Figlio suo al mondo, è in qualità di Figlio che il Verbo viene ad assumere umana carne; e la terza delle divisate persone, come Spirito d'amore sostanziale che egli è, compie il gran mistero nel virgineo seno di Maria.

Or da questo intimo rapporto, che passa tra l'opera dell'incarnazione e l'augustissima Triade chi non ri-

leva l'ardor sempiterno di carità ineffabile, che in se raccoglie, e contiene il decreto segnato da tutte e tre le divine Persone? Sì in esso tutta si riunisce a mostra l'ardenza del divino amore come per l'appunto si riuniscono e si addensano i raggi solari nel fuoco di concava lente.

Ma facciamci partitamente a rilevare dapprima i sensi del cuore dell' eterno divin Padre nel segnare il decreto di mandare il suo Unigenito al mondo.

Ditemi, Ascoltatori, non sarebbe ella stata una ben grande degnazione del Padre celeste se dall'alto del soglio di maestà sovrana, su cui assidesi nel cielo avesse piegato un solo sguardo, pietoso sguardo sopra la massa di corruzione, qual'era per lo appunto l'uman genere? E stata non sarebbe una degnazione sempre maggiore, se conceduto a noi avesse di potere a gràn nostro costo soddisfare per la reità della nostra colpa, a malgrado l'infinita malizia che la distingue? E non avrebbe finalmente toccato l'ultima meta la degnazion sua per l'uomo se determinato avesse di mandare tra lo splendore di augusto Monarca al mondo il suo Unigenito nel venire ad operare personalmente la nostra salute? Eppure no; questi non furono, Ascoltatori, i sensi del divin decreto. Dovea sì venire l'Unigenito dell'Eterno al mondo; venir dovea da Salvatore; ma in tutta altrá guisa di come furono in altri tempi, altri inviati a salvezza di Israello. Nó non fu come un Mosè a campare l'eletto popolo dall'Egiziana servitù coi prodigi del suo taumaturgo potere. Non come un Sansone a fargli all'intorno schermo e difesa contro il furore dei Filistei colla possa dell'irresistibil suo braccio. Non come un Giosuè, un Daviddé, un Giuda Macabeo a sostenerlo, e farlo trionfare di assai fieri nemici col valore e con la possa del fulmineo lor brando. No; non così venire a noi dovea il Salvatore del mondo; venir sì dovea a salvarci; rompere dovea a noi d'intorno le ser-

vili catene della morte e del peccato, tornar ci dovea alla libertà de' figliuoli di Dio, introdurci al possesso della celeste Sionne, farla dovea insomma da Salvatore perfetto. Ma, perchè tale egli si fosse in effetto, si richiedeva secondo il segnato decreto, che subentrasse egli in nostra vece a tutto sostenere il rigore che meritava la colpa; esporre se stesso, spargere il suo sangue, incontrar la morte... ah! me lasso dunque, il decreto che segnò l'Eterno a nostra redenzione, decreto egli si fu di morte per l'unigenito suo Figlio? Sì, Ascoltatori, *Proprio filio suo non pepercit Deus; sed pro nobis omnibus tradidit illum.*

Uscita era dalla bocca dell'Altissimo la sentenza di morte contro l'uomo prevaricatore: dovea questa avere il suo pieno effetto; così richiedeva l'onor vilipeso di un Dio; così l'inesorabile sua giustizia; così la veracità sua a confusione della mentita che dar le intese il mentitor Satanasso, quando si fe' ad asserire ai nostri progenitori il contrario di quanto minacciato avea loro Iddio, assicurandoli bugiardamente, che non sarebbero mai per morire: *Nequaquam moriemini.*

Che però no che ritrattar non deve nè vuole Iddio la sentenza profferita di morte. Ma che! perir dunque dee tutta l'umana generazione e perire eternamente? Sì tanto si dovrebbe secondo che richiede l'irritata giustizia, ma a tanto non consente l'amoroso cuor di Dio; e quindi dando ascolto ai sensi di commiserazione a pro dell'uman genere, se punita vuole la colpa, salvo vuole ad un tempo il delinquente; se giusto esser dee con se stesso, pietoso esser vuole con essò noi; se salvi i dritti inalienabili della sua gloria, proporzionare vuole ad un tempo dei mezzi che valgano a salvarci; sposare vuole insomma la giustizia e la misericordia; e per isposarli appunto non ritratta nò la sentenza di morte, ma una vita piuttosto vi sottopone preziosa cotanto, che quanto vale di sua natura a ri-

sarcire l' onor vilipeso della maestà divina; valga altrettanto a salvezza di quanti sono i mortali; sì la vita vi sottopone dell'unigenito suo Figliuolo: *Proprio filio suo non pepercit; sed pro nobis omnibus tradidit illum*. E sì, che venner meno l'espressioni sul labbro stesso dell'evangelista Giovanni nel dar conoscenza di un tanto amore avuto per noi dal comun Padre celeste in un tanto sì amoroso provvedimento onde dal fatto solo che egli accenna vuole che da noi rilevisi l' eccesso ineffabile di carità tanta, dicendo a noi rivolto: *Sic Deus dilexit mundum; ut Filium suum unigenitum daret*.

Vedète mo, Ascoltatori, se è più da sorprenderci, anzi dico se al confronto sembrar non ci debba una smorta imagine quello che in se mostraci un Abramo là sul monte a sacrificio del proprio figliuolo Isacco? E se all' udire un Davidde che vuol per se la morte purchè riviva il suo ribelle Assalonne non potrete non esclamare: tanto può dunque amor di figlio in cor di padre! Pensate voi quanto valer non debba l'amore in seno al divin Padre in verso un Figlio... e che Figlio Dio immortale!

Udite in effetto quali sono i sensi del paternal suo cuore in verso un tanto Figlio: li manifesta egli stèsso e a noi li annunzia a voce di tuono: *Hic est, hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. Ed intanto, Ascoltatori? ed intanto sentiteri ripetere, e ditemi se non vi sbalza il cuore in petto: *Proprio Filio suo non pepercit Deus; sed pro nobis omnibus tradidit illum... sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret*.

Ma dal cuore del Padre quello non è disgiunto del Figlio; nè dalla volontà dell'uno, quella non è disgiunta dall'altro. Il decreto dunque come segnato si fu dal Padre lo fu egualmente dal Figlio che però l'Apostolo se parlando del Padre dice relativamente al Figlio: *Tra-*

didit illum pro nobis, così parlando del Figlio si esprime con dire : *Tradidit semetipsum pro nobis;* e ciò appunto perchè volontaria si fu l'offertà che fece di se medesimo entrando a nostro mallevadore: *Oblatus est quia ipse voluit.* E quanto volentieri, e con quanta alacrità segnasse il Figlio un tal decreto che riguardavalo, rilevatelo, o Signori, e dal fatto e da quanto egli stesso ne dice pell'organo dell'umanità fatta propria, e a se congiunta pell'identità di persona. Sì è per essa, che fa a noi sentire con quale ardenza di cuore desiderava che presto giungesse quel tanto sospirato battesimo di sangue in cui offrir egli dovea se stesso in sacrificio di propiziazione per i nostri falli: *Baptismo habeo baptizari et quomodo coarctor usque dum perficiatur.* E perchè, Ascoltatori, l'ultima cena da tener con gli Apostoli era una rappresentanza in anticipazione di un tal sacrificio; anch'essa fu l'oggetto delle ardenti sue brame e quindi andava egli dicendo *Desiderio desideravi hoc pasqua manducare vobiscum.*

Ma non è perciò, o Signori, che in istato egli non si metta di vittima fin dal primo istante del suo mortal vivere. Udite in effetto come il real Salmista lo fa parlare col suo divino Padre. *Hostias et oblationes noluisti; corpus autem aptasti mihi; tum dixi: ecce venio:* Ecco, o eterno mio divin Padre, il figlio vostro da impassibile fatto passibile! ecco in me la vittima, cui gli antichi sacrificii ombreggiavano da lontano! ecco la sola, che può soddisfare la giustizia e l'uomo salvare! ed eccomi pronto a far di me il sacrificio richiesto: *Ecce venio, ecce venio!* Venne egli in effetto da vittima, Ascoltatori, e da vittima si offrì al momento istesso che prese carne nel sen di Maria, da vittima fin che mostrossi agli sguardi dei mortali giacente sulle paglie sotto boscareccia cadente capanna. Ne offre egli allora il sacrificio solo di quanto l'affligge-

di presente il freddo, il luogo, la povertà, l'ignominia; ma quanto inoltre l'attendeva a cruccio, ad abbiezione e a tormento lungo la mortal carriera, che se gli apriva dinnanzi. Sì tutto quanto decretato egli avea unitamente alle altre due divine persone, tutto avverar si dovea nell'incarnata sua persona. Che però presente egli avea l'orto, presenti gli sgherri ed il pretorio, presenti i giudici, presenti i flagelli, presenti le orride pendici del Golgota; e mentre trovavasi sul primo suo nascere all'aurora di sua vita mortale, come se giunto egli già fosse al suo tramonto là conficcato sulla Croce l'offerta facea di se medesimo qual vittima da immolarsi alla divina giustizia.

Ora scandagliate se potete, Ascoltatori, la profondità di un tanto divino amore! Qui perdesi, e si smarrisce ogni umano pensamento, nè trovansi i confini di una tal carità superna; onde attonito io ascolto un Agostino, che sì dice al comun Signor parlando: Ah! mio Dio io non intendo, sì non intendo l'eccesso tanto incomprensibile dell'amor vostro per l'uomo! Sebbene, Ascoltatori, poi ripigliasi subitamente; e come, egli soggiunge, come limitata intelligenza può mai comprendere un illimitato amore? E quindi egli conchiude col suo Dio. Ah! Signore se intender io potessi l'infinito amor vostro, voi non mi amereste da Dio?

E per essere giusto, Ascoltatori, l'incarnazion del Verbo è la mostra maggiore, che potè dar Dio dell'amor suo per noi, al santo divino Spirito, come spirito di amore se ne attribuisce la grand'opera da compiersi nel seno di Maria: onde tuttodì ripetesi nel Simbolo di nostra fede: *De Spiritu sancto conceptus.*

Ecco, o Signori, l'intrinseca ragione, per cui ciascuna delle divine Persone specificatamente concorse ad apporre il suggello al divin decreto da dare esistenza all'augusto mistero dell'incarnazione.

Sì tanto richiedevasi per l'intima relazione che passa

tra questo mistero e le persone dell'augustissima Triade. Relazione ella essendo non già siccome quella che passa tra la causa e l'effetto; ma una relazione sibbene di speciale interesse che impegna tutte e tre le divine Persone nel mistero dell'incarnazione.

E per verità si può dare cosa più interessante pel cuore dell'eterno divin Padre che inviare il suo Unigenito al mondo a nostra redenzione? Vi può essere per figlio cosa che più lo riguardi personalmente quanto l'umanarsi ed offrir tutto se stesso in sacrificio di espiazione? E non impegna per ultimo tutto l'amore sostanziale che egli è il divino Spirito nella cooperazione che egli dà alla grand'opera fecondando colla sua virtù il seno della Vergine. Ecco, Ascoltatori, quanto debitori noi andiamo all'augustissima Triade nell'aver segnato un decreto, in cui tutte e tre impegnate noi veggiamo le divine Persone con tanto loro speciale interesse.

Ed è appunto un tale eccesso di amore che intende rammentar la Chiesa, come ad argomento di impetrazione allora quando nella messa che è la rappresentanza del sacrificio fatto da Cristo al mondo, tutte e tre ella invoca specificatamente le divine Persone, secondo la relazione che l'una dall'altra distingue; e la benefica influenza rammenta ella ancora, onde tutte e tre concorsero alla sì grand'opera di nostra redenzione. *Domine Iesu*, ella pertanto prega per la bocca dei suoi ministri; *Domine Iesu Christi filii Dei vivi, qui ex voluntate Patris, cooperante Spiritu sancto, per mortem tuam mundum vivificasti.*

Se non che parmi che voglia alcuno oppormi che il fine di un tanto decreto non fosse già nè essere potesse la nostra redenzione, ma la gloria sibbene di Dio. Nulla può egli fare che non torni a glorificarlo sulla terra. Imperciocchè essendo egli un essere perfettissimo non può egli trovare fuor di se un fine nel suo operare che degno fosse di lui; e quindi le sa-

cre pagine apertamente di lui ci dicono che tutto per la sua gloria ha egli fatto al mondo: *Omnia propter semetipsum operatus est Deus.*

Sì è vero, Ascoltatori, che l'incarnazione del Verbo tornar dovea a gloria di Dio, come lo debbono siccome ad ultimo fine tutte le opere *ad extra*. Ma la gloria, che vuole Iddio cavare dall'incarnazione, la vuole come redenzione dell'uomo, a cui essa incarnazione è diretta come a fine immediato; dicendosi apertamente nel sacro Simbolo: *Qui propter nos homines; et propter nostram salutem descendit de coelis*: ma con ciò non intendo io già asserire, che l'incarnazione non potea andar disgiunta dalla redenzione dell'uomo. Lo pótea sibbene; ma con un altro decreto differente da quello, che noi magnifichiamo di presente. Sì potea, Ascoltatori, decretare l'Eterno l'incarnazione per avere in quell'essere teandrico, che ne risulta un risarcimento adequato ai lesi dritti della divina giustizia. Decretare il poteà altresì per avere in lui un tanto adoratore, da prestare alla Maestà infinita di Dio un omaggio da glorificarlo quanto è degno di essere glorificato. Sì ciò solo potea egli decretare sanzionando l'incarnazione, senza applicare a noi il merito a soluzione del debito della colpa che ci grava a perdizione. L'una cosa è disgiunta dall'altra, e se collegate ora noi le veggiamo insieme, il loro collegamento non è per un nodo assoluto, necessario, indispensabile, ma per un nodo sibbene tutto dipendente dall'arbitrio di un Dio che così volle, e non altrimenti. Volle pel presente decreto, che quanto di meritorio si operasse da Cristo al mondo fosse applicabile a nostra giustificazione e salute. E questi sono i sensi espressati nel Simbolo di nostra credenza: *Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis.* E questa verità medesima ci contesta l'Apostolo allorchè dice: che il divin Padre mandò

il Figlio al mondo; il Figlio volentieri offrì se stesso a sacrificio di espiazione; e poi conchiude ad ultimo risultamento: che pel sacrificio di un tanto Figlio, si fu l'uomo riconciliato col suo Dio: *Reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus.*

Ecco dunque, Ascoltatori, quanto debitori noi andiamo all'Eterno pel presente decreto di cui si ragiona! e qual' incendio della più sopraffina carità di un Dio ci si mostra per esso! Ah che smarrire al certo dovrebbesi ciascun dei credenti a ritrovar mezzo di corrispondervi degnevolmente: l'amore altro compenso non richiede, che amore; che però rilevate al confronto qual debba essere l'amor nostro per Dio. Amore non già a fior di labbra, o di un semplice sterile sentimento di cuore; ma un amor sibbene di fatto e di opere quale alla grandezza dell'impegno si conviene. Vedete mo dunque se molto richiede da noi l'Apostolo, se a vista dell'attual decreto per cui una vittima divina ci si dà a conoscere in Gesù Cristo che tutta immolasi a nostra redenzione. Se molto, dico, richiede da noi l'Apostolo alloraquando ci esorta a far di noi per mano dell'evangelica mortificazione una vittima da offrirsi in olocausto al comun Signore. Vittima morta non già, come negli antichi sacrifici; nè sopra materiale altare a Dio offerta; nè per material fuoco consumata; ma dentro noi medesimi sull'altare del proprio cuore, e pel fuoco del santo divino amore. Sì per un sacrificio di simil fatta consumar si deve ed estinguersi quanto di vizioso in noi si trova riposto nella triplice concupiscenza, l'orgoglio, la cupidigia, la volontà; onde distrutto il corpo del peccato ricopiare in noi si potesse, e rilevare al vivo la somiglianza dell'Unigenito del Padre dato a noi a prototipo nella persona di Cristo. E sarà allora che il divin Padre simili scorgendoci al suo umanato Figliuolo; ci riconoscerà figli suoi; per suoi confratelli ci rico-

noscerà allora Gesù Cristo; e verrà ben'ancora a stazionarsi in noi a nostra santificazione il santo divino Spirito colla copia dei doni suoi. Che è giusto l'ultimo risultamento, che dee avere in terra il divino decreto secondo le benefiche intenzioni, che ebbe l'augustissima Triade nel segnarlo amorosamente. Sebbene questo non è il tutto di quanto in se contiene il succitato decreto a nostro bene; mentre è in virtù del medesimo, che sanzionato per noi si fu, che fatto proprio il merito del Redentor Signore, propria si facea ancora l'eredità sua; onde eredi noi divenghiamo di Dio, coeredi di Gesù Cristo; e le porte quindi ci si aprono di quel soggiorno beante sull'Empiréo. Si in cielo ha l'ultimo suo compimento questo decreto divino a nostra felicità sempiterna, la quale è quella stessa di Dio da goderne finchè Dio sarà Dio, e sentirci ripetere mai sempre dal labbro stesso del nostro glorificator Signore: *Ego ero merces tua magna nimis.*

DISCORSO 3.

ONNIPOTENZA DI DIO NELLA ESECUZIONE DELL'INCARNAZIONE.

Quand'anche, o Signori, investita si fosse la nostra intelligenza da lume superno da poter tant'alto elevarsi ed afforzata in modo da immettere lo sguardo contemplatore nell'essere infinito di Dio; no, non perciò parlar se ne potrebbe con un linguaggio atto a manifestare ciò che ella sia l'essenza di quell'Ente supremo. Si avrebbero sì allora idee esatte della divinità, perchè attinte nella sorgente istessa dell'eterno vero. E quindi non più in Dio verrebbero a divisarsi varietà di attributi, multiplicità di perfezioni, distinzion di atto da potenza; ma per l'opposto chiaro si farebbe allora al nostro intendere che quell'Essere semplicissimo nell'unica indivisibil natura tutto abbraccia, tutto comprende, e tutta l'essenza sua si contiene in unico purissimo atto. Ciò nonpertanto a malgrado sì alto sapere che avrebbesi allor di Dio, qual lingua varrebbe intanto a manifestarlo ad altrui intendimento?

Non basta no, Ascoltatori, aver cognizione di alcuna cosa, perchè dar se ne potesse intelligenza. Imperciocchè quando manca in natura l'oggetto corrispondente, quando vengon meno i segni delle idee riposti nelle parole, che sono l'espressioni del pensiero, il pensiero allora resterà nella mente di chi l'ha concepito.

Or dov'è nell'universalità delle cose obbietto, che alla essenza di Dio corrisponda? Dove nella società degl'esseri intelligenti espressione di linguaggio, che dar ne possa conoscimento? Cosa dunque dir noi possiamo di Dio se tutto qui a noi si asconde l'esser

suo ineffabile, ed avvolto tiensi di presente tra il fulgore di luce inaccessibile, che lo scrutator baldanzoso ne rimane oppresso. E quanto è a noi concesso di presente conoscere di Dio è sempre a traverso della nube della fede; nè altrimenti ci si annunzia che con un linguaggio proporzionato a chi vive sulla terra sotto l'ombraculo di essa fede.

Che però se di Dio ci parlano le scuole, anzi se ce ne parlano le stesse sacre pagini, sempre ce ne parlano in modo da adattarsi alla nostra attuale intelligenza e idee, e linguaggio adoprano, che a noi si compete; e l'operare stesso di Dio da' quello fannoci rilevare che operiamo noi medesimi. Quindi è che un Dio ci appresentano con tanti attributi, con perfezioni tante, quanti sono gli svariati effetti prodotti al mondo dal divin potere. E perchè in noi in una azion medesima differente ella è l'idea, che ne dà il disegno, dall'atto di volontà, che ne determina l'esecuzione; e l'una e l'altro differenti anch' essi sono dall' esecuzione medesima, che porta a compimento quanto determinato si avea, così questa distinzion medesima viene trasferita in Dio, e quindi in una azione stessa distinguono in Dio e le scuole e le sacre pagini: Disegno, Decreto, Esecuzione.

È vero sì che qui poi esse non si fermono; ma passano subitamente ad avvertirci che quanto si è distinto in Dio per darcene alla bella meglio qualche nozione la più adattata alle corte vedute dell'attual nostra intelligenza, tutto va in lui indivisibilmente indistinto; tutto è in lui un purissimo atto, con cui egli pensa, vuole, eseguisce. Così e non altrimenti conchiuderò io, Ascoltatori; questo primo triduo del presente novenario. Distinto ho io ancora sulle prime nella grand'opera dell'Incarnazione il Disegno, dal Decreto, e l'uno e l'altro ho ancor distinto dall'esecuzione dell'incarnazione medesima. E ciò a ragion veduta ho io fatto;

onde rilevar si potesse nella miglior maniera, e conoscersi la sapienza superna, la bontà, l'onnipossanza di un Dio che tanto mirabilmente spiccano in questa opera eccelsa. Ma riserbato mi ho poi ad ultima conclusione che quanto si è distinto in Dio per intenderlo, tutto sta in lui riposto nell'attualità di un atto solo, in cui tutta risiede l'impercettibil sua essenza.

Ma prima di venire a tale conclusione mi rimane ancora, Ascoltatori, tenervi ragionamento sul terzo riflesso da me propostovi, che è giusto l'Onnipossanza divina, che a noi si manifesta nell'esecuzione dell'Incarnazione, che è per lo appunto l'argomento e del mio dir presente, e del vostro cortese attendere.

Incominciamo.

Il collegamento, o Signori, di due differenti nature in unità di persona, e nella unità di persona ritenere ciascuna di esse le qualità sue proprie; ecco il prodigio, che ci si mostra a commendazione della divina possanza nell'incarnazione del Verbo. Dar ce ne vuole Atanasio santo alcuna idea con richiamarci al pensiero l'unione, che avvi strettissima tra la materia, e lo spirito, di cui l'uomo risulta: *Sicut anima rationalis, et caro, unus est homo; ita Deus et homo, unus est Christus*. Sorprendente per verità ella si è l'unione che in noi osservasi; nè v'ha in natura cosa inconcepibil cotanto. Impegnati si sono in effetto in tutti i tempi ingegni i più elevati ed esperti in filosofico sapere, onde conoscer da vicino il nesso di sì ammirabile composto; ma a vuoto son tornati mai sempre i loro reiterati sforzi. No per quanto abbian essi congegnate ipotesi, inventati sistemi, affastellate congetture non hanno potuto finora diradare la folta caligine, in cui avvolgesi e si nasconde un cotal mistero di natura. E vedesi quindi l'uomo astretto a sperimentare in se medesimo gli effetti di una materia che in lui si modifica, la semplicità di un essere, che in

lui pensa; e nel congiungimento di entrambi rilevare il sovran potere di un Dio creatore, che con reciproco nodo venne sì armonicamente a collegarli insieme.

Eppure qual v'ha confronto, Ascoltatori, se questa unione abbenchè mirabil si fosse cotanto a quella paragonar si voglia, che compiesi dallo stesso braccio divino nella divina Incarnazione? Qui non si tratta di congiungere insieme due sostanze di semplice differente natura; ma unir sibbene due estremi d'infinita distanza, quali sono per l'appunto Creatore e creatura, Dio ed uomo; ed unirli col nodo il più intimo che dar si possa; col nodo fisico, sostanziale, ipostatico; onde due nature divina ed umana siano in un congiunte sotto l'identità di una persona istessa. E quanto v'ha di più ammirabile egli si è, Ascoltatori, che per quanto siano sì strettamente congiunte le due nature in Gesù Cristo, ciò non pertanto inconfuse esse si rimangono, impermiste, integre secondo il linguaggio delle scuole analoghe al dogma che si professa. Che però conserva ciascuna di esse in siffatta union personale le qualità lor proprie nell'integrità dell'essere, che le appartiene. Conserva il Verbo l'eccellenza tutta propria di sua divinità; conserva l'umana natura l'integrità del suo essere riposta nel corpo e nell'anima, e nel libero esercizio di tutte le facoltà, che le appartengono come a principio operativo; onde meritare potesse l'umanità in Gesù Cristo; e per la sua unione al Verbo fosse il merito elevato a valore infinito. Questo si è il nesso, Ascoltatori, operato dalla possa di un Dio nel darci per l'incarnazione a risultamento un essere prodigioso cotanto in quell'esser teandrico che la fede ci addita nella persona di Cristo. . . .

Ecco l'arcana ragione per la quale non altrimenti a noi si mostra l'incarnato Signore dal primo suo apparire al mondo e per tutto il suo corso di sua mortal carriera con un accoppiamento sempre prodigioso

di qualità opposte cotanto che un essere fannonci in lui ravvisare singolare affatto. E a rilevarlo tale fatevi meco, Ascoltatori, alla grotta di Betlemme, meco in Egitto, meco al Tempio, in Nazaret, in Gerosolima, sul Golgota, meco nel sepolcro istesso — Noi il veggiamo là il rifiuto della sua gente; e dal cielo intanto ci si annunzia il nascimento; e dal celestial segno prodigioso condotti gli sono al piè da adoratori i possenti Magi di Oriente. Si sottopone nel tempio al taglio della Circoncisione in qualità di peccatore ed intanto chiamato egli viene da Simeone: dei peccatori appunto la tanta sospirata salvezza. Profugo egli va in Egitto per isfuggire il ferro ostile di Erode, che lo cerca a morte; ma intanto appena là giunto in quel paese idolatra, atterra i falsi numi a mostra di sua divinità presente. Figlio fa reputarsi di legnaiuolo idiota; e svolge intanto da garzoncello infra tre lustri, svolge in mezzo i dottori della Sinagoga le sublimi dottrine di una sapienza superna a tanto loro stordimento. Stanca, suda, pena nell'esercizio penoso del sacro suo ministero di annunziare la divina parola al mondo; ma intanto per l'arbitro fa egli riconoscersi della natura tutta nella moltiplicità dei prodigi, che furono il suo ordinario corteggio, che l'accompagnarono ovunque, e mai sempre, fin sopra le umilianti pendici del Golgota, indi nel sepolcro, finchè glorioso il mostrarono salire in cielo.

Mostre son queste, Ascoltatori, luminose mostre di quelle qualità divine ed umane, la cui esistenza non potendosi negare, uop'è si ammiri in Gesù Cristo l'opera dell' Onnipossanza del tanto prodigioso collegamento. E se per l'opposto investigar si vuole l'occulto magistero di un siffatto nodo a quali perniciosi errori non spinge, e non ha spinto in effetto in tutti i tempi sì orgogliosa ricerca; ben fa ciò rilevarci la storia delle ereticali abberrazioni. Cosa in effetto han mai ot-

tenuto gli orgogliosi investigatori a conoscimento di sì alto mistero? Cosa un Nestorio? Cosa un Eutichete? Cosa un Ario, un Saturnino, un Apollinare? Cosa quant' altri si appartengono a siffatta malnata genia? Dopo le tante laboriose speculazioni di metafisiche e cavillose ricerche non hàn dato altro risultamento che, non già lo sviluppo a spiega ed intelligenza della verità ascosa in sì impercettibil nodo; ma lo scioglimento sibbene del nodo medesimo per le tante assurdità che vengon di asserire. Assurdità che l'esser teandrico distruggono, che la fede ci addita nella persona di Cristo; in lui distruggono altresì per fluida conseguenza il merito di valore infinito e tutta egualmente si annulla l'economia a nostra redenzione.

Richiamate in effetto, Ascoltatori, a rassegna i loro errori, voi rileverete che alcun di loro due persone si fa a ravvisare in Gesù Cristo conformi le due differenti nature divina ed umana in lui esistenti; e così va a distruggere il vincolo personale sotto l'unicità della persona del Verbo; distruggesi ben' ancora il valore infinito che dall' unicità della persona deriva; mentre essendo quella del Verbo, essa dignifica le umane azioni, le eleva, le divinizza, ed a merito farle valere di valore infinito. Chi mesce e confonde le due nature in una volendo che l' umana restasse assorbita dalla divina; e così da una parte si fa svanire l' umanità e rendesi dall'altra mutabile, l'immutabile divinità. Chi l'anima gli niega, e chi la mente, volendo che il Verbo ne facesse le veci; assoggettandolo così con infinito assurdo a tutte le modificazioni e varietà a cui è sottoposta l'anima umana unita al corpo. Chi gli niega la realtà del corpo, volendolo umbratile; e se reale gliel danno, composto lo vogliono o di eterea materia, o giù disceso dal cielo. E così si fanno a negare in Gesù Cristo la realtà della carne; quell'appunto che volle assumere il Verbo cavata dal pa-

stone stesso dell'uman genere; onde nella carne stessa che fu la delinquente offrir potesse ad universal salvezza il gran sacrificio di espiazione; onde espressamente ci insegna la fede: *Verbum caro factum est.*

Ecco, in iscorcio, Ascoltatori, gli errori dell'umano vaneggiamento! Ecco le assurdità le più vituperevoli messe in campo da' chi vuole intendere, e non credere, e negando al braccio dell'Onnipossente poter fare tutto ciò che è infinitamente al di sopra del nostro intendimento. Ad umiliazione di un tanto orgoglio dir si potrebbe a ciascuno degli investigatori tanto temerari: *Nosce, nosce te ipsum.* Rientra in te medesimo e conosci, e sappi ridirci quei legami, che in te collegano l'anima al corpo. E se nulla conosci e tutto ignorando nulla sai a noi ridire di sì misterioso nodo di natura, impara a piegar la fronte a gloria dell'onnipossente potere conforme vengliam tutti esortati: *Humiliamini sub potenti manu Dei* e confessiamo rispettosamente al Dio della gloria: *Tu Deus magnus vincens scientiam nostram.*

Se non che conoscendo Iddio quanto fosse al di sopra di ogni umana intelligenza il potere da lui impiegato nel compiere la prima tra tutte le sue opere dell'incarnazione; volle, per renderla credibile, fin da più remoti secoli abbozzarne l'idea con delle svariate figure e simboli moltiplici, quanti ne accoglie e mostra l'antico Testamento. Viene inoltre, e le parole adottando sulla lingua dei Veggenti, perchè con profetico linguaggio si facessero ad annunziare quest'Essere prodigioso, che venir dovea al mondo ad universal sorprendimento: e già un Davidde ne parla, e con un contrasto l'annunzia di qualità tra loro opposte, e in un congiunte nella persona stessa; di cui egli favella. Dappoichè ce l'appresenta dapprima qual uomo sottoposto a sì grave peso importabile di angosce tante, che la mostra dà di se medesimo di es-

sere il più misero tra' mortali; ma cambiando subitamente favella in tutt'altra guisa fa a noi ravvisarlo il Profeta: ce l'addita assiso sul trono alla destra dell'eterno suo Genitore ammantato della luce stessa di gloria, avente a vassallaggio i popoli tutti della terra, e i re possenti fargli delle loro corone nobile sgabello al piè. Quasi del tenor medesimo s'esprime Isaia sopra il soggetto istesso: sì di Cristo egli favellando qual fral creatura sulle prime il veggiamo da lui dipinto, e bersagliato da tutte le miserie dell'umana condizione; anzi qual uomo sì tocco dal cielo, ed umiliato tanto sulla terra, e sino a tale estremo venuto di essere sì guasto e pesto nella persona da non potersi più in lui ravvisare le primiere natie sembianze. Ma cambiando subitamente favella di lui soggiunge, e sì dice essere egli il padrone sovrano, che impugna scettro di dominazion superna, il cui impero va al di là dei confini della terra ed ha per durata l'interminabile eternità. L'appella inoltre: l'onnipossente Signore, il Principe della pace, la Luce del mondo, la Salvezza dell'umano perduto genere. Nè altrimenti di Cristo favellano gli altri profeti, nè altrimenti favellarne possono; perchè mossi tutti dello stesso spirito, e allo scopo medesimo diretti da chi li manda a contestare, cioè, con loro predicimento la verità di sì incomprensibil mistero.

Ma se l'esistenza ci annunziano i Profeti di qualità incompatibili cotanto in un congiunte nella persona di Cristo; non è però, che ci danno egualmente a conoscere il modo, come ciò in realtà si avvera. Ma che perciò, Ascoltatori? forse perchè il modo ignorasi negar si puote la realtà delle cose? Se vera si fosse una teoria di simil fatta, quante infinite cose negar si dovrebbero che ci stanno sottoposte allo sguardo. Negar si dovrebbero allora i fenomeni tutti di cui ignorasi l'occulto lavorio, onde sviluppansi le forze in na-

tura a producimento di quanto si rende a noi visibile sulla terra.

Dacchè costa, o Signori, l'esistenza della cosa, metterla in dubbio perchè s' ignora il modo di sua occulta cagione, è una abberrazione di mente che stoltezza si appella da chi rettamente intende. E quando le verità ad ordine si appartengono superior. di cose in Dio si deve allor cercare la ragione e no nella natura della cosa istessa. E volerla investigare, quando Iddio la vuol tener nascosta, è la maggior temerità dell'umano orgoglio. *Non est vestrum*, disse di già Cristo ai suoi Apostoli,*non est vestrum nosce quaePater posuit in sua potestate*. No a nessuno è permesso investigare per conoscere ciò che l' Eterno ha chiuso negli impenetrabili suoi consigli. Tutto volle, Ascoltatori, l'eterno divin Padre manifestare in Gesù Cristo quanto si appartiene all' esistenza delle due nature in lui divina ed umana in unità di persona, ma nascondere a noi ne volle il prodigioso collegamento fatto dal suo onnipossente braccio.

Ed in effetto qual cosa v' ha più evidente di ravvisare in Gesù Cristo quanto l'esistenza appunto delle due nature in lui divina ed umana? Egli già il dice apertamente appellandosi ad ogni poco e figlio dell' uomo, e figlio ad un tempo dell'eterno Generatore. E figlio non sol di Dio si appella, ma spiega e soggiunge ancor essere uguale in tutto al suo divin Padre, ed il Padre essere in lui, e lui nel Padre nell' identità di natura. *Ego in Patre, et Pater in me est*. Nè quì si arresta alla semplice asserzione di sì gran detto; ma passa inoltre a chiamare l' attenzione su quanto viene egli ad operare al di fuori di se o mostra di sì gran verità: *Operibus credite*, egli a tutti dicea. Sì dalle opere fatevi a rilevare chi io mi sia; se le opere in me mostrano la possanza dell' eterno divin Padre, dunque l' eterno divin Padre contesta in me la presenza di sua divinità.

E con questo argomento di fatto rispose egli a soddisfacimento dell' inchiesta fattagli dal Battista, se fosse egli o no l'aspettato Messia. Riferite, disse egli ai messaggieri da quello inviategli, riferite ciò che avete veduto o di me udito. Illuminati vengono i ciechi, raddrizzati gli storpi, mondati i lebbrosi, chiamati a vita novella i morti; e i poveri idioti forniti si mostrano di apostolica feconda favella. Questo, Ascoltatori, e non altro lor disse e disse abbastanza in prova di quanto voleasi di lui sapere. La presenza dei miracoli, Ascoltatori, è la ragion più valevole a convincimento dell' ascoso vero. Ed impiegò l' Eterno il braccio di sua onnipossanza, onde in virtù dei prodigi persuadere il mondo della realtà del primo infra tutti i prodigi che in se contiene l'opera dell'incarnazione.

Ma quanto più in essa ammirevole non è, Ascoltatori, il collegamento delle due nature in unità di persona; ma il modo sibbene come vengono queste collegate insieme. Dappoichè è in virtù di questo nodo ineffabile, che Dio si fa uomo, l'uomo addiviene Iddio; ma senza che l' uomo perda la sua natura, o degradi Iddio dalla eccellenza sua propria: vengon sì le due nature a scambievole congiunzione; non è però che scambievolmente si confondono, o resti l' una dall' altra assorbita mentre è per siffatto nodo, che unito si è Iddio all' uomo; ma conservando tutti i dritti di sua divinità; e lo è così l'uomo a Dio, che ritiene il principio dell' azioni sue proprie; e l'uno e l' altro stanno poi così congiunti, che di Dio e dell' uomo non ne risulta che una persona istessa nella persona di Cristo.....

Oh maraviglioso inconcepibil nodo! No, no per quanto si studi l' umana intelligenza a svolgere a conoscimento un legame di simil natura, no che intender mai nol possa e smarrita e confusa resterà mai sempre die-

tro gli erronei suoi vaneggiamenti: noi per l' opposto, Ascoltatori, con umiliazion di spirito facciamo a magnificare l' alto incomprensibil poter di Dio, di cui ammirar si debbono gli effetti, e non mai scrutinare con orgogliosa baldanza il profondo mistero che tiene un Dio a noi nascosto.

Ma dove, o Signori, si compie sì gran lavoro dall' ineffabile poter di Dio? È nell' intatto seno della prima tra tutte le vergini Maria. Qual nuova serie di prodigi si apre qui d' innanzi a nostro stupore, Ascoltatori, il Verbo Eterno perchè entrar potesse a nostro mallevadore, e soddisfare per i nostri falli fu di bisogno secondo i decreti del cielo portar la pena nella nostra stessa natura che stata era la delinquente. Che però vestir dovea carne reale e non umbratile, nè discesa dal cielo, ma cavata dalla massa stessa donde traggono origine i mortali, colla differenza sibbene, che merita quello spirito eccelso che animar la dovea; anzi più che l' umano spirito, la stessa divinità del Verbo che l'avea d'assumere, e a se congiungerla in unità di persona.

Ed è qui, o Signori, che Tertulliano là ci chiama nel campo di Damasco, e là ci addita un Dio Creatore a tanta degnazion disceso da maneggiar la creta, darle forma, figura, proporzioni, maestà, vaghezza..... e perchè ciò, Ascoltatori? perchè accoglier dovea l' alito animatore ispirato dal labbro stesso del Facitor divino: *Ispiravit in eum spiraculum vitae et factus est homo in animam viventem.....* Viva imagine, egli qui ripiglia, viva imagine ella si è questa di quanto avverar si dovea nel virgineo seno di Maria.

Un Dio dar dovea corpo ad un Dio; e se la carne dovea cavarsi dallo stesso pastone da cui tutti noi siamo; dovea essere carne prodotta e modificata per virtù tutta celestiale, carne monda non solo, pura, virginea, ma tratta, organizzata, e ad umano corpo composta non già per l'umano usitato modo di natural generazio-

ne; ma per la possa ed efficacia della virtù istessa dell' Altissimo. E tale si fu in effetto il concepimento, che avverossi prodigiosamente del sacro chiostro di Maria. *Qui conceptus est de Spiritu sancto ex Maria virgine, et homo factus est:* ripete tuttodì Chiesa Santa a professione di nostra credenza.

Prodigioso concepimento, Ascoltatori, temporale generazione del Verbo, che vista da lontano da Isaia a traverso dei secoli futuri, lo fe' attonito esclamare: *Generationem ejus quis enarrabit!* E chi può, Ascoltatori, metter lingua anche per far sol cenno di siffatta nuova, prodigiosa, sorprendente temporal generazione dell' umanato Signore? Che però io qui ascolto il succitato Profeta che accennando una tanta ineffabile fecondità di Maria, così prodigiosa la dice, come sarebbe se arido legno mettesse frondi e fiori, e ricco si facesse di mature frutta soavi. Anzi come sarebbe se da duro macigno fuor venisse tenero agnellino belante e non vogliate no, poi egli conchiude, cercare più prodigi a vista di quello che offrì la fecondazione di una Vergine senza discapito del suo virginal candore.

Ma non è il Profeta solo, che simboleggiando ci adombra il mirabile che in se contiene un siffatto concepimento. È Iddio stesso, Ascoltatori, che in realtà produce dei prodigi a manifestazione di sì mirabil cosa. È là, Ascoltatori, che un roveto fa vedere a Mosè che investito, e ricercato da vivida fiamma intatto conservasi intanto, rigoglioso e verdeggiante in mezzo all'ardore di tanto fuoco. È dentro l'arca del Testamento che fa egli germogliare, e dare a veder fiorita l'arida verga di Aronne; e nell'uno e l'altro dei divisati prodigi ci ammaestra per la bocca infallibil della Chiesa, che ravvisar noi vi dobbiamo l'intemerato concepimento della vergine Maria.

Eppure tanto richiedevasi, Ascoltatori, che fosse la temporale generazione del figlio dell'Eterno. Il richie-

deva, dice l'angelico Dottore, il divin Padre, a cui essendo figlio naturale il Verbo non dovea questi nell'umanarsi avere altro padre sulla terra. Il richiedeva la dignità stessa del Figlio, che essendo egli generato fin da tutta l'eternità nel seno del Padre, tra gli splendori d'increata purezza, dovendo egli vestire umana carne prender l'avea tra l'illibatezza d'intemerata verginità.

Ma non richiedevalo meno, Ascoltatori, l'illibata indole e l'impareggiabile affetto che avea Maria per la purità santa. Uditelo in effetto dal labbro stesso di lei, che entra in colloquio con Gabriello, il quale viene ad offrirle la maternità divina pur solo che il voglia: *Ecce concipies et paries Filium, et vocabis nomen ejus Jesum. Hic erit magnus et Filius Altissimi vocabitur*. Non ascoltando ella senza alto disturbo del suo spirito una tanta ambasceria e tutta riconcentrata entro di se medesima, e come la timida colomba raccolta tutta entro l'arca del purissimo suo cuore apre finalmente il labbro, e maravigliandosi si fa ad interrogare: *Quomodo, quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco*. Risposta si fu ella questa, dice Agostino, con cui dà ella chiaramente a conoscere non solamente ciò che fatto non avea; ma ciò ben ancora, che assolutamente far non volea. Dappoichè la proposta dell'Angelo cosa riguarda puramente futura, in tempo futuro esprimendosi e non presente dicendo apertamente: *Concipies et paries;* e quindi la risposta di Maria abbracciando tutti i tempi, mostra il voto, conchiude Agostino, con cui legato ella si avea alla verginità santa sino all'ultimo respiro di sua vita mortale. E quindi, conchiude Agostino e con Agostino assai padri gravissimi di Chiesa santa: che Maria disposta era a rinunziar piuttosto la profferta maternità divina, che accettarla con perdita del suo verginal candore.

E se così non fosse, non avrebbe avuto luogo, no, la ripresa dell'Angelo con cui ad assicurarla, le dice, che nulla avrebbe a temere del bel fiore di sua virginità; mentre il concepimento sarebbe tutto affatto divino come opera, che esser tutta dovea dalla virtù ed efficacia del santo divino Spirito: *Spiritus sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi.... Ideoque quod nascetur ex te sanctum, vocabitur filius Dei.*

E fu allora, che uscì di bocca a Maria il tanto sospirato *fiat* ad accettazione dell' infallibile dignità di divenir madre di Dio.

Ma se qui vien voglia di esclamare o il più puro! o il più eroico amore della purità della prima tra tutte le vergini Maria! sembrami ciò non pertanto che volesse alcuno richiedere se mai dubitasse Maria, che per virtù superna non potesse in lei accoppiarsi il fiore della verginità col frutto del divin portato? Lungi, Ascoltatori, sia dalla Vergine un tal temerario sospetto: conosceva ella bene l' onnipossanza divina; conosceva, che un Dio colla sua possa tratto avea dal nulla il mondo, dalle tenebre la luce e quanto ha essere, vita, respiro, tutto da lui deriva come a prima causa ed origine, che fecondò egli prodigiosamente la sterile terra e le infecondi acque del mare, che nulla dir si puote che impossibil si fosse al braccio di Dio. Sì tutto ciò ella sa e tutto crede infallibilmente. Ma non sapea quanto si era determinato negli eterni consigli relativamente alla condizione di chi esser dovea la prescelta a madre del futuro Messia. Non sapea che la condizione richiesta dall'Eterno generatore era per l' appunto la singolar purezza, che trovavasi appunto in lei, che per amor di conservarla intatta avrebbe volentieri rinunziata la stessa maternità divina. No, non sapea che l' eterno divin Padre avendo generato nella luce di sua intelligenza increata il suo Unige-

nito, nel dargli poi corpo nella pienezza dei tempi concepito il volea per il più mondo di tutti i concepimenti, da avvicinarsi al candore istesso dello spirito, e concepimento quindi essere questo dovea commesso allo stesso divino Spirito, onde nel Simbolo si legge: *qui conceptus est de Spiritu sancto.*

Sì tutto questo ignorava dapprima; e fattane poscia consapevole dal Messaggiero celeste al *fiat* dubbioso, un altro ne fa seguire subitamente del libero suo consentimento a quanto operare in lei volea l'arbitro di ogni cosa Iddio; e quindi coi sensi di umiltà pari all'impareggiabil sua illibatezza l'umil serva si appella del suo Signore mentre ella accetta di esserle madre: ***Ecce Ancilla Domini,*** ella dice, ***fiat mihi secundum verbum tuum.***

Ma quanto restar dovette attonita nel vedersi subitamente investita dalla virtù dell'Altissimo; sentire in se di già compiuta l'opera del sopravvegnente divino Spirito; e a chiare note rilevare in se medesima come per la possa dell'Eterno, vennero a congiungersi in amistà perfetta il candore di Vergine e la prerogativa di Madre dell'incarnato Signore; onde non potea a meno di esclamare: ***Fecit, fecit potentiam in brachio suo.***

E sì veramente, Ascoltatori, fu in un punto solo, che per virtù del divino Spirito formossi in lei del purissimo suo sangue un corpo all'istante perfetto, animato all'istante, e al momento istesso assunto dal Verbo, e a se congiunto in unità di persona: ***Angelo nuntiante,*** dice il gran Padre, s. Gregorio, ***et Spiritu Sancto adveniente mox Verbum in utero, mox intra uterum Verbum caro*** (l. 18 Mor. v. 52).

Nè altrimenti si esprime il Damasceno dicendo, che al momento istesso che formossi in Maria la carne, carne addivenne del Verbo: ***Simul atque caro extitit, simul quoque Dei Verbi extitit caro*** (t. 1, qu. 205).

E fu per questa tanto prodigiosa fecondazione che Maria fin dal primo istante di sua concezione chiude già in seno da madre il figlio dell'Altissimo; il quale se per l'eterna generazione tutto s'appartiene al divin Padre, è per la generazione temporale che s'appartiene ben'ancora a Maria come a madre; onde a lui rivolta può ella ripetere coll'eterno Generatore: *Ego hodie genui te.*

Ed è però, Ascoltatori, che a tanta di lei gloria l'appella la Chiesa *Deipara,* Genitrice di Dio. Non è già, Ascoltatori, che contendere con ciò si voglia che generata ella abbia la divinità in Gesù Cristo.... empio errore sarebbe questo da non poter cadere in mente umana! Genitrice di Dio s'appella per una ragione assai più possente, che le madri terrene, madre si dicono di tutto l'uomo a malgrado, che del corpo solo e non già dello spirito son esse generatrici di colui che danno alla luce, al mondo. Perchè la persona dà il nome al soggetto e non già la natura. E Maria genitrice si appella di Dio relativamente all'umanità di Gesù Cristo in quanto ella è congiunta al Verbo in unità di persona. E questo è il senso in cui asserito si ha mai sempre a gloria di Maria appellandola madre di Dio; ed anatemi riportarono coloro tutti, che negar le volevano un titolo glorioso cotanto.

Ed in effetto se temerario si fe' un Nestorio là in Costantinopoli a contrastare alla Vergine un tanto titolo; videsi attorno il disdegnato popolo avventargli contro sarcasmi ed ignominie per un attentato tanto ingiurioso a Maria. Nè fu il popolo solo ma tutta contro sè si fece la falange compatta dei più illuminati Teologi e cento e mille penne di quanti sono Greci Padri e Latini impegnati si furono a profligare un siffatto errore. E la Chiesa tutta, questa possente torre Davidica che si erge a sostegno e difesa della verità cattolica, fulmini scagliò fin d'allora di formidabili ana-

temi contro gli autori e seguaci di sì orrenda bestemmia. E tutto l'orbe cattolico in armonioso concento tutto si fa a salutar Maria appellandola a piena bocca la madre di Dio. Ecco, o Signori, se avea ben ragione Maria se sperimentando in se medesima il divino concepimento esclamasse dapprima a gloria dell'onnipossente Signore: *Fecit potentiam in brachio suo;* soggiungesse in appresso *Fecit mihi magna qui potens est.* Ma non han qui termine i prodigi oprati dall'onnipossente Signore a compimento ultimo della temporale generazione del Verbo. Imperciocchè se la possa divina impiegata si è finora, perchè virginea si fosse la concezion del Verbo in seno a Maria, virgineo esser dovea ancora il parto di questo divino portato conforme predetto di già l'avea il veggente Isaia: *Ecce Virgo concipiet et pariet filium.*

E così e non altrimenti si fu in effetto, Ascoltatori, dappoichè dall'intatto chiostro materno, tal presentossi il divin Pargoletto al mondo, qual raggio solare appunto fuori scappato a traverso di limpido cristallo. Sì tal si fe' sotto lo sguardo di Maria, a cui col primo suo vagito par che salutata l'avesse Madre, e Vergine ad un tempo. Ecco, o Signori, l'ultimo compimento della possa di un Dio relativamente all'opera eccelsa dell'incarnazione! Opera chiamata da Abacuc, opera per eccellenza tutta propria di un Dio: *Domine opus tuum in medio annorum vivifica illud.* E tale è chiamata ella appunto, perchè la mostra ella in se contiene la più gloriosa dei divini attributi tra quali in singolar maniera spiccasi la sapienza di Dio nel disegno, l'infinita sua carità nel decreto, e tutta la onnipossanza nell'ultimo suo compimento. Opera ella sì è pertanto alla cui presenza attonito ne restò il cielo, santificata la terra, impaurito l'abisso.

E noi, Ascoltatori? noi quai sentimenti concepir dovessimo a vista di un'opera fatta dall'onnipossente mi-

sericordioso Signore, tutta a nostro bene, e ad esaltamento maggiore che concepir possa: *Deus factus est homo, ut homo fieret Deus,* dice Agostino.

Dacchè il Verbo prese carne e propria si fe' l'umanità nostra, la consagrò, la elevò a tanta dignità, quanta darle ne puote l'eccellenza istessa del Verbo che a se l'unì in unità di persona: *Verbum caro factum est.... Deus factus est homo, ut homo fieret Deus.*

Or questa dignità vien egli a comunicare l'umanato Signore, con debita proporzione sibbene, a quanti sono i redenti; elevando ciascun di noi a membri del suo corpo mistico, e tutti noi vivificando collo stesso suo spirito vivificatore. Ma l'incarnazione, Ascoltatori, non si effettuò in altra guisa che nel candore della più illibata purezza, nè s'unì il Verbo all'umanità che in virtù di una virginea, ineffabile fecondazione. Non altrimenti vuol'egli pertanto a noi comunicarsi in virtù della novella rigenerazione; che però vuol da prima che purificati noi fossimo nella abluzione delle acque del battesimo da lui a tal uopo istituito; onde fatti mondi di quanto macchiavaci al cospetto di Dio, fossimo noi allora alla portata, che sopra noi discenda lo Spirito santificatore, come a nostra istruzione fe' egli discendere e posare sopra il suo capo là nelle acque del Giordano. Nè questo spirito può in noi conservarsi, Ascoltatori, nè fare a noi sperimentare gli effetti di sua benefica presenza che per mezzo della purità di mente e di cuore. E come in virtù di questa purità illibata a noi si comunica lo spirito del Signore a nostra santificazione; così nel soggiorno beante si comunicherà al lume supernal di gloria, onde conoscere e bearci del nostro santificatore e glorificatore Iddio; come egli stesso ce l'assicura con l'infallibil suo labbro: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Sì sotto una radiazion siffatta sarà a

noi concesso di vedere intuitivamente il nostro Iddio *Facie ad faciem;* e vedendolo e contemplandolo divenire a lui simili nell'intenderlo qual Egli è; mentre livellate allor saranno le nostre idee conforme l'ineffabile essenza divina che sotto lo sguardo sarà di nostra intelligenza: *Similes ei erimus, quoniam vidimus eum sicuti est.* Sarà allora, Ascoltatori, che rettificando le nostre idee presenti non più in Dio noi ravviseremo multiplicità di attributi, varietà di perfezioni, nè in una azion medesima noi più distingueremo, Disegno, Decreto, Esecuzione: ma tutto l'esser di Dio conoscerassi da noi tutto riconcentrato, e riposto in un purissimo atto con cui egli pensa, vuole, eseguisce. E così assorbiti tutti in un'estasi di tanta beatifica contemplazione scioglieremo anche noi con le angeliche schiere, e con esse ripeteremo per tutta l'eternità *Gloria in altissimis Deo.*

FINE DEL PRIMO TRIDUO.

DISCORSO 4.

NOVELLA ALLEANZA.

In terra pax hominibus.

Non è egli, Ascoltatori, il medesimo Iddio, che là discese sul Sinai, ed or qua discende nella grotta di Betlemme? E non vien egli all'oggetto medesimo di stabilire col popol suo, qual legislatore supremo, e fermare tra il cielo e la terra nuova alleanza con nuovi patti e promesse novelle? E dov'è qua dunque il formidabil apparato che dispiegò là sul monte a vista del pavido Israello? Ov'è la folta caligine? ove i turbini e le procelle? ove il rimoreggiar del tuono allo squillo congiunto delle trombe? Tutt'altro per l'opposto qui si presenta al nostro sguardo. Qui altro non mirasi all'intorno, che aria di semplicità e di schiettezza; altri sentimenti non rilevansi in chi viene a legislatore che di soavità e di amabil dolcezza; onde bontà personificata l'appella l'Apostolo: *Apparuit benignitas Salvatoris nostri Dei erudiens nos.* Se egli ci vuole a se dintorno, non ci chiama col rimbombo del tuono, ma con l'armonioso canto delle angeliche schiere. Se ha a dettare legge novella, non ce l'addita sculta sopra freddo marmo, ma espressata sì bene nei suoi costumi; onde di lui sta scritto nell'evangelica storia: *Coepit Iesus facere et docere.* E quanto ci s'impone a dovere, quanto ci si promette a ricompensa tutto va racchiuso, e a noi annunziato sotto il nome dolcissimo di pace: *Pax, pax hominibus bonae voluntatis.*

Ma perchè, torno qui a richiedere, Ascoltatori, differenza tanta tra comparsa e comparsa dello stesso legislatore Iddio? Perchè? giusto perchè giunti son essi i giorni, i fortunatissimi giorni veduti da lontano dai Profeti, sospirati dai Patriarchi, attesi dai Giusti; sì i giorni della pace sono di già arrivati: *Orietur in diebus ejus justitia et abundantia pacis.* Dappoichè soddisfatta la colpa a risarcimento dei lesi dritti della divina giustizia; debellato l'inferno, rovesciato il regno della morte; rotte a noi dattorno le catene di Satanasso; riaperti a noi di sopra i cieli a nuova comunicazione suprema; un popol noi siamo, non più come l'antico sotto il giogo di una legge servile; ma di una legge sibbene quale a figliuoli di Dio si compete. E quindi a noi dettata non viene dal Dio terribile degli eserciti, come là sul Sinai; nè tampoco da un Dio ammantato da tutta la sua gloria, come là sul Taborre; ma da un Dio vestito delle stesse nostre sembianze: e a traverso della stessa umanità nostra, e tenendo sul labbro l'istesso nostro linguaggio viene a comunicarci la celestiale sua dottrina: *Apparuit benignitas Salvatoris nostri Dei erudiens nos.* — E non cel dice abbastanza, Ascoltatori, di che siamo fatti noi degni, quel nome dolcissimo di pace che fa risonarsi al primo nascimento al mondo di questo divin nostro legislatore? E che altro significa e seco porta il nome di pace, se non se una certa specie di uguaglianza tra coloro che vengono a pacificazione? Ed in effetto nòn mai un tal nome rinviensi tra sovrani e sudditi, tra principi e vassalli, tra nobili e plebei. Quanto meno dunque ha d'avere egli luogo tra Dio e noi; tra noi delinquenti e un Dio d'infinita maestà da noi offeso? Dir dunque si dovrebbe piuttosto quando mostrare si volesse la somma bontà di un Dio, che usare egli vuole a misericordia con esso noi, che perdono accordar ci vuole, ed a colmo di clemenza anche

reintegrar ci vuole alla primiera sua grazia. Eppure no, di tanto non si contenta il suo cuore acceso per noi di carità infinita. Ecco pertanto il suo divin figliuolo al mondo nella persona di Cristo, ed ecco rimpiazzato con lui il gran vuoto dell' infinita distanza tra l'uomo e Dio. E così per Gesù Cristo, da lontani che noi eravamo, secondo l' espression dell'Apostolo, fatti noi siamo a Dio vicini; e fatto nostro l'infinito merito di un tanto mallevadore, vennero a collegamento in amistà perfetta la giustizia e la pace. Onde se per lui restò soddisfatta la giustizia, pace a noi tutti si promette al mondo: *Nunc autem in Christo Iesu vos qui aliquando eratis longe, facti estis prope in sanguine ipsius.* E quindi, Ascoltatori, *justitia et pax osculatae sunt.* Or questa pace appunto apportata da Cristo al mondo, questa si promette e si dona in virtù di una novella alleanza tutta gloriosa per l'uomo, o si riguardino i titoli che ella dispiega, o i patti che impone, o le ricompense che promette. E questa sarà la materia del secondo triduo del presente novenario: e rifacendoci al primo riflesso vedremo stasera la gloria che all' uomo risulta dai titoli che seco porta la di già annunziata alleanza. Siatemi cortesi di vostra attenzione che son da capo.

Sebbene tutto devesi a Dio dall' uomo, e quindi omaggio tributar gli debba di tutto l'esser suo, delle sue facoltà e di quanto a lui si appartiene sulla terra; ciò non pertanto, essendo intelligente e di libero voler fornito, libero Iddio vuole da lui prestato l'omaggio, figlio della persuasiva e della libera volontà. Che però se una legge egli dà da legislator supremo, la dà sempre accompagnandola da larghe promesse a pro degli osservatori, e di ardui castighi insieme a punizione di quanti ne saranno i temerari ribelli: onde allettar da una parte ed intimorire dall'altra; perchè tra l'amore ed il timore si compia liberamente dal-

l'uomo quanto gli viene prescritto a dovere. Questa sapienziale provvidenza che ha tenuto Iddio mai sempre a governo del mondo morale, in una maniera la modificò ed amorosamente la compose tutta affatto privilegiata in quella alleanza, che strinse una volta con l'antico suo popolo prediletto. Ma qual v'ha paragone se a quella paragonar si voglia che strinse con esso noi suo popol novello nella pienezza dei tempi? No che quella a questa paragonata in dignità ed eccellenza tanto ceder debba, quanto il crepuscolo alla luce, l'ombra al corpo, l'immagine al prototipo. E fermandoci noi qua a' soli titoli che seco porta la novella alleanza qual gloria non son essi per arrecarci? la maggiore che dar si possa.

Imperciocchè, Ascoltatori, non altrimenti vuole Iddio trattar con esso noi in virtù della novella alleanza, che da padre e figli. Sì questo e non altro è il titolo con cui a noi si annunzia; sì quel titolo istesso, che fin da tutta l'eternità ha egli avuto relativamente al suo Unigenito il Verbo, questo stesso egli assumè relativamente a noi suo popolo novello. Lasciati egli da parte i nomi pomposi composti a maestà e terrore con cui faceasi altra volta annunziare all'antico suo popolo; il nome ora egli piglia dolcissimo di padre, e con tal nome, vuole e c'inculca, che sia chiamato da noi sulla terra: *Nolite vocare patrem super terram: unus est Pater vester qui in coelis est....* Oh gloria nostra! oh degnazion somma di Dio! Come raggiunger si puote, Ascoltatori, col nostro pensiero, e a pieno comprendere sì alto grado di onorificenza, a cui è stato l'uomo elevato per una tanta gloriosa nomenclatura tra noi e Dio?

Dunque noi dal basso di questa valle additando un Dio sull'alto dei cieli qual cel dipingono le sacre carte coi colori più dignitosi e formidabili ad un tempo, facoltati noi dunque siamo dire a noi stessi: Sì quel

desso, sotto le cui piante s'incurvano i cieli; che muove il passo, e sul dorso il muove dei furibondi aquiloni; che se a maestà compone il volto già di paura si sciolgono i monti, ne traballa la terra, ed alto grido di spavento manda fuori l'abisso: quegli che stringe in pugno le spumanti onde del mare; che coll'estremità delle dita sostiene e bilancia il mondo tutto; che al suo apparire si ecclissano le stelle, e cuopresi di denso velo l'astro del giorno: sì egli, egli è il nostro Padre celeste! Ah che tanta gloria non fu no concessa nè ai Profeti, nè ai Patriarchi, nè a verun altro di quanti vissero sotto l'ombra della legge. Un Dio, o Signori, che loro si annunziava con dei nomi eccelsi e sublimi, quale all'essere suo si competono, con titoli corrispondenti volea essere da loro appellato. L'appella in effetto Davidde e lungi di dargli il nome di padre, il nome suo egli dice, è di santo e terribile: *Sanctum et terribile nomen ejus.* Il chiama ancor egli Geremia, ed il nostro padrone egli l'appella, il giusto per eccellenza: *Hoc est nomen ejus: Dominus justus noster.* E se fra i titoli molteplici dati a Dio da Isaia quello rinviensi di padre, padre egli l'appella dell'età future: *Pater futuri saeculi.* E qui soggiunge il gran padre Crisostomo, che se alcuni dell'antico testamento si fecero a nominare un Dio da padre, fu ciò di spontanea loro volontà; non già per facoltà superna loro donata, nè per istinto del santo divino Spirito come per l'appunto è a noi concesso, a noi nati sotto l'influenza della pienezza della grazia: *Hoc suapte, sponte, ac voluntate fecerunt. At in lege gratiae instinctu ipso spiritus ac Dei mandato faciamus.*

Lo stesso conferma il Dottor di Chiesa santa Agostino: io non leggo, egli dice, nell'antica legge, nè in verun luogo della Scrittura, che data si fosse facoltà all'antico popolo di chiamare un Dio da padre,

e molto meno d'invocarlo con tal nome. I Profeti istessi se padre l'appellavano alcuna volta, il nome però vi associavano di Padrone o di Signore; e finalmente col nome di padre essi chiamandolo non intendevano altro che esprimere, ed in lui riconoscere la qualità di Creatore dell'universo e di universal provveditore; come lo dà a conoscere chiaramente il Savio dicendo al suo Dio: La tua provvidenza, o padre, governa tutta l'università delle cose.

A noi, Ascoltatori, a noi fu dato questo privilegio eccelso, a noi nati sotto la radiazione della luce evangelica fu esclusivamente concesso non solo, ma intimato sì ancora dal labbro istesso dell'incarnato divin Figliuolo: *Nolite vocare Patrem super terram;* egli intima a tutti noi, *unus est enim Pater vester, qui in coelis est.* E per legittimo e fluido conseguente egli non disdegna chiamarsi nostro confratello e suoi fratelli tutti noi appellare: *Dicite fratribus*, alle pie donne egli dice inviandole ai suoi Apostoli. E ciò stesso egli ripete, e con espressione più energica alla Maddalena parlando, a cui impone dicendo: Va a trovare i miei fratelli e loro dirai da mia parte: che prossimo son di già a far ritorno dal mio Padre celeste, il quale se è padre mio, è padre vostro ben ancora. E qui spiegando così amorosi detti il Dottor s. Ambrogio, tutta la significazione fa a noi apprendere di questa comunanza di titolo con cui Gesù Cristo e noi un Dio appelliamo nostro padre: l'appella Cristo padre per l'eterna sua generazione; nostro noi l'appelliamo per la graziosa adozione che di noi a figli ha egli fatto.

Ed è appunto in questa adozione, Ascoltatori, ove tutta sta riposta la nostra elevazione al di sopra dell'antico popolo, e che forma il distintivo della novella alleanza a preferenza della antica. Non avete voi già dice l'Apostolo a noi parlando, ricevuto in virtù di

vostra regenerazione lo spirito primiero di servitù; ma lo spirito sibbene di adozione, per cui facoltati voi siete di chiamare un Dio vostro padre: *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore; sed accepistis spiritum adoptionis, in quo clamamus Abba, pater.*

Ma maravigliando, par che interrogare qui alcuno volesse: i Patriarchi, i Profeti, e quant'altri giusti vantava l'antico testamento figli non erano anch'essi adottivi di Dio come lo siamo appunto noi? Sì, risponde Agostino, lo erano anch'essi; ma non già in virtù e per efficacia dell'antica legge. Non lo erano nè per la circoncisione, nè per i sacrificii molti, e riti pomposi, nè per quanto in somma, a dir breve, loro ingiungeva la triplice legge morale, cerimoniale, giudiziaria. Dappoichè a' nulla questi valevano da per se stessi a giustificazione e salute; e solo riconoscevano l'efficacia a tanto dal rapporto che essi aveano alla realità da loro ombreggiata come in figura di quanto avverar si dovea nella pienezza dei tempi per l'incarnazione del divin figliuolo. E però conchiude Agostino che se giustificati essi erano, lo erano in virtù della loro fede a quanto al nuovo testamento si apparteneva: e quindi alla novella alleanza fin d'allora essi si appartenevano; e quindi figliuoli ancor essi erano della promissione, e rigenerati da un Dio Padre, e da una libera Madre.

Ciò non pertanto non era a loro permesso di chiamare un Dio Padre, e molto meno tale invocarlo nelle pubbliche loro preghiere. Una tale prerogativa era solo riserbata ai figli nati nella novella alleanza; allora appunto quando il divin Padre mandò il suo Unigenito al mondo; allora quando il suo Unigenito si associò, e fece sua propria l'umanità nostra, e quindi consacrò il labbro dell'uomo, a poter degnevolmente chiamare un Dio suo Padre; sì fu allora che dal suo lab-

bro potè passare una tale invocazione nel labbro di quanti erano i redenti i quali animati dello stesso suo spirito che egli infonde in tutti noi, e tutti noi consacrando a figliuoli adottivi di Dio, è per lui, è con esso lui che dà figli possiamo noi chiamare un Dio nostro Padre.

Ma facciamci un po' più di appresso a conoscere a dentro questa adozione divina, di cui noi siam fatti degni. Non vogliate no credere, Ascoltatori, che un titolo di simil fatta, titolo egli sia di semplice esteriore onorificenza, ma un titolo sibbene, che seco porta in noi tutta la realità di sua significazione. Ed invero cosa ella è la figliuolanza secondo la definizione che le danno i filosofi? Ella è l'origine, che trae il vivente dal vivente in somiglianza di natura. È vero sì che il natural Figliuolo di Dio non trae solo con l'essere la somiglianza della divina natura, ma l'identità della natura stessa coll'eterno suo Generatore, e questa prerogativa è tutta propria ed esclusiva del Verbo. Quello che ha di proprio la nostra adozione è la somiglianza che porta a tanta prodigiosa generazione.

Onde l'Evangelista Giovanni dopo aver ragionato delle due generazioni, una eterna, temporale l'altra, che tutte e due allo stesso divin Figliuolo si appartengono, vi aggiunge subito quella che fassi divinamente delle anime dei Giusti. E questa a quelle congiunge per la viva somiglianza che in se ricopia, e presenta: dicendo espressamente lo stesso sacro scrittore che se un Dio volle abbassarsi a farsi uomo, è per ciò stesso che innalza l'uomo a tanta dignità della figliuolanza divina: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri.* E la causale l'esprime apertamente asserendo: che figli son di Dio, perchè da Dio son essi nati: *Ex Deo nati sunt*..... Oh le maravigliose cose, che ci discopre la fede a conoscimento di nostra verace grandezza!

Grande si è l'uomo, Ascoltatori, nei disegni dell'Eterno; grande il fece nella sua creazione, grandissimo lo fa nella sua rigenerazione novella.

Qui un pensiero di Tertulliano mi occorre alla mente tutto acconcio all'argomento. Grande egli ravvisa la creazione dell'uomo e per quello, da cui essa risulta, e per quello che adombra da lontano. Fu nella creazion dell'uomo primiero, che secondo la Genesi un Dio si appresenta a tanta degnazione disceso, che imprime sulla creta, e rileva colle proprie sue mani l'alta idea archetipa, che di lui concepito di già avea, e formato così il corpo al più bello composto che siasi mai veduto, vi si appressa labbro a labbro, e dentro v' infonde alito animatore, che tutto ricercandolo a vita, a vaghezza, a beltà, la prima ne fa tra tutte le create cose. Grande per verità, ed oltremodo onorifica si fu per l'uomo una siffatta creazione; ma assai più grande si fa ella distinguere per quello di cui era ombra e figura secondo il pensiero del succitato Padre. Egli in questa creazione primiera che dir si puote una viva espressione dell'amoroso cuore del facitor supremo Iddio, vi ravvisa la temporale generazione del Verbo. Il campo di Damasco, egli dice, è l'intatto seno di Maria; il purissimo sangue di lei è la materia appunto di cui formar si debba il corpo al novello Adamo; e la virtù dell'Altissimo con la sua fecondità ineffabile non infonde no alito animatore, ma tutta la divinità comunicata di già al Verbo; tutta il Verbo la comunica all'umanità che assume, e che a se congiunge in unità di persona. Onde se dell'uomo dice la Genesi: che ad imagine di Dio fu l'uomo creato: *ad imaginem Dei factus est homo*: dell'incarnato Signore, dice l'Evangelista Giovanni: *Verbum caro factum est*.

Or se tanto gloriosamente figurava la prima creazion dell'uomo servendo come di abbozzo alla tempo-

rale generazione del Verbo; ora la temporale generazione del Verbo vale efficacemente a causa effettrice della novella rigenerazione dell'uomo per cui tant'alto egli sale, e grandeggia fino a divenir figlio dell'istesso Dio per una tutta affatto divina adozione.

Voi là alle sponde del Nilo fate, Ascoltatori, le vostre maraviglie su quanto è per avvenire al bambinello Mosè. Questi si appresenta dapprima qual figlio infelice di più infelice schiatta esposto là mirandolo al fiotto delle onde, e quindi minacciato ad ogni istante a restarvi sommerso, come condannato che era alla morte respirato che avea appunto l'aura di vita. Ma qual sarà la vostra sorpresa a vedere in un punto cambiarsi per lui la scena di funesta in lieta e festiva? Vien là la figlia di Faraone a diporto, il vede, ne sente compassione, il vagheggia, e tutto in una volta e vita gli accorda e libertà, e al grado sommo l'innalza di figlio suo adottivo........ Oh sorte! sento che qui esclamate, oh sorte! o tre, e quattro volte avventuroso Mosè?

Ma quanto più avventurosi noi siamo, Ascoltatori, per la nostra adozione a' figliuoli del sommo Iddio; e a rilevarlo al confronto, lo sguardo voi portate dal Nilo sul Giordano: ecco là quelle acque salutari, che santificate col battesimo di Cristo non valgon no ad allusione solo delle nostre colpe; ma a consacrazione sì ancora di tutti noi a figliuoli di Dio scende là il santo divino Spirito in forma visibile di colomba; là si ascolta la voce come di tuono del divin Padre che Gesù Cristo appella suo diletto figliuolo, obbietto delle sue compiacenze; sì questo, che sensibilmente là osservasi, è ciò per l'appunto che avverasi invisibilmente di ciascun di noi là al margine del sacro battistero. Noi battezzati là *in aqua et Spiritu Sancto,* come preconizzò il Battista, rigenerati noi tutti venghiamo a vita novella di grazia; sopra noi discende lo Spirito

Paracleto non già con l'efficacia solo di sua virtù santificatrice come all'antico popolo, ma con tutta la pienezza di sua effusione secondo l'espressione di Cirillo Alessandrino; e colla regal presenza inoltre di tutto se stesso in noi, come contesta l'Apostolo. E questa residenza in noi del santo divino Spirito e ci abilita a poter chiamare un Dio nostro Padre: *in quo clàmamus Abba pater,* e ci testifica a sicurtà ben'ancora che figli veraci noi siamo di Dio: *Ipse Spiritus testimonium dedit spiritui nostro: quod sumus filii Dei.* Non potè la principessa di Egitto adottandosi Mosè a figlio trasfondergli dalle proprie vene l'illustre suo sangue reale, onde l'oscura nascita di lui far chiara e luminosa. Laddove noi per l'adozione divina alla quale siamo stati graziosamente elevati, partecipi addivenghiamo della stessa divinità come possessori del santo divino Spirito: *Charitas Dei,* dicendo l'Apostolo, *diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis.* Santo divino Spirito a noi meritato da Cristo, a noi promesso, a noi da lui inviato dal cielo da che egli vi fece ritorno alla destra del suo Genitore, e sopra quanti eran discepoli colà nel Cenacolo raccolti fatto visibilmente discendere sotto le sembianze di fuoco, simbolo dell'amore. Sì a voi, dico, fu tanto concesso popol novello a preferenza di quello che si apparteneva all'antica alleanza. Dappoichè in termini non equivoci contesta Gesù Cristo questo gran vero con quelle sue precise parole: *Si non abiero Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero mittam eum ad vos.* E soggiunge a questo l'Evangelista Giovanni; come a causa di un tanto ritardo di questa missione suprema del santo divino Spirito, che richiedevasi dapprima, egli dice, che entrar dovea Gesù Cristo nel pieno possesso della gloria a lui dovuta, onde comunicare a noi dappoi la tanta gloria che a noi resulta dal possesso di questo Spi-

rito Paracleto : *Nondum erat spiritus datus ; quia Jesus nondum erat glorificatus.*

Ineffabile è poi la maniera, Ascoltatori, come a noi si comunica questo spirito divino. Sì è desso che in noi s'intromette, per tutti noi si diffonde, e tutto l'esser nostro eleva e sublima, e vita comparte di nuova guisa, essere e natura, tutto in rapporto alla vita, all' essere, ed alla natura divina ; onde in mirandoci l' eterno divin Padre può a noi in qualche modo dirigere le compiacenti parole, che dette s' intendono della persona del Verbo : *Ego hodie genui te.* Vedete mo', se bene a ragione una seconda generazione chiama s. Cipriano la nostra generazione alla grazia. Natività divina l' appella s. Dionigi ; e di questa parlando l' angelico Dottore dice che l'adozione che per essa di noi si fa a figliuoli di Dio la somiglianza seco porta dell' Unigenito del Padre per la partecipazione dello splendore di sua divinità. Ma questo, e quanto altro hanno asserito sull' assunto Padri gravissimi di Chiesa santa va tutto appoggiato sull'autorità irrefragabile di autori divinamente ispirati. Dappoichè figliuolanza divina chiama la nostra adozione l' Evangelista Giovanni : *Ex Deo nati sunt* : per questa adozione qui soggiunge l'apostolo Paolo conformati vengono i credenti sull'immagine del figliuolo di Dio : *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imagines filii sui; ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.* Partecipazione finalmente la dice il Principe degli apostoli della stessa divinità : *Maxima, et pretiosa nobis donavit, ut per haec efficiamini divinae consortes naturae.*

Si può dare, o Signori, esaltamento maggior di questo che fassi dell' uomo per una siffatta adozion divina : anzi no dir dovea : concepire mai si puote dalla nostra intelligenza un punto sì elevato di tanto esaltamento? Ed è quì che io ascolto i santi Padri e gli

Interpreti fare a gara, onde cercare delle similitudini le più espressive nella spettabil natura, onde darcene alcuna idea come che smorta ella si fosse. Lo ravvisa Anastasio in quella veste molle di odoriferi profumi, che olezzante addiviene tutto all'intorno di odore non suo, ma che stretto ella in se ritiene e conserva. Cirillo di Gerosolima piacegli rilevarlo in quello appicco che fa l'oro ad ignobil metallo a cui stringesi per siffatto modo, che tutto lucido di se lo rende e raggiante. Più energiche similitudini si fanno ad arrecare sull'oggetto un Basilio, un Agostino. Lo paragona il primo al ferro uscito da poco d'ardente fornace, così ricercato per ogni riposto seno, investito così, e così ricolmo dell'ignea sostanza che nella natura del fuoco sembra mutato e converso. Lo paragona Agostino a quel parelio che risulta da una nube investita siffattamente dalla luce del sole che con questo ella confondesi in lume e splendore. Così altri Padri con ingegnosi ritrovamenti non pochi ingegnati si sono a dispiegare, per quanto lice a mortali, l'ineffabile comunicazione che fassi di Dio a noi. Ma apprendiamo ciò stesso dalla bocca medesima dell'umanato Signore, che una tanta comunicazione a noi fa dello stesso suo spirito, che lo spirito santificatore che ci giustifica e divinizza. Io sono la vite, egli dice, e voi i tralci: e come i tralci dalla vite separati viver non possono non che fruttificare; così neppur voi da me disgiunti far potrete alcuna cosa di bene a frutto di vita eterna. Or può meglio spiegarsi, Ascoltatori, quel nodo strettissimo, che àvvi tra noi e Gesù Cristo, che viver ci fa della sua vita istessa? E per verità cosa ci appresenta l'introdotta similitudine? se non se che come i rami non vivono, non si nutriscono, e frutti non danno di sorte alcuna, se non sono animati dall'umore stesso che circola, vivifica, nutre e feconda il tronco; così noi quai membri attaccati al corpo mistifico di Gesù

Cristo, vita in lui riceviamo, e tra esso e noi non àvvi che uno spirito medesimo che ci mette a parte della santità sua, della sua giustizia; che fa nostri i suoi meriti; che informa, eleva le nostre azioni ad esser degne del compiacimento divino, e di quella eredità medesima, che egli qual nostro Primogenito ci ha meritato. Egli in somma nella similitudine succitata ben ci mostra che egli agisce in noi, noi per esso, e tutto in conformità ed in rapporto alla vita che ineffabilmente da lui riceviamo, conforme il detto dell'Apostolo: *Aptat vos in omni bono faciens in vobis quòd placeat coram se.*

Ecco, o Signori, qual' è l' ultimo grado di nostra elevazione per l'adozione appunto di cui ho favellato fin' ora. Adozione che in noi importa tale comunicazione dello spirito stesso onde vive il figlio dell'Eterno, onde i titoli che seco porta la novella alleanza tra noi e Dio, non sono che di Padre e figli, e da Padre a figli vuole Iddio trattare quanto seco porta l'alleanza medesima.

Ma quand'è, o Signori, che da noi si porti il pensiero a tanta elevatezza; di nostra spirituale condizione, in cui ci colloca la nostra regenerazione novella? Noi figliuoli di Dio, noi partecipi della stessa sua natura noi del santo suo spirito posseditori; noi intanto non accogliamo in mente, che pensieri di fango; nè di altri affetti nutresi il nostro cuore, che di voglie meramente terrene; e lungi di operare per impulso del santo divino Spirito, quali figli di Dio si conviene, si agisce per l' opposto a suggestione del nemico infernale. Ah... che pur troppo per tanti, e tanti può Iddio ripetere quella voce istessa, che fe' là risuonare nel terren Paradiso voce ricercatrice di Adamo: *Adam Adam ubi es?* Cerca, dice Agostino, cerca Iddio Adamo in Adamo istesso, e il suo primiero Adamo non trova. Cerca quell' Adamo uscito retto dalle

sue mani, di santità fregiato e di giustizia: *Adam Adam ubi es?* Dov'è il mio figliuol diletto, da me creato non col detto del mio labbro; ma con l'effusion tutta del mio cuore? Dov'è quell'Adamo obietto delle mie tenerezze, parte più sensibile dell'amor mio; il mio Adamo dov'è? *Adam Adam ubi es?* Ah...... voglia il cielo che qui non vi fossero di quelli, che ravvisar si dovrebbero in tanto disgraziato Adamo. Ma se alcuno tra voi vi fosse, no, non posso contenermi, che a lui rivolto io non dica: E non sentite voi, in voi medesimi l'alto grido di vostra rea coscienza? Voce ella è di un Dio, voce del Padre vostro, che cerca in voi quei figliuoli; che rigenerati si avea al tocco delle sacre acque battesimali; e fatti adulti da penitenti, a piè de' sacri suoi ministri. Sì l'interior rimorso del mal fatto ben vi dice che più tali voi non siete. Stesa avete voi novellamente la mano a quel frutto vietato, frutto lusinghiero sì, ma fatale, che in tutti i tempi offre a rovina il serpe infernale.

Ed oh! qual lacrimevole cambiamento si è fatto in voi! Voi più non siete i cari figli dell'amoroso cuore di Dio, l'obietto siete in opposto della divina sua indignazione e dei terribili minacciati castigamenti: *Filii irae, filii vindictae, filii gehennae* e guai, guai! fatti sordi all'amorosa voce con la quale vi chiama di presente l'amoroso Padre convertirassi per voi in sentenza d'inesorabil giudice con la quale da se respinge quanti si son fatti a lui ribelli: *Ite, ite maledicti in ignem aeternum.* Ah no, mio amabilissimo Redentor Signore, ciò mai non fia. Viva è ancor la voce che spiccasi dal vostro labbro là nel trono delle misericordie, facendola ivi da interpellator per noi, che perdono per noi implora, misericordia, aita, soccorso, e pel prezioso sangue l'implora dal comun Padre celeste. Sì, voi siete che da duri macigni trarre potete i degni figli di Abramo; e voi quindi sopra queste

anime di già incadaverite, e morte alla grazia voi potete infonderle alito animatore, perchè novellamente risorgano a figliuoli di Dio. E sì vi prego con le parole istesse di Ezechiello: *Insuffla super interfectos istos et reviviscant*. Venga il vostro spirito vivificatore su quanti peccatori qui mi ascoltano, onde rivivano a figliuoli di Dio quali si erano gloriosamente d'innanzi. Ma fate altresì che fosse a noi concesso di conservar tutti gelosamente questa vita divina per tutto il corso di nostra mortal carriera onde aver tutti la beata sorte di morire *in osculo pacis*. E così come trasformati qui siamo in terra per l'adozion divina a figliuoli di Dio; lo fossimo altresì da comprensori in cielo pel lume supernal della gloria; onde avverarsi di noi il tanto giocondo detto dell'apostolo Paolo: che *trasformamur a claritate in claritatem*.

DISCORSO 5.

PATTO ONORIFICO CHE S'IMPONE DALLA NOVELLA ALLEANZA

Strana cosa sembra, o Signori, che quanto inculcato avea una volta Iddio a Mosè in rapporto all'esterno culto che prestato volea dell'ebraica nazione, venga dappoi a rifiutarlo cotanto sdegnosamente. Ed invero quanto praticavasi dall'antico popolo relativamente all'esterno di lor religione non era tutto al prescritto della legge che imposta loro si era? Perchè adunque fa loro intimare Iddio per la bocca dei suoi Profeti; che cessino di più offrirgli dei sacrificii, che più a lui dinnanzi non si arda l'arabo incenso, nè più si celebrino a suo nome le pubbliche solennità? Qual cosa torno a ridire è per sembrare più strana di questa? Ma da ciò stesso dovete voi rilevare, Ascoltatori, dalla maraviglia stessa che vi arreca, che una misteriosa cagione uop'è che in ciò si nasconda. E sì che havvi in effetto. Uditela dallo stesso signore Iddio, che la svela e fa nota: *Populus hic labiis me honorat; cor autem longe est a me.* Udiste? è per la mancanza del cuore che Dio rifiuta gli atti di esterna religione, non già per quello che sono essi di lor natura.

Iddio, o Signori, vuol'essere onorato più con gli affetti del cuore, che con l'esterno della più pomposa mostra di religione; non già perchè questa gradita a lui non sia, e dovutagli per mille titoli; ma perchè allora tale riesce al divin suo cuore, quando accompagnata ella è dall'interior sentimento dell'animo e dello spirito. Dappoichè un tale interior sentimento è quello che di ogni esterior culto costituisce l'anima informatrice, ed il valore gliene dà e il pregio. Ecco perchè si fe' ad annunziar Cristo alla donna di Samaria coi sentimenti

del più alto suo compiacimento : Che l' ora, era già venuta, l'ora d'avere Iddio sulla terra degli adoratori veraci che sì l'adorassero in ispirito e verità ; i soli graditi al suo Padre celeste, che l'apprezza ed ama : *Venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorent Deum in spiritu et veritate; et Pater meus diligel eos.*

Ma chi sono, Ascoltatori, questi avventurosi adoratori veraci di cui parla qui Gesù Cristo? Noi: siamo noi suo popol novello; noi, a cui egli ha dato una legge non già scolpita sulle tavole di marmo, ma nel fondo del nostro cuore col fuoco della carità ; noi, a cui invece della lettera che uccide secondo l'Apostolo ha comunicato lo spirito che vivifica. Ed è però appunto, o Signori, che elevati noi dalla condizione di schiavi, a quella sublimissima di figliuoli adottivi di Dio, animati noi tutti egli vuole non più di timor servile, ma d'amor filiale. E questo è per l'appunto quello che dà la caratteristica all'Evangelo a distinzione dell'antica legge; questo il distintivo forma del popol novello, a preferenza di quello di una volta. Ed ecco, Ascoltatori, perchè il patto della novella alleanza a noi imposto non è che amore, filiale amore di carità. Nè altrimenti esser potea. Dappoichè essendo essa un'alleanza, che vuole stabilire Iddio cogli uomini da padre a' figli, come veduto abbiamo nel passato ragionamento; e non essendovi cosa da interessare più al vivo il cuor di un padre, quanto il filiale amore dei figli suoi; amore dunque vuole Iddio riscuotere da noi, e a patto ce l'impone della novella alleanza, che con esso noi vien'egli di stringere amorosamente.

Ma patto egli è questo, Ascoltatori, quanto gradito al cuor di Dio, altrettanto glorioso per noi ; che è ciò per l'appunto che vengo a dimostrarvi di presente dopo un breve respiro.

Se ben si ponderasse quanto di glorioso contiensi in quel precetto, che ci s'impone di amare Iddio: *Diliges Dominum Deum tuum;* no, che non si potrebbe al certo rattenere la maraviglia al mirare a qual grado di dignità vien l'uomo elevato dal suo glorificator Signore: mentre è per questo precetto che par che Dio il voglia partecipe della sua gloria istessa. E per verità qual'è l'intrinseca gloria di Dio? Conoscersi ed amarsi. Cognizione ed amore, che vanno inseparabili dall'esser suo ineffabile come proveniente dalla necessità della natura stessa perchè infinitamente perfetta. Or sì a parte di questa gloria chiama egli l'uomo, quando vuol'esser da lui conosciuto ed amato. E questo si fu il fine ch'ebbe egli da Creatore; onde gli accese in fronte la face dell'intelligenza; gli chiuse in petto un cuore capace di sentimento e di amore; infusegli nell'animo quella tendenza, che spingelo mai sempre al di sopra di tutto il creato: che però se grande appare in questo la degnazione di un Dio, grandissima si scorge la gloria che vuole a noi compartire per questa dilezione sublime, di cui siamo tanto onorati. L'affetto, dice il filosofo, veste la qualità di ciò che si ama; e si eleva o si abbassa secondo che la condizione dell'amato obietto a sfera superiore si appartenga o inferiore: Cosa dunque sarete per giudicare, Ascoltatori, della nostra grandezza, quando al cuore di ciascun di noi non si propone ad amare che un Dio; *Diliges Dominum Deum tuum?* Ah! che sorpassa ogni umana intelligenza, nè raggiunger si puote col nostro pensiero onorificenza di simil fatta! Dunque, ognuno può a se ripetere, amare io dunque posso il mio Dio! Dunque quel desso, che è l'oggetto dello stesso amor divino: quello di cui tanto Iddio ne prese compiacenza contemplandolo, che tutto si trasfuse sostanzialmente nell'amor concepito; onde l'amor sostanzial ne risultò che noi riconosciamo e adoriamo nella terza persona dell'augustissima Triade,

che Spirito di amore perciò sí appella: quello che è complesso di ogni perfezione, di ogni bontà la fonte, di ogni bene il donatore inesausto; che di se pago, e di nulla avente bisogno, fa tutti paghi e felici nella partecipazione di se medesimo; che per tutti i rapporti, per tutti i riguardi è beato e beante; sì, Ascoltatori, lo stesso Dio è quello che si propone ad amare con quel tanto onorifico precetto: *Diliges Dominum Deum tuum....!!* Ah! Signore, tant'alto dunque elevar si debbono i nostri affetti ad aver con esso voi un oggetto medesimo d'amore? L'esser vostro, il vostro esser ineffabile deve dunque formar l'oggetto, come del vostro cuore, così anche del nostro? Cosa è l'uomo, o Signore, che magnificato il volete cotanto: *Quid est homo quia magnificas eum!* Ah! imponeteci piuttosto vassallaggio, servitù, ubbidienza, ma amore nongià; essendo questo un nobile affetto, che solo tra uguali ha egli luogo; e quasi uguaglianza importa. Eppure, chi il crederebbe, Ascoltatori? udite e raccapricciatevi. Amore, vuole Iddio dall'uomo e amore l'uomo gli niega sconsigliatamente. Nè si ristà in tanto l'amante Signore; ma d'amor egli ci parla in mille guise e mille. È per la voce moltiplice dei beneficii suoi che di riconoscenza ci parla e di amore: è per l'intimo sentimento del proprio cuore non mai pago di cosa alcuna, che di amarlo ci rammenta: e finalmente è coll'autorevole voce di legislatore supremo, che da sopra il Sinai tra la maestà ed il terrore amor c'impone. Ma che perciò, Ascoltatori? Si arrende forse l'uomo a tanti amorevoli inviti tendenti tutti alla sua gloria, al suo innalzamento. No, che ostinatamente anzi resta attaccato alle cose di quaggiù che sì l' incantano ed affatturano. Nè si arresta intanto Iddio a richiamarlo a se in un modo tutto affatto prodigioso da mostrargli l'ardenza dell'amoroso suo cuore. No, non volle più Iddio parlare all'uomo di amore per la voce solamente di muti elementi, che la vaga scena

compongono dell'Universo; non più da sopra il Sinai tra il mugito dei tuoni e lo squillo delle trombe; non più per la bocca dei suoi veggenti Profeti; ma per la bocca sì bene, per la stessa bocca del suo divin Figliuolo: *Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus; novissimis autem diebus loquutus est nobis in Filio.* Ed in che modo vien'egli a parlarcene, Ascoltatori, sul figlio suo? Della maniera più tenera, da interessaro ogni cuore, che sente e crede. Udite come lo fa parlare appunto Bernardo non col suono di articolata voce, ma coll'espressione più energica del fatto. Sì, gli fa egli dire, l'uomo non sa elevarsi a me? io fin a lui mi abbasserò: i raggi di mia divinità l'abbagliano? io li asconderò sotto il velo della stessa sua condizione vestendomi di umana spoglia: l'elevatezza del mio trono m'involano a' suoi sguardi, e quindi al suo cuore? io scenderò sino al presepe: la maestà di mia sovrana grandezza fa credergli che io sia per disdegnare i suoi affetti? i primi che chiamerò a me d'attorno non saranno, che poveri pastori: io insomma mi farò qual'un di loro; con esso loro converserò; mi assiderò alla stessa mensa; abiterò sotto lo stesso tetto; e i più indegni anzi tra' peccatori avranno mai sempre presso me libero accesso. All'udire, Ascoltatori, un tal linguaggio sulla bocca d'un tanto amante Signore chi può non appellarlo con l'Apostolo, la stessa benignità personificata: *Apparuit benignitas Salvatoris nostri Dei erudiens nos.* Ditemi or pertanto, Ascoltatori, qual forza, qual'energia non prende su un tanto labbro quel *Diliges Dominum Deum tuum;* ama, sì ama il tuo Dio. Non è, Ascoltatori, quel linguaggio appunto, di cui parla il real Salmista che linguaggio infocato l' appella: *Ignitum Verbum tuum vehementer?* Parole infocate sì esse sono, che dovrebbero scolpire nel cuore di quanti sono i credenti a carattere di fuoco l' amore, che ci s'inculca, conforme era stato di già predetto: *Dabo legem meam in visceribus eorum.*

E queste sono le intenzioni del nostro amoroso Legislatore; per questo, egli dice, sceso sono dal cielo per apportare appunto e spargere sulla terra il bel fuoco del santo divino amore : *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendatur.* Fuoco di carità suprema, quella stessa, che per essenza risiede in Dio : *Deus charitas est :* chè dal Padre si comunica al Figlio, e dal Padre e dal Figlio amandosi scambievolmente, si comunica al santo divino Spirito: ed è questo Spirito appunto di amore, che meritatoci da Cristo e da Cristo a noi donato, è quello che amar ci fa un Dio per santo ardor di carità : onde dice l'angelico Dottore : *Per infusionem Spiritus Sancti, qui est amor Patris et Filii, cujus participatio in nobis est ipsa charitas.*

Fuoco di carità suprema che va alla mente, scende al cuore, e tutto l'interior dell' uomo ricerca e muove : fuoco che colla sua luce illumina, infiamma col suo ardore, e colla sua attività ci eleva al di sopra del creato, e collegaci coll'increato Bene. E di questo fuoco divino desidera il redentor Signore, che ardan le città, ardan le provincie, arda il mondo tutto : *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendatur.* E tanto egli desidera, Ascoltatori, e ardentemente il desidera come a scopo ultimo di sua missione suprema da esercitar sulla terra. E per verità questo era lo scopo ultimo cui egli mirava nella grand'opera della redenzione. Sì, se egli distrusse la colpa, fu per abbattere il muro di divisione tra noi e Dio. Se da possente ristoratore, che egli è di ogni cosa, rifece in noi la scontrafatta imagine della divinità, fu per attirar su di noi l'estimazione dell'Eterno: Se ci meritò, ed infuse in noi lo stesso spirito suo, fu per innalzarci alla figliuolanza divina, onde degnevolmente potér noi amare il comun Padre celeste. Se chiuse sotto le nostre piante le porte del tartareo abisso, e quelle ci riaprì

al di sopra del soggiorno beante; fu per perpetuare l'amor nostro inverso il glorificator Signore. Quanto infine operò egli al mondo per promuovere la gloria di Dio, ed a recare a noi frutti di copiosa redenzione, tutto mirava, Ascoltatori, come a meta ultima dei voti suoi di riaprire e perpetuare tra noi e Dio una comunicazione dolcissima di reciproco amore: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo nisi ut accendatur.*

Ed in effetto quanto han detto i Profeti, quanto in se contiene la legge, tutto si riunisce al dir di Cristo in un punto solo; di amar, cioè Iddio e ciò ch' egli vuole che si amasse. Ed era questa l'intrinseca ragione per cui dicea l'Apostolo: *Si charitatem non habuero nihil sum:* e niente stato egli sarebbe in effetto relativamente all' operar da cristiano, il cui pregio sta tutto riposto nella carità. Verità si è questa, che nessuno meglio che l'Apostolo conoscevala al mondo; avendone egli con alto magistero svolto, e fattone conoscere i sublimi caratteri che le appartengono, e ne formano il distintivo.

Or potrà gradire Iddio, Ascoltatori, veruna azione, che animata non fosse interiormente dallo Spirito di carità? E come sperarlo, se per mancanza di cuore egli rigettò i sacrificii tutti che offrivagli l'antico popolo; se disdegnoso volse altrove lo sguardo dal tempio suo, giusto com'egli protesta: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me?* Eppure sotto una legge essi viveano che legge di servitù la dice l'apostolo Paolo. Cosa dunque dir si deve di noi? Cosa può e deve da noi richiedere Iddio in qualità di figli suoi? Ah! che dallo Spirito di carità uop' è che siano investiti ed animati i pensieri di nostra mente, i movimenti del nostro cuore, le opere tutte di nostra mano, e che azione non vi sia nel viver nostro fuori della carità; che viver vogliamo qual si conviene a chi si appartiene alla novella alleanza, che alleanza si chiama di dilezione.

Ma non vi pensate, Ascoltatori, che un tale amore di cui qui si ragiona, un amore egli sia teoretico, o mero e puro contemplativo, il quale sospendendo ogni altro esercizio di esterior azione, tutto nel cuore riconcentrandosi lo spirito, fiso egli si tiene ed immobile, e tutto assorbito in Dio a bearsi di sì amato obbietto. No, questo non è l'amore di cui qui si parla, essendo questo un amor di carità consumata, che fa i comprensori in cielo, non quello che santifica i viatori sulla terra. L'amore, di cui è parola, è un amore operativo, prodotto dalla carità; siccome quella che come dà la spinta ad operare, così di ogni retto operato n'è l'anima informatrice, che dà la virtù ed il merito.

Di quest'amor operativo ci diè luminoso esempio in se medesimo l'umanato Signore, nostro legislatore e nostra guida. Imperciocchè se l'amore fa propria la volontà dell'amato obbietto; Gesù Cristo come risultato dell'amor suo inverso l'eterno suo Generatore, ne inferisce, e conchiude a pratica che egli tiene al mondo di compiere mai sempre i voleri dell'eterno suo divin Padre: *In his quae Patris mei sunt oportet me esse*. Nell'esercizio pertanto di questo divino amore mostrossi egli mai sempre; e quando tutto solo si raccolse ad orare, e quando uscì all'aperto, ed in conversevoli adunanze s'intrattenne; e là nel deserto macero dal digiuno, e qua assiso in abbondevole mensa; ed in Nazaret traendo oscuri i giorni sotto la soggezione di Maria e di Giuseppe, e nelle popolose città facendola da maestro e da dottore; dove impugna flagelli a percuotere quanti profanatori incontra nel Tempio, e dove ai flagelli si sottopone ad esserne percosso come là nel Pretorio; e quando le vie trascorre di Gerosolima tra le acclamazioni delle turbe, e quando le ritesse carico d'ignominie per avviarsi sull'orride pendici del Golgota. Sì sempre, per ogni dove, ed in tutte le circostanze del suo vivere mortale trovavasi egli il Figliuol di Dio nell'esercizio di quel-

l'amore, che protesta aver pel Padre, di cui tanto gelosamente n'adempie i doveri: *Ego diligo Patrem.... In his quae Patris mei sunt oportet me esse.* Ecco in che modo, Ascoltatori, si può e deve essersi nell'esercizio del divino amore! L'esibizione dell'opera, dice Gregorio il Grande è la mostra non equivoca dell'amore: nè altrimenti si puote amare Iddio, dice Cristo, che adempiendone gli alti divini voleri espressati nella legge che ci s'impone. Perchè dunque nell'esercizio noi fossimo mai sempre del santo divino amore uop' è si rintraccino i divini voleri raccolti nel codice della legge; e dopo averli pienamente conosciuti, ci siano inalterabilmente a modello, su cui uniformare i nostri costumi.

Sarà allora, o Signori, che per quanto svariate si fossero le nostre incombenze, le occupazioni nostre; per quanto vario lo stato, che da ciascun di noi abbracciato si fosse al mondo; se in essi noi adempiremo i doveri, che ci ha imposto Iddio; sì, che nell'esercizio noi saremo allora della carità suprema, che tanto c'inculcava l'Apostolo esortando tutti: *Omnia vestra in charitate fiant.*

Non siavi pertanto, Ascoltatori, circostanza alcuna nel corso di nostra vita presente che faccia perdere a noi di vista l'alto voler di Dio. Ravvisiamolo in tutti gli incidenti, che casi fortuiti si dicono e fortuiti non sono; perchè tutto quaggiù è disposto ed ordinato dal supremo Moderatore, che sta nell'alto dei cieli. Ravvisiam dunque da per tutto il voler di Dio; e quindi rispettosi facciamoci a baciare quella mano divina, o ci eleva, o ci abbassa; o accumula a noi dattorno delle dovizie, o nel bisogno ci lascia e nella penuria; o sani ci conserva, o ci affligge colla presenza dei mali; o fa impugnarci baston di comando, o al giogo ci sottopone di debita soggezione. Sì qualunque sia il nostro stato su questa terra di pellegrinaggio tutto abbiamolo, com'è in realtà, come disposizione sovrana d'un Dio. E ci

ricorda ad un tempo, che Padre egli è, e figli noi gli siamo; e da Padre egli tutto ordina al mondo a nostro bene, e ad eterna felicità nostra. Dunque un tanto voler benefico da noi si compia portando i divini voleri scolpiti nei nostri costumi, e non avendo che una volontà colla sua, conforme ci fa pregare il nostro legislatore e modello Cristo Gesù: *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.* Oh! noi tre e quattro volte avventurosi se avremo la beata sorte di così vivere al mondo! Emulatori saremo noi allora di quegli abitatori celesti avendo con esso loro una volontà stessa col nostro Iddio. Si compie lassù il voler di Dio a pieno godimento di quanti sono i comprensori in quel soggiorno beante; si compie quaggiù a merito di guiderdone, perchè sotto l'ombraculo s'esercita della fede; ma uguale è l'argomento della gloria sì per gli uni che per gli altri; mentre è lo stesso signore Iddio che si ama; e per amore si compiono a nostra gloria e a vantaggio nostro ineffabile gli alti divini voleri del nostro legislatore e glorificatore Iddio.

Se tanto viene l'uomo glorificato pel precetto dell'amor di Dio; non lo è meno, Ascoltatori, per quello, che riguarda la dilezion del prossimo, che in secondo luogo gli si propone a dovere. Pel primo precetto l'uomo ha un Dio per oggetto del suo amore: pel secondo l'uomo è associato da Dio, ad essere con esso lui l'oggetto dell'amor stesso di carità, onde vuol'egli essere amato sulla terra. Sì, Ascoltatori, quell' amore istesso di carità che spiccatosi dal nostro cuore si eleva sino al trono della Divinità, onde rinvenire in Dio l'oggetto di amare conforme il comando avutone da lui medesimo: *Diliges Dominum Deum tuum;* quest'amore di carità no che non si ristà in Dio, nè in lui isolatamente si rimane; che anzi egli stesso vuole ed impone, che si ritorca, e come a riflesso collo stesso amore si amasse

dall'uomo l'uomo al mondo: colla differenza sì, d'amare Iddio per se stesso, l' uomo per Dio. Ma sempre lo stesso spirito di carità è quello che unisce l' uomo a Dio, e collegalo coi suoi simili; e dell' uno e dell'altro amore la carità n'è l'anima informatrice ed è per questa ragione, che chiama Gesù Cristo il secondo precetto simile al primo pell'identità giusto dell'amore che nell'uno e nell'altro si contiene: *Diliges Dominum Deum tuum; hoc est primum et maximum mandatum: secundum autem simile est huic; diliges proximum tuum sicut te ipsum.*

È questo bel fuoco di carità suprema fu quello annunziato da Cristo, come da lui portato al mondo: *Ignem veni mittere in terram.* Ed in quanto riguarda la dilezione scambievole, nuovo precetto egli l'appella, e dettatura tutta propria del suo divin cuore: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem.*

E per verità nuovo, nuovissimo egli è, Ascoltatori; e per tale da noi si rinviene se ci facciamo a considerare le qualità che lo distinguono secondo ch' egli il vuole da noi esercitato il nostro Legislator divino.

Ma parmi qui sulle prime, che mi si voglia opporre interrogandomi: Perchè l'amor del prossimo dir si debba precetto nuovo; mentre porta l'uomo al primo suo nascere scolpito nel cuore per mano del suo Creatore quella legge primitiva, che di natura si appella: *Quod tibi non vis alteri ne feceris;* non fare agli altri, ciò che per te non vuoi? E non era ancor nota abbastanza presso gli Ebrei l'altra legge dichiaratoria della prima, imponendo: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum?* In che dunque sta riposta la novità del precetto, di cui si favella? Sta riposta, Ascoltatori, io qui ripiglio nella nuova maniera, come vuole che ci amassimo, tutta affatto onorifica per noi e benefica ad un tempo.

E primieramente se bene si ponderi l' uno e l'altro precetto espressati di sopra sembra che l' uomo non

avesse come a modello, su cui regolar l'amor suo pel prossimo, se non se stesso. Cosa in effetto se gli imponea pel precetto di natura? Cosa per l'altro di già scritto nel codice della legge? Se non se di astenersi dal fare agli altri ciò che per se non volea: come per l'opposto far loro tutto il bene; che fatto il vorrebbe per se medesimo. L'uomo dunque era il modello, e l'amore che portava a se medesimo la norma ella era del come amar dovea i suoi simili. Laddove pel precetto dell'amore scambievole, come sta sul labbro dell'umanato Signore, non è più l'uomo il modello, non è più l'amor di se stesso la norma; ma la persona di Cristo sibbene, l'amor suo avuto per noi: sì ecco il nuovo modello, ecco la novella norma, su cui rimodellar si debba l'amor nostro per i nostri simili: *Mandatum novum do vobis ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Udiste? Vuole sì l'amante Signore che quanti noi siamo ci amiamo scambievolmente della guisa stessa, come egli ha amato noi. Può darsi, Ascoltatori, cosa più amorevole e più gloriosa ad un tempo per l'uomo? Può il nostro legislator divino mostrare impegno maggiore onde vederci tutti collegati in amor santo di carità suprema? Poco è dunque a mostrare quest' ardenza di cuore che ha Cristo per questa dilezion nostra scambievole il dire che chiama egli il precetto che la riguarda, precetto tutto suo proprio: *Hoc est praeceptum meum*. Poco il rammentare, che fin da più remoti tempi fe' egli preconizzarsi dal veggente Isaia col dolce carattere di Principe della pace. Poco, che al primo suo nascere al mondo pace fe' annunziare da' banditori celesti. Poco finalmente far cenno di sua degnazione nel porgere prieghi al suo eterno Generatore, perchè congiunti noi fossimo per ispirito di carità, come essi lo sono per natura: *Ut sint unum, sicut et nos unum sumus*. Sì, per quanto grande si fosse il fin qui espo-

sto; ciò non pertanto poco egli sembra a riflesso di quella norma sublime che egli assegna all'amore scambievole che c'impone. Essendo ella niente meno, che l'amor suo, l'infinito suo amor avuto per noi: *Ut diligatis invicem sicut dilexi vos*. E per verità, Ascoltatori, si può dare più alta meta e dignitosa ad un tempo, all'amor reciproco che portar ci dobbiamo, quanto quella che assegnata ci fu da Cristo nell'amor suo? Potea egli elevare a grado maggiore l'estimazione in cui vuole che si tenesse l'uomo dall'uomo, onde congiugnere entrambi in dignitoso reciproco affetto, dovendo essere in tutto livellato sopra quello di Cristo: *Ut diligatis invicem sicut dilexi vos?*

E a rilevar sempreppiù una tanta elevazione, che fassi dell'uomo per un siffatto precetto della maniera come ci viene annunziato; fatevi, Ascoltatori, a richiamare al pensiero e come in un punto di veduta riunire, onde osservare l'immenso amore portato da Cristo a noi, che ci si assegna a norma e modello. Amore intenso, infinito, amore di carità eterna che tutta in lui raccolta la dà a conoscere a luminosa mostra sulla terra. Amore, che gli traccia la via da passare dal sen del Padre in quello della Vergine; da quello della Vergine a posare là nel presepe sopra povere paglie; dal presepe a traverso di obbrobri, povertà, patimenti, poggiare sul Golgota; ad offrirsi tutto in olocausto per noi. Amore insomma, che non seppe esprimerlo altrimenti l'Evangelista Giovanni, che mostrando il suo smarrimento a darcene piena contezza dicendo: *Cum dilexisset suos qui erant in mundo; in finem dilexit eos*. Rilevate ora dunque, Ascoltatori, qual sorta di gloriosa norma si propone all'amor nostro pel prossimo da imitare. E fatevi ad un tempo a riflettere che quest'amore medesimo di Cristo non ci si propone solamente a modello, ma ad argomento altresì, a possente argomento onde dare maggior ef-

ficacia al precetto dell'amore scambievole e noi spingere a collegarci in effetto col nostro prossimo col vincolo della carità santa. Dappoichè se l'amor suo, da noi merita a corrispondenza amore per amore, egli da noi richiede, vuole, e c'impone che quest'amore medesimo da lui meritato si rivolgesse da noi ad amare i nostri simili: *Mandatum novum do vobis ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.*

Or quest'amor di Cristo che tanto sublima, e dà efficacia al precetto della dilezion scambievole, che però precetto nuovo egli s'appella: nuovo lo fa altresì per le nuove qualità che in noi crea, per l'esser novello e novelli titoli che egli ci dà, quali alla novella alleanza si convengono.

E per verità da che fu spinto il figliuol di Dio a prendere umana carne? Non fu giusto dalla carità, onde il suo cuore ardea per noi? E perchè interroga e a se stesso risponde Agostino, si è fatto egli a noi simile? Per far noi simili a lui: *Deus factus est homo ut homo fieret Deus.* Egli immagine sostanziale dello eterno divin Padre è venuto sulla terra per rifare in noi l'immagine di Dio; e sì al vivo, e per sì fatto modo la rese a se simile, che dice l'Apostolo, che questa somiglianza fa sì, che Cristo sia tra noi qual primogenito in mezzo a suoi minori fratelli, e per questo ci ha egli prescelto e chiamati graziosamente a nuova, evangelica rigenerazione: *Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.* Ed è per quest'immagine divina in noi, che il Padre celeste ci ravvisa per figli suoi; per suoi confratelli Gesù Cristo; e quindi tutti noi collegar ci dobbiamo in santo amore, quale a figliuoli dell'Altissimo si compete.

E si fu appunto per questa identità di carattere impresso in quanti sono i credenti, che al dir dell'Apostolo, tutte furono da Cristo tolte al mondo le odiose

distinzioni di Greco e di Barbaro, di Romano e di Scita, di Giudeo e di Gentile; per fare di tutti i popoli un popol solo.

E tai prodigiosi effetti intendeva simboleggiare Isaia, quando col profetico suo linguaggio predicea, che nei giorni avventurosi della venuta del Principe della pace al mondo si sarebbero veduti con sorprendimento accoppiati insieme in amistà perfetta il lupo e l'agnello, il pardo ed il capretto, il formidabil leone colla timida pecorella. Simboli tanto espressivi nel loro concetto; ed altrettanto veraci nella realtà dell'effetto.

E a conoscere, Ascoltatori, un sì gran vero richiamate alla vostra memoria quanto vi è occorso leggere relativamente ai popoli pria della venuta di Cristo. Voi al certo non potete portare lo sguardo sul quadro dei loro costumi, che dipinto ci offrono a vedere le antiche storie; sì torno a ridire non potrete portarvi lo sguardo senza torcerlo altrove inorridito. Nè esser puote altrimenti. Sì l'uomo che vive dimentico di Dio, coll' idea di Dio quella va a sbandire sì ancora dei proprii doveri. Tolto Iddio dalla società, l'uomo subentra nume a se stesso. Mentre dopo Dio non v'ha cosa più estimabile all'uomo quanto l'uomo a se stesso. E quindi l'egoismo addiviene la filosofia regolatrice dell'umano costume. Nè altra legge si conosce allora, se non se la dettata dall'orgoglio, dalla cupidigia, dalla voluttà; e quindi l'uomo tutto riconcentrato in se medesimo, sè solo riguarda, il suo interesse, il suo diletto, il suo piacere, e fuor di sè null'altro cura; e quindi svestendo gradatamente dal proprio cuore ogni senso di umanità per l'altrui bene, carattere va adottando di fierezza, onde tutto, se occorre, sacrificare all'utilità sua propria; onde la massima che adotta e professa si è quella: *che il dovere e ciò che giova.*

E se così non fosse, come si potrebbe spiegare ed intendere, quella fierezza ircana che accogliesi in uma-

no petto? Come in effetto spiegar si puotè quanto di tragico ci offrono di se a vedere gli antichi abitatori del globo? Dove voi vedete, e padri che espongono i figli, e figli che espongono i padri a morte sicura, perchè entrambi inutili gli uni agli altri, o perchè stroppi, o perchè curvati al peso dell'età senile: dove i naufraghi, i nemici, gli ospiti stessi servire a quei barbari di lauto pasto nelle loro mense: dove si vedono obbligate le mogli a bruciarsi vive unitamente ai cadaveri dei propri mariti sulla pira stessa divampante: dove grondar si facevano di vivo sangue gli altari stessi eretti ai loro numi, ove in olocausto se gli svenavano umane vittime. E se da tanto orrore distoglier voi volete il vostro sguardo volgendolo altrove in contrade più civilizzate e colte, anche là sarete astretti ad incontrarvi in simili barbare scene. Sì fatevi, Ascoltatori, nell'antica Roma, nell'antica Atene; io quivi domando cosa sono quegli anfiteatri? cosa quel branco di Gladiatori ai Pugillatori congiunti? Voi già il sapete quale tragica scena si dava a vedere entro le mura di quegli anfiteatri esecrandi; là esposti erano uomini e donne alla ferocia di furibondi famelici animali, i quali scagliatisi contro vittime sventurate cotanto, ahi quale strazio, qual crudo macello facean di esse sino all'ultimo trituramento delle ossa. Ed il popolo intanto? Il popolo là occorso folto e stipato, starsene a saziare da barbari gli orridi sguardi avidi di sangue. Ma i Gladiatori, o Signori, e i Pugillatori davano forse minor tragica vista di se medesimi? Venivan questi gli uni contro gli altri non punti da odio, non concitati da sdegno, non ispinti da vendetta, ma a sangue freddo, e per puro sollazzo dei circostanti. L'un l'altro si assalivano non in una simulata pugna, ma vera e reale; l'un l'altro aggredendosi, l'un l'altro si afferrano, si stringono, si dibattono e segno si fanno reciprocamente di furia di pugna o di ferro armata la destra, si feriscono, s'impiagano, finchè cedendo sotto i colpi micidiali cado-

no boccheggianti intrisi nel proprio sangue..... oh Dio! come sostener si puote vista sì ferale? Come udire i gemiti, vederne lo strazio, osservarne gli atteggiamenti e i moti più compassionevoli, e bere gli ultimi aneliti di morte crudel cotanto, e mirarli da intrepidi osservatori? Ma che dico, Ascoltatori, mirar da intrepidi? Era anzi questa scena per quei barbari il più lieto intrattenimento; e quindi presente il volcano ben'ancora a far giocondi i loro lieti banchetti, come tra noi si vuole il suono di ben'accordati musicali strumenti. Or in mezzo a sì efferata gente intimar quel tanto celestial precetto: *Diligite alterutrum:* Amatevi scambievolmente; deh! qual sorprendimento non dovette incontrare in quegli animi fieri, e qual'opposizione ad un tempo per la pratica di sì arduo e nuovo comandamento? Ma se nuovo egli è, Ascoltatori, per la dottrina che in se contiene; nuovo nuovissimo è altresì per l'efficacia, che dispiega a conversione dei cuori. Fu invero la predicazione di questo precetto in mezzo a quei popoli quale scintilla, che attaccandosi ad arido arundineto tutto l'arde e conflagra; sì tale si fu quel precetto per l'ardor di carità che in se contiene, che entrando nei cuori di quei barbari forsennati tutti li convertì in tutt'altro essere qual'erano d'innanzi. Già s'ammansì la ferocia, si disarmò il braccio, si ricompose il volto a serenità a dolcezza, si vestirono sensi di umanità, sì avvicinarono i cuori, e con nodo si avvinsero di amistà verace. E Roma, Ascoltatori, la feroce Roma qual mostra diè di se medesima dopo la predicazione di siffatto precetto. Sì, investita pur essa di questa carità suprema, dolce e mirando spettacolo diè di se medesima. Mirate voi là un Costantino sceso dal trono dei Cesari, e nella regia medesima dei Caligoli, dei Neroni, dei Domiziani svestir la porpora, deporre lo scettro, e con quella mano, che regola i destini del mondo, a tanto disceso di lavare i piedi a poveri mendicanti a somiglianza del legislator Cristo Gesù, il quale

se stesso propone ad esempio di sì eroico atto; *Quemadmodum*, disse egli, dopo la lavanda dei piedi fatta a' discepoli, *feci vobis; ita et vos faciatis.*

E ad esempio d' un tanto divino modello quanti e quanti eroi non vanta l'Evangelo, i quali esposero se stessi a vista di quanto fatto per noi avea il divin Redentore, fin' ad incontrar la morte per dare a noi vita: *Tradidit semetipsum, pro nobis:* sì a vista d'un tanto modello, che vuole che ci amiamo com' egli ci ha amato, sì gli eroi dell'Evangelo esposero se stessi, la loro vita, per portare a barbare nazioni luce e salvezza. Lo dicono quelle fiere contrade, quell' inospiti terre, quelle gelide regioni come questi operai evangelici andavano per monti e dirupi, per iscoscese valli ed aridi deserti, in traccia andavano di stuolo di uomini; che in selvatichezza erano al pari di quelle belve colà erranti. E qual prodigioso risultamento non diè la carità da lor predicata? Fu dessa che alla ferocia fe' subentrare dolci sentimenti, cortesia di tratto, gentilezza di costumi, e tutto insieme studio, scienze ed arti: onde sorgere si videro in mezzo a barbarie tanta, e regni e monarchie ed imperi. E dovunque si porta lo sguardo, Ascoltatori, in quante son di presente società raccolte non si incontrano ovunque monumenti stupendi di questa carità cristiana? E cosa ci dicono in effetto quegli stabilimenti, ove l'indigenza trova provvedimento ai suoi bisogni, la svariata turba dei malori pronti rimedi a guarigione e salute; la virtù periclitante asilo e difesa; la vita esposta di tanti figli del delitto e della sventura posta in sicuro a certa conservazione; sì opere son queste suggerite, e fatte eseguire generosamente da quella scambievole dilezione che si accoglie e nutre in un cor cristiano.

Or questa carità quanto nuova e benefica è altresì generale, che tutte abbraccia nella vasta sua periferìa quanti sono i mortali. Dappoichè per tutti è venuto Gesù

Cristo al mondo; per tutti donò egli la vita: ed anche la Chiesa sua diletta sposa, anch'essa prega per tutti chiunque essi siano, o che a figli le appartengano, o che figli degeneri essi siano, o stranieri, o anche nemici fuori erranti dal maternal suo grembo; sì per tutti ella porge prieghi all'Altissimo, onde usar voglia misericordia per tutti a conversione e salvezza. Che però anche noi come figli di un tanto Padre e di sì tenera Madre, anche noi dobbiamo sposare i sentimenti di una universal dilezione.

Ma per quanto universal debba ella essere la carità, Ascoltatori, non può perciò far di mestieri che uguale per tutti essa sia, e che tutti si amino al grado stesso di affetto. Ordinata è la carità essenziale, come dettatura della stessa Sapienza incarnata, e come tale non può richiedere, se non se quanto va nell' ordine secondo le leggi dell' Eterna Saggezza, la quale vuole e prescrive che le cose si abbiano in estimazione non alla rinfusa, e qualunque sia il loro pregio, ma secondo l'intrinseco valor che le distingue. Che però, o Signori, quantunque abbiano i credenti come figliuoli della novella regenerazione, abbian dico tutti in se scolpita l'immagine della Divinità, e siano per questa parte tutti simili tra loro, dissimili non pertanto essi sono secondo i gradi di maggiore o minore somiglianza, che portano relativamente al loro divin Prototipo, in cui sta riposta la maggiore o minore perfezione; la quale essendo in tutti varia e graduata, così varia e graduata è l'estimazione che ciascun si merita, e quindi l'affetto che gli corrisponde.

Or come la carità non esclude, ma riconosce ed approva i vari gradi di affetto, che hanno rapporto alla perfezion varia interior dello spirito; così riconosce e non esclude dalla dilezione le distinzioni varie sociali, onde la gerarchia si compone, e su cui appoggia l'edifizio tutto della società. Quel divin Le-

gistatore, Ascoltatori, che precetto ci diè di carità, egli si è appunto l'autore della società, di cui nel venire al mondo non intese, che stringere i vincoli e non disciorli: *Non veni solvere, sed adimplere.* E verrebbero disciolti al certo se il precetto del reciproco amore mettesse tutti gli uomini sopra un livello stesso, uguagliando così tutte le svariate condizioni onde la società risulta. Sì, distrutta questa verrebbe nella guisa appunto come distruggerebbesi l'uman corpo, se tutte le membra fossero in lui occhi; o mani, o piedi, o tutto in somma un solo si fossero le membra tutte che gli appartengono. Onde l'Apostolo della carità con questa similitudine appunto esorta i fedeli a stare tra loro congiunti coll'armonia medesima, che avvi strettissima tra le svariate membra d'un medesimo corpo. E nell'inculcare questo nodo di carità reciproca ingiunge a tutti quanti sono i fedeli di dar ciascuno ad altri ciò che ad altri si appartiene, sia tributo, censo, timore, onore: *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem.*

Ed in qual'ampia forma vien dapprima il Legislator divino a sanzionare al mondo la proprietà, e sagra la fa, improntandola col suggello del suo divin precetto: onde arresta la man rapace, che vuol usurpare, e far proprio l'altrui; passa dalla mano al cuore, e gl'interdice ogni reo desio di quanto è di altrui pertinenza. Lo stesso rigore egli usa, perchè fosse rispettato l'altrui onore; onde ricaccia in gola ai mormoratori ogni parola offensiva, e severi castighi minaccia contro chi osa attaccar l'altrui fama in qualunque maniera si fosse. E si protesta inoltre che mai sarebbe per perdonare nè il furto; nè la detrazione se non venga dapprima restituito al padrone ciò che gli spetta, ed il lustro primiero alla fama; che offu-

scò o tolse. E tutti così man mano venne a sanzionare tutti gli altri doveri sociali, e tanto zelo egli mostra per la conservazione degli altrui dritti che cede fin'anche ai propri, purchè illesi quelli si rimangano. Onde se là impone all'offeso il perdono a pro dello offensore riserbando tutta a se stesso la vendetta; gli promette a rimpiazzo il perdono delle proprie sue colpe: *Dimittite, et dimittemini.* E così minaccia ad un tempo castigo all'offensore, e lo mette insieme al coperto di un atto d'ingiustizia riposto nella vendetta presa ad arbitrio, senza autorità, e per lo più eccedente.

Ma proprietà, fama, sicurtà della persona, buon'essere sociale, no che invano sarebbe a sperarsi, se sopra fermi cardini rassodata non appoggi l'autorità prima della società, che in uno, o in molti la reggono e governano. L'autorità è dessa la quale colla sua influenza morale dà vigoria alle leggi, che sono i legami che stringono il nodo sociale; ed in proporzione che questi si rallentano, e si rallentano sibbene in ragion diretta, che vien meno l'autorità; allora la società degenera in anarchia, e l'anarchia porta seco l'ultima soluzione all'esser sociale. Ecco perchè il nostro divin Legislatore investì di sua rappresentanza i moderatori supremi della società; dicendo loro: *Qui vos audit, me audit: qui vos spernit, me spernit.* E quindi conchiude l'Apostolo: che chi resiste alla legale potestà, a Dio resiste: e quindi a tutti inculca di ubbidire non per timor solo della pena; ma per debito ancora di coscienza: *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (ad Rom. 13, 2): *subditi ergo estote, non solum propter iram; sed etiam propter coscientiam.... Ministri enim Dei sunt* (ad Rom. 13, 5)...

Ma non si restrinse già il nostro Legislatore a dettar legge solamente sui dritti che riguardano autorità, fama, sostanze; ma leggi venn'egli a dettare ancora in favore di coloro che ne sono quasi privi affatto, la

classe costituendo dei bisognosi in seno alla società: onde impone ai ricchi di allargare generosamente il pugno a sollievo dell'indigenza; ai sani di visitare gli infermi; ai savi d'intelligenza forniti d'illuminare gli ignoranti: vuole insomma e a tutti ingiugne che pronti sieno ad occorrere pronti ad altrui conforto e sollievo. E per ottenerlo in effetto, e facilitare questi atti di misericordia, tutti rassicura, che quanto da lor si fa a pro dei bisognosi, lo reputa egli come fatto a se stesso: *Quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis.* E promettendo inoltre, che per ciò stesso non andrebbe senza mercede un sorso solo di acqua dato a suo nome ad altrui dissetamento.

Or dopo il fin qui detto, Ascoltatori, è per arrecarvi maraviglia se Gesù Cristo, questo nostro legislatore divino, voglia che i suoi seguaci portino a divisa l'amore scambievole? *In hoc cognoscent homines; quod discipuli mei estis si dilectionem habueritis ad invicem.* E tali, tali per verità si mostrarono i Cristiani di una volta, fino ad essere additati dai Gentili come oggetto di maraviglia: *Videte*, l'un l'altro diceansi, *Videte quomodo se diligunt.* E noi tre e quattro volte felici, se così si amasse al mondo!..... Sì che noi allora una caparra avremmo sulla terra di quella pace beante, che a guiderdone si promette sull'alto de' cieli. Noi saremmo al mondo una famiglia sola, avvinti tutti coll'aureo nodo dolcissimo dell'amore. Noi da figli ameremmo allora il nostro Padre celeste, e da figli ci si riporterebbe da lui amor di padre; e dietro la scorta del divin Redentore nostro fratello maggiore saremmo introdotti in quel soggiorno, ed immedesimati in quella celestial famiglia fare con esso lui un corpo solo all'ombra seduti della beatifica pace; a premio appunto dell'esercizio dell'amore, che ci s'impone a patto della novella alleanza. *Finis praecepti charitas.* Carità, che ha qui il suo comincia-

mento, e la sua total consumazione nel regno dei Beati; e che la beatitudine istessa costituisce, dicendo Agostino: Che la felicità dei Santi e di noi tutti, se arriveremo a quel beato soggiorno, sta tutta riposta nel conoscere ed amare Iddio; *Videbimus et gaudebimus.*

DISCORSO 6.

GLORIOSE RICOMPENSE DELLA NOVELLA ALLEANZA.

Misera cecità funesta dell'Ebraica Nazione! No che non mai alzò lo sguardo al cielo, non mai l'approfondì giù nei tartarei abissi, onde ravvisare quanto se le prometteva a premio, quanto se le minacciava a castigamento. Il loro desio, o la temenza loro non raggiravasi che nei beni manchevoli di questa terra. E quindi a ricompensa di loro fedeltà alla legge non si proponevano a sperare che fertilità di campagne, moltiplicità di armenti, fecondità di prole, vittoria sopra i nemici, glorioso nome presso i popoli lontani, vantaggiose alleanze coi vicini. E null'altro temevano a pena di loro prevaricazione, se non se quanto dice opposizione ai beni di già accennati.

Con queste idee aliene affatto dal genuino senso, in cui si hanno ad intendere le sacre pagine, si fanno essi a rintracciare il tanto sospirato Messia; e sotto le divise vogliono rinvenirlo analoghe alle loro terrene speranze. Vogliono quindi ritrovare in lui splendidezza di trono, luminoso assai più, che quello non era di Salomone; irresistibil potere soggiogator de' popoli; vi ricercano opulenza, sfoggio, grandezza del più augusto Monarca del mondo; e perchè tale nol rinvengono, lo discredono.... Stolti che sono! Ce l'appresentano, sì è vero, i Profeti qual formidabil leone che uscito dalla tribù di Giuda assoggettir si dovea il mondo tutto: di esso ci dicono, che scettro impugnato avrebbe a gloria impareggiabile di sua nazione; chè il suo regno non avrebbe confini; che adamantino, ed incrollabile sarebbe il suo trono, e tributari gli verrebbero a piè i re superbi...... Ma di altre vittorie, di altre

conquiste, e d'un regno assai ben diverso intendeano essi ragionarci, Ascoltatori. Il regno di cui il Messia si fa chiamar conquistatore non è che quello del cielo. Di questo parlavano i Profeti, di questo il Battista, quando additava il Messia di già venuto, disse : Che il regno di Dio era di già a tutti vicino : *Appropinquavit in vos regnum Dei* (Luc. c. X, v. IX). Di questo ci parla Egli medesimo, ed in mille e mille parabole lo raffigura, e a noi presenta a nostra intelligenza. Sì questo è il regno, che venn'Egli ad acquistare, ed acquistarlo per noi, e analoghi a questo regno son' essi i nemici da conquidere, siccome quelli, che fannoci aperta guerra, perchè da noi non si giunga a sì glorioso possesso.

Il predicimento profetico si è di già avverato : venuto è al mondo nella persona di Cristo l' onnipossente conquistatore; ha già Egli trionfato dei suoi e nostri nemici; ha conquiso di già le potenze del tartareo abisso; ed il regno de' cieli è di già sua conquista. Ma trionfo e conquista essi sono, Ascoltatori, che l' amoroso Redentor del mondo ha riportato per tutti noi; tutti noi volendo egli a parte dei suoi trionfi e noi vuole ancora suoi coeredi su quel regno beante. Ecco quanto abbiam noi da sperare in virtù della novella alleanza, che sono per l'appunto le ampie promesse, che a noi si fanno, e che vengo io ad esporvi a singolar trattazione nell'odierno ragionamento. Entriam dunque, Ascoltatori, nella disamina di argomento tanto glorioso per tutti noi, onde in noi eccitar si possano sentimenti d' eterna riconoscenza da tributare al nostro riparator Signore sino all' ultimo respiro di nostra vita mortale.

Incominciamo.

Infelici figli d' un più infelice padre noi tutti eravamo, Ascoltatori, perchè destinati tutti a piangere

per sempre tra le ritorte, e sotto l'impero del più accanito nemico, il principe delle tenebre. Dacchè i nostri progenitori si lasciarono sedurre da questo insidioso nemico, essi e noi divennimo sua sventurata conquista. Sul punto che gli sciagurati stesero il braccio ardimentoso al frutto vietato, lo ritrassero gravato di pesanti catene a perpetuo servaggio di Satanasso. E già come suoi schiavi ci si chiusero al di sopra le porte dell'Empireo, ci si aprirono al di sotto quelle del tartareo abisso come a carcere sempiterno, ed ivi, sì ivi destinati eravamo a star sotto le zanne affumicate di questo mostro d'Averno, e portare il peso d'una interminabile servitù tra la smania ed il furore... Noi miseri! e chi liberar ci potea da infortunio tanto? Null'altro che Voi, o nostro pietoso Signore. Il vostro braccio onnipossente potea solo rompere a noi d'attorno sì vergognosi legami, e liberarci dalla sempiterna satanica servitù. Sì, Ascoltatori, il potea, ma far nol dovea, dice il gran Dionigi, e con lui il gran padre s. Leone. Un Dio, essi dicono, stante i suoi decreti, e salda la sua giustizia, non dovea liberar l'uomo dalla tirannia del demonio, se non se con un trionfo di potenza e di giustizia insieme.

Imperciocchè il vinto, dice l'Apostolo, è di dritto del vincitore, e noi soggiogati dal demonio di lui schiavi noi eravamo. Dritto appoggiato sulla giustizia severa d'un Dio a debito castigamento dell'uomo ribelle. Dappoichè se l'uomo negò fede a Dio per dare ascolto ai falsi consigli del tentator nemico; se trasgredendo il comando avuto da Dio, contro lui si ribellò orgogliosamente; meritò egli pertanto che come sottratto si era volontariamente alla sovranità del suo Dio; andasse sotto quella del demonio a giusta pena di sua temeraria rivolta. E questa sovranità di Satanasso sopra dell'uomo tanto era ferma, quanto lo sono i dritti inalterabili della divina giustizia. Quanto era dunque

difficil cosa, Ascoltatori, per l'uomo che uscir egli potesse da stato infelice cotanto, onde respirare alla perfine aura di libertà. Sì, richiedevasi un mezzo di tanto difficil ritrovamento qual sarebbe appunto quello che sposar dovrebbe l'inesorabile giustizia di Dio e la sua misericordia; e sposarla in modo da spogliare il principe d'Averno della tirannide, che esercitava sopra di noi; e spoglio si fosse fatto in tal maniera che non desse argomento a querelarsi questo spirito altiero di esserne stato spogliato per un tratto di onnipotenza, e della sovranità assoluta di un Dio. Ma se lo fu, tutta a se darne dovea la cagione che forma la reità sua maggiore. E per verità menava egli vanto questo spirito di nequizia di aversi soggiogato l'uomo primiero per la via della persuasiva e della intelligenza; dandogli ad intendere, che trasgredendo il precetto datogli da Dio non avrebbe già incontrata la morte minacciatagli; ma sarebbe per l'opposto divenuto un altro Dio. Or con la sognata divinità ingannò egli i nostri progenitori, e per la divinità da lui ignorata nella persona di Cristo venne ad ingannar se stesso. Dappoichè Gesù Cristo non venne ad attaccarlo nello splendore di sua maestà; ma nell'umiltà di nostra misera condizione: non entrò con lui in lizza con la possa del suo braccio; ma con la fralezza di nostra carne: e fu giusto sotto queste divise, che persuader non sapeasi l'orgoglioso spirito d'Averno, che la presenza vi fosse d'un Dio personificato coll'umana natura. E quindi per uomo puro lo reputa, da puro uomo il persegue, ne sparge il sangue, gli dà morte. Ma tardi lo sconsigliato si avvide che contro un Adamo novello avea egli sostenuto la pugna. Adamo novello che opposto gli avea appunto l'umana natura perchè con una ubbidienza sino alla morte dar potesse libertà all'uman genere divenuto schiavo di tanto fiero nemico per la inobbedienza dell'antico Adamo. Conobbe che la per-

secuzione mossa contro di Cristo, su cui non avea egli alcun dritto perchè santo ed innocente, gli fe' perdere il dritto usurpato sopra l' uman genere; mentre per tutti si era egli offerto vittima quest'universal Mediator divino. Conobbe che fu vinto per quella natura medesima, che tanto orgogliosamente soggiogata si avea. Conobbe di non avere sparso altro sangue, che quello che valse a soddisfare la giustizia d'un Dio pel nostro debito, ed aver quindi elevato a sì alto grado di onorificenza l'uman genere, che ben a ragione si dà il vanto di essere il prezzo del sangue e della vita d'un Uomo-Dio, come dice l'Apostolo: *Empti enim estis praetio magno* (1 Cor. 6, 20). Oh smania! oh confusione di quello spirito umiliato cotanto!...... Ma alla croce, alla croce l'appella l'Apostolo. È di la, egli dice, che l' addita il divin Redentore a tutto il mondo, a perpetuo di lui scorno e a confusione maggiore; e fa a tutti conoscere come per la debolezza della nostra carne, per la quale andò egli soggetto al dolore, alle pene ed alla morte, sì per ciò stesso soggiogò e vinse il principe delle tenebre. Onde qui dice s. Leone, che con quei chiodi medesimi, con cui egli fu confitto in croce, a piè della croce medesima come ad un carro trionfale ve l' attacca Cristo qual vile schiavo spregevole, e a tutte le generazioni lo fa conoscere come l'indegno usurpatore dei dritti di Dio sull'uomo, come l'invido protervo della felicità dell'uomo nella partecipazione della divinità; come colui che oscurar volea la gloria di Dio nella perdizione dell'uomo. Ecco, Ascoltatori, in che modo venne realizzato a tanta nostra gloria ineffabile il trionfo di Cristo contro Satanno; che da suoi schiavi, ci ha fatto vincitori in lui e con esso lui: e già in catene cel butta ai piedi onde da trionfatori calcargli l'erta cervice, secondo l'espressione dell'Apostolo: *Deus pacis conteret Satanam sub pedibus vestris* (Rom. 16, 20).

Ma questa carne medesima, Ascoltatori, per cui il divin Salvatore ci fe' vittoriosi sopra l'infernal nemico, vittoriosi ci fa altresì sopra la morte. Non intendo io già parlare dell'universal resurrezione della carne riposta nella semplice riunione dell'anima al suo corpo primiero. Una resurrezione di simil fatta è richiesta dalla perfezione d'un Dio creatore; è richiesta dalla santità della giustizia d'un Dio giudice supremo. La richiede dapprima la perfezione d'un Dio creatore. Imperciocchè tutto ha egli fatto perfetto relativamente all'integrità dell'essere, dando a ciascuna cosa tutto ciò che la costituisce tale, qual debba essere in natura. Or costando l'uomo d'anima e di corpo, privo egli andando dal corpo per mezzo della morte, viene a mancare d'una parte integrale e quindi dell'integrità dell'essere umano; e tanto ha voluto Iddio in pena del suo fallo; ma pena è dessa d'aver termine con la fine dei secoli; e l'uomo entrando in seno alla eternità, entrar deve da uomo con tutta l'integrità dell'essere umano, e non già monco ed imperfetto, quale lo rese la morte; mentre a tanto non consente la perfezion d'un Dio creatore. E quindi? E quindi, *omnes resurgemus* (1 Cor. 16, 51). Resurrezion della carne richiesta ben'ancora dalla giustizia d'un Dio giudice supremo, che dovendo dare l'ultima final sentenza, egli vuole ed esige che come lo spirito ed il corpo hanno nell'uomo operato la virtù o praticato il vizio; così l'uno e l'altro congiunti insieme uop'è che ricevano o rimunerazione o castigo conforme il merito d'entrambi. Onde dice l'Apostolo, che ciascun di noi presentar si deve al tribunale di Dio per sentirsi intimar la sentenza che tutto l'uomo riguarda. *Ut referat unusquisque propria corporis prout gessit sive bonum, sive malum* (2 Cor. 4, 10).

A nulla poi vale quanto si oppone a questa incontrastabil verità della resurrezione della carne.

Dacchè si ammette un Dio, e un Dio rivelante, uopo è che s'ammette ancor essa fuor di ogni dubitazione. Quel Dio, che la contesta in mille luoghi delle sacre pagine, è quel desso, cui nulla è impossibile e tutto ha da cedere all'irresistibil suo potere. Come egli chiamò dal nulla l'universalità delle cose: *Ipse dixit, et facta sunt* (Psal. 32, 9): come della polvere la carne formò all'uomo primiero: *Plasmavit Deus hominem, de limo terrae:* come in pena del suo delitto ad esser polvere di nuovo il condannò: *pulvis es et in pulverem reverteris* (Gen. 3, 19): così il corpo ridotto di già in polvere, lo può ricomporre novellamente qual'era dapprima a suo pieno compiacimento. Nè tutte le operazioni chimiche, che può far la natura sopra l'uman corpo, come valer non possono ad annientarne la materia; così neppure a farle cambiare destino in opposizione a quello datole da Dio, di dover, cioè, ricomporre quel corpo a cui essa originariamente si appartiene; e quindi: *omnes resurgemus.*

Or di questa universal resurrezione richiesta da Dio e da creatore e da giudice supremo, io qui non parlo, Ascoltatori, intendo sì parlar di quella che meritato ci ha un Dio redentore.

Sì, è vero che tutti risorger dobbiamo a vita novella, vita non più manchevole, perchè immortali tutti diverremo, e tutti rivestiti d'incorruttibil condizione. Ma doti son queste giusto perchè universali, comuni indiscriminatamente tanto agli eletti quanto ai reprobi. Laddove la resurrezione che sarà per toccare ai giusti pei meriti di Cristo è affatto di nuova foggia e tutta speciale, specialissima che ad essi soli si appartiene. Resurrezione ella essendo di tal natura che tutta se l'attribuisce Gesù Cristo, che ce l'ha meritata e comparte; dicendo apertamente: che fu egli mandato al mondo dal suo divin Padre per dare la vita eterna e risuscitare quanto saranno per essere

quelli che gli presteranno credenza: *Haec est voluntas Patris mei: ut omnes, qui credunt in me, habeant vitam aeternam; et ego resuscitabo eos in novissimo die* (Ioann. 6, 39).

Qui io ascolto s. Giovan Crisostomo unito al gran padre Agostino e sì mi dicono che Iddio qua e là ha sparso in natura dei simboli moltiplici onde darci alcuna idea comecchè smorta di una cotal resurrezione.

Fà il provvido Signore subentrare al crudo inverno, le tre altre stagioni: onde quasi chiamare a vita novella l'oppressa natura, già la primavera l'adorna dapprima di vaghi fiori olezzanti; ricca la fa in appresso l'està di bionda messe; e per ultimo di squisiti frutta moltiplici la corona il dolce autunno. Tramonta il sole e con lui tramonta ben'ancora il bel vago aspetto dell' universo e va a seppellirsi tra le folte tenebre sepolcrali. Ma al nuovo spuntar che fa sull' orizzonte l'astro del giorno tutto prende all'istante aspetto, forma, figura. Tutto svariatamente dipinge il raggio coloratore, e le belle incantatrici scene moltiplici sul teatro si ridispiegano dell'universo agli occhi dell'estatico contemplatore. Va sotterra a seppellirsi il grano e vi va allo sfragello, alla corruzione, ma da lì a poco ecco che esce vestito di viridi foglie portando in cima come a trionfo le belle spighe consolatrici. Sì di questi e somiglianti simboli dicono i succitati Padri si è servito Iddio per darci preventiva contezza di quel glorioso risorgimento che a ciascuno di noi ha meritato il redentor Signore.

E per verità, Ascoltatori, tutti i misteri ci rappresentò Cristo secondo l'Apostolo, ed in tutti meritò egli per noi: quindi se incontrò volentieri, e subì la morte, lo fu per dare a noi grazia di vita eterna. Se scese estinto nella tomba, lo fu per trionfar della morte; onde farne trionfare anche noi a nostra gloriosa resurrezione. Ed oh!... qual ne uscì in effetto dal te-

nebror del sepolcro glorioso e trionfante!... Sceso vi era per istrappare dalle zanne di morte le lacere sue membra e tornarle a vita novella! E sì che animate esse furono di una vita novella, o quanto gloriosa!... E quali infatti uscirono dalla tomba ammantate di gloria impareggiabile!.. Quali vestono sembianze! Quali prendon gai colori! Quali dispiegano a se d'attorno aria di paradiso! Di quale luce si ammantano! E come agile e sottile addiviene tutto il corpo del risorto Signore, che ratto s'invola agli occhi degli spettatori, più che non è rapido baleno! Or è per la virtù stessa d'un tanto trionfatore, che l'orror della tomba convertirassi pei giusti in argomenti di gloria la più sfoggiante.

Faccia sì la morte, faccia là il più aspro governo dei nostri corpi, ne scomponga gli organi, ne disfaccia l'ossuta macchina, tutte le membra calpesti, stritoli e le risolva tutte in polvere; no non potrà per questo in verun conto estinguere la scintilla dell'immortalità, che v'immise e lasciovvi impressa il redentor Signore a futuro glorioso risorgimento.

E a qual vita ci risorgerà, Ascoltatori, se giusti noi saremo allo sguardo di Dio? Ad una vita così preziosa e pregevole, per la quale non vengono in noi solo ristorate le perdite fatte per la morte, mentre non viene a noi restituito il corpo qual cel abbiamo colle qualità medesime, che veste di presente, secondo lo stato di vita mortale, no, non così; ma in tutt'altra guisa viene a noi ridonato per mano del nostro glorificator Cristo Gesù. Sì sarà a noi restituito adorno e fornito di tali gloriose doti che fa dire all'Apostolo: *Seminatur corpus in ignobilitate, surget in gloria* (1 Cor 15). Saranno allora i corpi beati dotati dapprima d'impassibilità: onde dice Giovanni (1) che lungi

(1) Apocalisse, 21.

starassi da loro per non mai appressarsi la morte e con lei tutta l'affligente turba, lutto, mestizia, pene, dolori. Si vedranno inoltre fulgenti e splendidi quali per l'appunto sono gli astri del firmamento. Nè altrimenti li rappresenta lo stesso redentor Signore, dicendo in s. Matteo: *Erunt sicut sol in regno Patris eorum* (Matt. 13, 43). Agili finalmente e sottili sortiranno dalla tomba i corpi, che sembra che convertiti si fossero in quello spirito medesimo da cui sono animati. E così l'annunzia l'Apostolo: *Seminatur corpus animale resurget spiritale* (1 Cor. 15, 44).

Insomma a dir tutto in breve siccome Gesù Cristo è la causa efficiente di tanta gloriosa resurrezione; così n'è ancora il modello: *Expectamus Dominum nostrum Iesum Cristum qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae* (1). Rintracciando noi pertanto la gloria di Gesù Cristo risorto noi rileveremo quella stessa, di cui saremo rivestiti nel giorno detto dall'Apostolo, giorno ristoratore della carne. Oh! noi avventurosi allora se apparterremo al numero di coloro, per cui si avvera una tanta immutazione come l'appella l'Apostolo. Immutazione che rimodella i corpi dei beati su quello glorioso di Cristo.

Sì che allora ciascun di noi dir puote a se stesso: sarò io adunque un giorno per la virtù del mio redentore Iddio, sarò più agile della luce stessa, come lo è appunto il mio risorto Signore. Potrò ancor io come a lui muover sicuro il passo sulle volubili onde: potrò qual aquila ergermi per l'aperto aere; farmi presente, o involarmi dagli occhi dei circostanti, e più e più spazii percorrere in un punto solo; potrò per l'acquistata sottigliezza farmi dentro a serrato soggiorno come Cristo entro il Cenacolo; e rendermi palpabile,

(1) Philip. 3, 20.

come il fe' egli con Tommaso, o impalpabile come si rese egli con la Maddalena..... Ed oh! il bel vedere che toccò in sorte agli Apostoli là sull'Oliveto; videro essi là sfoggiante tutto di gloria tornarsene alla destra del divin Padre il suo incarnato Figliuolo e nostro redentor Signore! Oh!... che distaccar non ne sapeano le insaziabili pupille: ma quale intanto quale importuna nube viene a privarli della vista di oggettó beatifico cotanto! Ma altra nube qui subentra per noi, Ascoltatori, nube consolatrice per quanto sono i credenti. Sì la nube della fede è dessa, a traverso della quale ci si discuopre, e venghiamo assicurati che di una tal gloria verremo anche noi ammantati se sarà a noi concesso mettere il piè su quelle soglie beanti; ove come a riflesso noi parteciperemo da Cristo questo luminoso chiarore, come a parte entreremo con esso lui della stessa felicità sua in quel regno beante; ove nel salirvi protesta egli a quanti sono per appartenergli: *Vado parare vobis locum:* sì io men salgo sull' empireo vado a pigliar possesso del mio regno, ed anche a vostro nome ne prendo io possesso, perchè meco vi voglio ad esser meco eternamente felici. Facciamci dunque, Ascoltatori, col nostro pensiero a contemplar da vicino questo Regno fatto da Cristo nostra conquista...... Ma no , convien dapprima conoscer i mali da cui ci ha egli liberati onde rilevar sempre più il pregio dei beni che ha a noi acquistato. Sì dunque là si porti lo sguardo, là il pensiero, negli ergastoli sempiterni..... Ma oh Dio! come portare vi si puote lo sguardo, come il pensiero! E come per verità veder si possono quelle fiamme accese colaggiù dallo sdegno di un Dio a punizione dell' infinita malizia della colpa? Come ascoltar gli urli, il rabbioso stridor di denti, la smania e il furor che l'agita ed infiamma? Quivi non tregua o riposo mai si dà ; quivi non penetra stilla di conforto; non raggio consolatore di speme futura;

ma per l'opposto una tormentosa eternità avvenire raccolta tutta nell'agitato pensiero vi piomba sopra con tutto il peso degli anni eterni: quivi verme dilaceratore d'interior coscienza, che mai non muore; anatema che non mai si revoca; immenso intervallo, che mai sempre ci tien lontani dalla celeste Gerusalemme: quivi imperiosa tendenza che sospinge inverso l'eterno Bene, e irresistibil repulsa indietro respinge: quivi... Ma che si va rammentando? E qual argomento di duolo si chiama al pensiero ad amareggiare i dì felici di nostra redenzione? Ma che, Ascoltatori? Non è egli un dovere di riconoscenza rammentarci i mali da cui siamo stati liberati onde tributare omaggio ad un tanto liberatore? E non è tutto insieme argomento di consolazione maggiore fare il confronto tra i mali da cui siamo stati liberati e i beni ineffabili a noi meritati, e di cui ci si vuole mettere in possesso? Si dividan dunque gli sguardi per saper valutare l'opera di nostra redenzione; si dividan sì gli sguardi tra il tartareo abisso ed il soggiorno beante. Si legga là scolpito su quelle ferree porte eternali; si legga a carattere di fuoco: *Locus tormentorum.* Si legga per l'opposto sulle auree porte celestiali: *Paradisus voluptatis.* Ed ecco, Ascoltatori, ove ci ha preparato Cristo l'eterno soggiorno a nostra felicità sempiterna: *Vado parare vobis locum.* E voi o Principi di queste porte beate disserratele sì, che il Re della gloria si appressa, il Conquistatore di questo regno superno, e vi si appressa cinto d'allori e di palme di trionfo avendo conquiso quanti nemici esso e noi avevamo al mondo, che il passo ci attraversavano a sì gloriosa conquista. E giacchè aperte sono le porte, Ascoltatori, che chiuse erano per noi una volta, facciamci col nostro pensiero a riconoscere da vicino quanto di bene felicitante sta là riposto per tutti noi se avremo l'avventurosa sorte di metterci il

pre fisi i nostri sguardi, e gli affetti del nostro cuore come inculcava l'Apostolo: *Ibi fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.* E da tal contemplazione nasceva in lui quella brama di vedersi sciolto una volta dai legami corporei e volarsene collo spirito in seno al suo felicitante Signore; andando mai sempre ripetendo: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.*

Or in qual petto dei credenti si accoglie, Ascoltatori, un desiderio di simil natura? Ah! che lungi di voler disciolti i legami della vita presente, li vorrebbero raddopiare, anzi perpetuar si vorrebbero sulla terra e dimenticare il cielo. Ed in effetto così e non altrimenti si vive dalla maggior parte al mondo al par di coloro di cui parla l'Apostolo: *Qui spem non habent!* che nulla veggono e sperano al di là della tomba. Ma quanto sconsigliati essi sono ed ingrati ad un tempo nel non apprezzare e non curar quindi di fare acquisto di quella sovrumana beatitudine, meritataci dal nostro redentor Signore.

Sì, Ascoltatori, egli si fu che v'innalzò dapprima a quello stato di vita supernaturale, da cui decaduti pel peccato dei primi padri, vi ci riordinò collo spargimento del suo divin sangue; vi fe' quindi abili, e quasi proporzionati ad una tanta beatitudine nella fruizione di tutti quei beni, che lo stato dei beati costituiscono in cielo. Or un tanto bene mettersi in non cale, non portarvi un affetto solo, un sol pensiero, un sospiro, può darsi, Ascoltatori, indolenza maggiore e sentimento insieme d'ingrato animo?

Sì è vero, che molte malagevoli cose ingiunge Iddio a coloro, che intendono andar salvi; umiltà, mansuetudine, pazienza, carità da essere l'anima informatrice d'un cristiano, e che seco porta l'osservanza di tutti i precetti; sì non può negarsi che un peso egli sia per la viziata natura schiva di freno, e vogliosa di libertà. Ma v'ha proporzione; v'ha confronto tra le

fatiche dei buoni, che soffrono per salvarsi, e quell'inestimabil premio che sta pronto loro a remunerazione nel Cielo? Al che potrei io qui aggiungere, che più ancora di chi vuole andar salvo si soffre, si stenta, si agonizza dagli amatori del secolo: *Et hi quidem*, dice l'Apostolo, *ut corruptibilem coronam accipiant: nos autem incorruptam* (Cor. 9, 25)— Si essi per fruire d'una dolcezza superficiale e passeggiera di cui cosperse Iddio le opere della sua mano si dimenticano di quella riposta nell'insieme di quei beni che al dire delle sacre pagine sono un torrente, un fiume, una sorgente inesausta d'ogni increata dolcezza. Facciamo senno dunque, Ascoltatori, e non lasciamo il verace bene per andar dietro all'ombra che ci fugge d' innanzi. Nulla è quanto richiede Cristo da noi a dovere al confronto di quanto ci promette a premio. Ha egli combattuto per noi, per noi ha trionfato dei nostri nemici, per noi ha riacquistato l'empireo, ma a patto, o Signori, che anche da noi si combattesse contro i comuni nemici. Onde il Cielo corona si appella, mercede e regno di conquista, e quelli l'ottengono che da strenui campioni combattono. Che però sebbene sia Cristo il pacificatore del Cielo e della terra, ciò non pertanto di se dice: *Non veni pacem mittere sed gladium.* (Matt. 10, 34). No non venne egli a dar tregua e pace a quanti nemici sono della virtù e della santità, ma a combatterli anche in noi in virtù e per efficacia della sua grazia che per l'appunto il fulmineo brando che ci mette in pugno, onde combattere e vincere. E su tale insegnamento di Cristo esorta tutti l'Apostolo di prendere e vestire il misterioso armamento da guerreggiare, quanti nemici si oppongono alla nostra eterna salute: *Accipite armaturam Dei, ut possitis stare in die malo.* (Ephes. 6, v. 11 e 13). Ed in particolar maniera ci esorta a star forte nella pugna, che sostener si deve con l'infernal nemico. Ah! non può egli soffrire il prin-

cipe delle tenebre che giunger noi dobbiamo al possesso di tanta gloria. in Cielo quanto ce ne ha meritato il nostro divin Redentore; e farà quindi tutti gli sforzi, onde distoglierci d'un tanto bene. Ma come può tanto tentare par che mi si dica, se forza non ha, se vinto ei fu, e posto in catene dal trionfator Signore, onde dice Agostino, che latrar può solamente, ma morder non già: *latrare potest; mordere non potest?* Sì sì, Ascoltatori, ciò è vero, verissimo; ma rispondetemi di grazia a quanto sono per chiedervi, ditemi non era egli l'infernal nemico senza vigoria e senza forza là nel terren paradiso? E qual violenza usò egli in effetto contro il nostro Progenitore? No nessuna affatto; eppure non riportò egli sopra di noi il più compiuto trionfo. Or qual ne fu dunque la fatal cagione? Ma è Bernardo, che qui per voi mi risponde, e mi risponde sgridando aspramente la prima donna Eva: va lungi, le dice, lungi o temeraria donna, da quella pianta disdetta, di cui non lice appressare al labbro il frutto vietato: dunque, Ascoltatori, l'occasion prossima fe' cadere la prima nostra madre tra i lacci di Satanasso. E sì veramente va essa dapprima a vagheggiare, e pianta, e frutto, belli l'una e l'altro a vedersi; vi fisa lo sguardo, vi porta il piè, vi si avvicina colla persona, si mette in colloquio con l'insidioso nemico: nè si arresta, nè mettesi in sospetto alla prima proposta che se le fa di trasgredire il precetto: ecco, Ascoltatori, ciò che diè forza, ed arma possente apprestò a Satanno, onde debellare in lei l'innocenza e perderla.

E così sempre e per tutti è ugualmente perniciosa l'occasion prossima, ed è quella che fa appressarci al mostro di Averno, onde addentarci, e in noi trasfondere per le vene il micidial veleno della colpa al che hassi da aggiungere, che per l'occasione volontaria noi entriamo in conflitto con tentator nemico, e gli presentiamo la pugna, ma senza forza che ci sostenga,

e senza vigoria che ci dia virtù ed efficacia a combattere. E come sperar si puote in simil frangente, che venga a rinvigorirci le manchevoli forze, la grazia trionfatrice del nostro riparatore Cristo Gesù? Sì come sperar si puote, torno a ridire se egli protesta di negarla mai sempre a temerarii di simil fatta, e ci fa inoltre avvertiti sentenziando; che andrà a perdizione sicura chi esponesi ad occhi veggenti a periglioso cimento: *Qui amat periculum peribit in illo*. Oh! Ascoltatori, anche a me vien voglia di gridar con Bernardo, e dirvi: lungi da quella malnata pianta di lusinghiero obbietto, su cui assidesi l' incantator nemico, a nostra rovina. Altrove il piè, altrove si porti lo sguardo, onde non restar presi coll' insidie, che qua egli tende, col fascino possente dell' avvenenza che affattura. E per quanto egli si studii dipingervi con gai colori l'obbietto di fervida passione; lungi ne sia mai sempre il cuore, lungi il desio, lungi il pensiero, onde non gustare il frutto fatale apportator di morte. Sia dunque per noi di vigil custodia la modestia degli sguardi; il ritiramento della persona; la vigilanza sopra gli affetti; la forza in mano dell'evangelica mortificazione; la diffidenza di noi; la confidenza in Dio, accompagnata da fervide preghiere; ecco, Ascoltatori, come si prevengono gli assalti, ed in che modo sperar si puote, che nel conflitto, sarà per noi la possa di un Dio.

E come in effetto negar ce la puote il nostro redentor Signore, che se combattè e vinse le potenze del tartareo abisso lo fe' appunto per meritarla a noi, a noi compartirla, onde combattendo con esso lui entrar potessimo da trionfatori nel regno beante che è l'ultimo scopo di sua superna missione al mondo.

E sì, o nostro amabilissimo redentor Signore, che noi combatter vogliamo contro i vostri e nostri nemici; e virtù quindi ed efficacia vi domandiamo a sì glorioso intento, onde meritar possiamo quella corona che a

tanta gloria cinge le tempia a simili combattenti: ***non coronabitur nisi qui legitime certaverit.*** E null'altro da noi si desia che venir sull'empireo a tributarvi un omaggio d'eterna riconoscenza deponendo ai vostri piè questa corona di vittoria tutta a voi dovuta, e sciogliendo la lingua in un inno di cantico udito dall'Estatico di Patmos: ***Dignus est agnus qui occisus est accipere gloriam, honorem et benedictionem.***

FINE DEL SECONDO TRIDUO.

DISCORSO 7.

RATIFICA DELLA NOVELLA ALLEANZA PER PARTE DELL' UOMO: DEVE EGLI DAPPRIMA RAVVISARE IN G. C. L'AUTORE DI ESSA ALLEANZA.

In terra pax hominibus bonae voluntatis.
S. LUCA, C. II, V. XIV.

Fu un tratto al certo della infinita bontà d'un Dio discendere a tanto di venire a patti coll'uomo, e stringere con esso lui alleanza a solo oggetto di salvarlo. Ma quanto commendevole mostrasi in questo la bontà di Dio, altrettanto fassi di ammirazione degna l'infinita sua sapienza in quest'atto medesimo di amorosa degnazione. Imperciocchè se in virtù della novella alleanza un mezzo efficace appresta la bontà di Dio all' uomo perchè si salvi; è questo mezzo medesimo che vien modificato dalla divina Sapienza, e reso proporzionato in modo da salvar l'uomo da uomo, e salvarlo da uomo redento.

Libero è l'uomo, Ascoltatori, liberó l'ha fatto Iddio e come tale rispetta in lui l'opera sua; e quindi salvare il vuole col pièno esercizio del libero suo volere. Se redento è egli inoltre; dunque una legge fa d'uopo osservare di tanta perfezione, quant' è la nobiltà del grado, a cui per la novella rigenerazione fu egli elevato. Ma debole è ciò non pertanto l'uomo, e quant' è più perfetta la legge che se gl'impone, tanto più si fa ella al di sopra dell'umana fralezza; e tanto meno sufficiente egli addiviene ad osservarla. Ma vi è la grazia, mi si dice, in virtù della quale tutto si può. Sì, ma la grazia deve afforzar la debole volontà, ma non coartarla; agevolar la dee alla pratica della virtù, ma non violentarla. Ed è qui appunto che entra la provvida sapienza di Dio, onde attemperare in modo la grazia che graduata questa si adatti al bisogno di cia-

scheduno; onde la grazia sposata con la libera volontà operar potessero di accordo quanto si richiede all'umana salvezza. Ma basta forse, Ascoltatori, che rinvigorita si fosse la volontà in noi per operare il bene? No, si richiede inoltre, che la spinta ella abbia e la mossa, che è la ragion sufficiente detta dai filosofi, che fa venir la potenza all'atto. Ecco perchè nella novella alleanza si propongono dalla Sapienza superna come a principio movente, si propongono degli allettativi forti, dolci, soavi, nella copia di quei beni, che si fanno annunziar dagli angioli sotto il bel nome di pace: essendo la pace quel sentimento di quiescenza che provasi dal cuore nel possedimento di quanto può desiderarsi di bene.

Ed è giusto, Ascoltatori, per la dolce efficacia che esercita la promessa di una larga remunerazione sul libero voler dell'uomo a determinarlo a retto operare, che G. C. nell' esporre che fe' là sul monte la sua morale ai popoli, ad ogni dovere che prescrive, ad ogni virtù che inculca, ad ogni sofferenza che per Dio e per la giustizia si sostiene, vi addice una beatitudine tutta propria e peculiare che, come a premio si promette, e dalla virtuosa pratica si riporta. E conchiude per ultimo il nostro divin Legislatore, che a vista di remunerazion tanta, si dee non solo far volentieri quanto si prescrive dalla legge, ma con giubilo altresì far si debba del nostro spirito: *Gaudete, quoniam merces vestra copiosa est in coelis:* (Matth. 5, 12). Ma qualunque essa siasi l'alleanza, Ascoltatori, perchè abbia il suo pieno effetto uop' è che fosse ratificata da ambe le parti. La ratificò in effetto Iddio dalla sua parte, e la ratificò al primo momento che si fe' ad annunziarla imperando la legge, promettendo ricompense ed impegnando la sua parola nell'adempimento di quanto avea promesso. Ratificare la dee altresì l'uomo dalla sua parte accettando con pronta volontà tutto ciò che

gli viene imposto a dovere come condizione indispensabile, onde ottenere quanto di bene si annunzia con quel nome giocondo di pace: *Pax; pax hominibus bonae voluntatis.*

Ma in che consiste l'esercizio della buona volontà onde fosse dall'uomo ratificata l'alleanza propostagli? Dee dapprima la pia volontà piegar l'intendimento a riconoscere in G. C. per mezzo della fede, l'autore che egli è di essa alleanza: *Aspicientes*, come ci esorta l'Apostolo, *in auctorem fidei et consumatorem Iesum* (Hebr. cap. 12, ver. 2). Deve in secondo luogo impegnar tutto l'uomo alla corrispondenza della grazia, che se gli dà a fornimento dei patti; in conferma di che dice l'Apostolo a tutti inculcando: *Obsecro vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (1 Cor. 6, 1). Dee per ultimo rimodellare il costume sugli esempi lasciatici a modello di perfezione da questo divin Prototipo: *Christus nobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus* (Petr. 2, 21); così il principe degli apostoli. Ecco, o Signori, la materia che occupar ci dee in questo terzo ed ultimo triduo del presente novenario; e per rifarmi dal primo riflesso vedremo nel presente discorso la necessità e la ragionevolezza insieme di ravvisare in G. C. per mezzo della fede l'autore che egli è della novella alleanza: siatemi cortesi di vostra attenzione che son da capo.

Dacchè udissi sul labbro del signore Iddio la consolante promessa di mandare al mondo un divin Liberatore a salvezza dell'umano perduto genere, fu fin d'allora necessaria la fede in verso un tanto benefico Riparatore; e lo sarà mai sempre sino alla consumazione dei secoli quando non saravvi più fede, perchè convertita questa in evidenza di verità a conoscere apertamente ciò che velatamente or si crede. E se per poco ci facciamo a riflettere in che modo venne egli a

salvarci il divin Redentore, troveremo di che convincerci sulla necessità della fede, che havvi indispensabile onde andar salvi.

E per verità qual si fu il carattere, che venendo egli al mondo assunse e sostenne a nostra redenzione? Non fu appunto farla da mediatore superno, onde pacificare il cielo colla terra? *Unus est mediator*, va dicendo l'Apostolo, *unus est mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus*. Nè altrimenti egli esercita questa mediazione che facendola da sacerdote e vittima ad un tempo, offrendo nella sua persona un sacrificio capace a soddisfare la divina giustizia, placare lo sdegno di Dio, e riconciliare l'uomo col suo Creatore. Ma fin qui il merito della croce è tutto proprio di G. C. e tutto resta isolato in lui, finchè gli uomini in lui non si uniscano, onde partecipare d'un tanto merito. Ma qual'è questo vincolo, che a lui ci congiunge, Ascoltatori? E il vincolo morale della fede che quai membri al suo capo tutti noi unisce a G. C. a formare con esso lui un corpo solo mistico; ed è allora che per lui, e con esso lui venghiam noi rappresentati nel suo sacrificio a partecipazione di quel merito il solo che può salvar sulla terra.

Or questa adesione a G. C. in virtù della fede è stata sempre necessaria in tutte l'epoche del mondo, e sotto l'impero di qualunque legge sia di natura, sia scritta, sia evangelica. In effetto se là chiamossi da un Dio coi nomi commendevoli di retto e di giusto un Giobbe nato in seno alla legge di natura; udite dal labbro stesso di quest'eroe qual'era la sua credenza, che in poche parole ve l'addita: *Scio quod Redemptor meus vivit* (Job. 19, 27). Sì a traverso dei secoli futuri, dietro la face della rivelazione ravvisava egli nel promesso Messia il Salvatore sì dell'anime, che dei corpi in qualità di Redentor perfetto; e come tale tutta in lui riponeva la sua fiducia, protestando di portarla

stampata e chiusa entro il proprio cuore: *Reposita est haec spes mea in sinu meo.* Fu benedetto Abramo a padre di numerosa generazione da uguagliare in numero le stelle del cielo e l'arena che sta alle sponde del mare; ed aver l'impareggiabil gloria che dalla sua stirpe nascer dovea l'atteso dai secoli, il tanto sospirato Redentor del mondo. E perchè tanta gloria, o Signori? Fu appunto per la sua fede: *Credidit Abraham; et reputatum est ei ad justitiam* (Rom. 4, 3): fede che riportò gli encomi dalla bocca stessa del redentor Signore dicendo alle circostanti turbe: *Vidit Abraham; exultavit ut videret diem meum, vidit, et gavisus est* (Joann. 8, 56). Vide Abramo in ispirito quel desso che vi sta di presente sott'occhio nella sua persona, ed alto giubilo ne concepì il suo cuore.

E se un Mosè fu il prescelto dal cielo ad esser del popol di Dio il Condottiere, il Taumaturgo, il Legislatore, fu altresì per la sua fede a tanto prescelto, attestando l'Apostolo: che Mosè eroicamente pospose tutti gli onori e gli agi della corte di Faraone ai dispregi ed alle umiliazioni, che antivedeva nella persona del futuro Messia. E finalmente a dir tutto in una fiata dirò solo: che tessendo l'Apostolo catalogo degl'incliti personaggi che spiccarono in virtù ed in pregi da Abele sino a Davidde tutto quanto v'ha in essi di estimabile al cospetto del signore Iddio, tutto dà lor si deve alla fede.

E se per l'opposto, Ascoltatori, richiamiamo noi alla memoria la fatal cagione onde l'ebraica nazione, di popolo eletto di Dio popolo addivenne della divina esecrazione; noi troveremo che ciò si fu appunto per la mancanza di debita fede al futuro Messia. Scelto avealo Iddio ad essere il depositario dei suoi oracoli, dell'ispirate sacre Scritture, e della tradizion santa; in mezzo a loro fe' nascere i veggenti profeti anzi in mezzo a loro avea piantato il padiglion di sua sensi-

bil dimora, onde un culto riscuotere in tutta la magnifica forma per far conoscere alle nazioni tutte la grandezza del Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Ma fu giusto per questo esteriore apparato, fu per le moltiplici vittime e sacrifici di riti e di cerimonie, che riponendo in essi la loro fiducia, dimenticarono il divin Prototipo del promesso Messia a cui tutto riferir si dovea come ombra e figura e da cui ricever dovea valore e merito quanto contenea il culto religioso di una volta. Che però per mancanza di lor fede si arrestò l'influenza degli ajuti superni, privi essi andarono della grazia del divin mediatore Cristo Gesù e, lungi di praticare più la legge, la legge gravitò sulla loro indomita cervice quale giogo importabile; e quindi contro gli piombarono alla perfine le maledizioni tutte minacciate dalla legge medesima, ed un popolo che egli era tanto a Dio caro, un popolo addivenne bersaglio dei fulmini del cielo e delle contraddizioni della terra.

Or se la fede in G. C. era tanto necessaria prima della sua venuta al mondo; quanto lo debbe essere al presente che è di già venuto? Noi non abbiamo come l'antico popolo quegli svariati argomenti da poter lusingare la propria fiducia. Erano essi, sì è vero, ombre e figure e quindi cose tutte simboliche affatto; ciò non pertanto non lasciavano di apprestare un appoggio alla loro illusoria fidanza. Ma questi argomenti qualunque essi siano a noi mancano, e quindi cosa non v'ha nella religion nostra d'attirare a se i nostri sguardi e distoglierli da quel Desso in cui solo ed esclusivamente sta riposta la causa superna di nostra giustificazione. Imperciocchè qualunque atto di religione, come da Cristo prende la sua efficacia, così lui e non altro ha di mira; nè d'altro che di lui solamente occupar si puote. Tutto è realtà, Ascoltatori, nella religion che da noi si professa; e tutto ha immediato rapporto a G. C., e strettamente va a lui congiunto

in modo, che se per poco perdesi di vista, tutto si dilegua allo sguardo di nostra religione, e tutto svanisce l'oggetto del nostro religioso culto. Ed in vero dacchè ci facciamo d'appresso al Battistero a vestire le divise di cristiano, noi fin d'allora quivi ed altrove ed in tutto l'esercizio di nostra religione, noi non c'incontriamo in altro che in G. C. È in quel fonte salutare, che un balneo ci si appresta avvalorato dal sangue di questo divin Redentore, onde in noi tergere la macchia di origine. È nei tribunali di penitenza, che per virtù da lui comunicata ai suoi ministri prosciolti noi venghiamo dai legami della colpa. È per le pareti del Santuario, che dipinti noi veggendo gli eroi di nostra religione, in essi noi non ravvisiamo che la partecipazione della santità dell'universal santificatore Cristo Gesù. È sugli altari, che altro sacrificio noi non riconosciamo che quello che egli offre di se medesimo per mezzo dei suoi ministri che a suo nome ne fan le veci. È sul labbro della Chiesa, che altre preghiere non si ascoltano, che le sole avvalorate dal nome di Gesù, onde non altrimenti le va a terminare che colla nota clausa: *Per dominum nostrum Iesum Christum*. Nè in altro nome, dice l'Apostolo, si può andar salvo al mondo che nel possente nome di Cristo.

In somma, Ascoltatori, noi non riconosciamo altro capo che G. C.; altra legge, che la dettata dal suo labbro; altri sacramenti, che i soli da lui istituiti; altro merito, che quello che ricomparte il valor del suo sangue; altri sacrifici, altra vittima, altro sacerdote da noi non si riconosce, che l' unico e solo mediatore Cristo Gesù. Chi non vede pertanto che sia la fede l'anima della religione, e quanta ragione abbia il Tridentino Concilio di chiamarla: principio, fondamento, radice d'ogni nostra giustificazione?

Ma quai sentimenti non si dovrebbero in noi ecci-

tare a giocondità del nostro cuore a vista di verità così consolante; vedendoci in possesso della realtà tutta di quel Desso, che l'oggetto fu per tanti secoli precedenti dell'aspettazione, dei sospiri di quanti erano giusti. Sì per quanti argomenti eglino si avessero da lusingar la loro fiducia, non si fermavano pertanto in essi, ma nell'età futura portando lo sguardo si facevano a ricercare il Prototipo di tante ombre e figure e quindi con preghiere e con lacrime ne affrettavano la venuta; ora alle nubi si drizzavano, perchè dall'alto piovessero l'atteso Giusto al mondo : ora alla terra, perchè schiudesse dal suo seno questo bel fiore Nazareno; or al Padre delle misericordie perchè mandasse dal cielo questo suo Agnello dominator della terra. Eppure, o Signori, non aveano essi la piena contezza che acquistata noi abbiamo sotto la radiazione della evangelica luce; nè la preziosità conosceano dei beni moltiplici e tutti singolari, che dovea egli apportare al mondo con volontà benevole di arricchirne quanti eran per esser i credenti. Quanto più dunque dobbiamo noi godere di nostra sorte gioconda nel vedere tra noi in tutta la realtà dell'esser suo la persona di Cristo? Il real Salmista io ascolto, che lieto egli dice: no, non v'ha nazione che vantar si possa avere a se d'appresso i suoi numi, così come noi a noi vicino abbiamo il nostro Iddio. Eppure, Ascoltatori, la presenza di Dio presso l'antico popolo era di semplice esterior favoreggiamento. Laddove un Dio è a noi presente nella persona di Cristo in tutta la più rigorosa significazione che seco porta la parola. Tra noi egli nacque fattosi un altro noi nella umana condizione che assunse; tra noi egli dimora ancora in tutta la realtà dell'esser suo umano e divino in quel Sacramento eucaristico; e da quella mensa celestiale tutto a noi si comunica nella maniera più intima e personale, dicendone egli stesso : *Qui manducat meam carnem et*

bibit meum sanguinem, in me manet et ego in eo (Joann. 6, 35). Ed è per la permanenza sua in questo Sacramento che resta sempre egli tra noi a vena benefica ed inesauribile di tutte le grazie che ci ha meritato e vuole in tutti i tempi a noi compartire; e perchè ne fossimo degni porge preghiere nel cielo presso l'eterno divin Padre facendola colà da possente nostro avvocato: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum* (Joann. 2, 1).

Or tratti così amorosi quanto riuscir dovrebbero a consolazione e santificazione insieme di quanti sono redenti!.... Ma quanto v'è da temere che per tanti e tanti in argomento si convertano ahi quanto terribile e fatale! a giusta condannazione di chi ne abusa, ed in particolar maniera di chi nulla crede. Il disse in effetto Gesù Cristo: *Qui non credidit jam judicatus est* (Joann. 3, 18). La non credenza, o Signori, già porta in seno la sua condanna, e per l'oltraggio che fassi alla veracità di Dio, e per il tacito rifiuto che in se contiene di quanto in virtù di nostra credenza un Dio dar ci vuole; e quindi colla testè citata sentenza di Cristo par che egli dica: Son io venuto al mondo per distruggere la colpa, debellar la morte, dispogliare il demonio della perfida tirannia che egli esercitava sopra quanti erano i colpevoli. Son venuto per iscancellare col proprio sangue il chirografo d'universal condanna. Son venuto per riconciliare l'uomo col suo Dio, e dalla via della perdizione su quella metterlo, che al possesso conduce del regno beante da me acquistato e fatto eredità di coloro tutti che in me credono, onde il paradiso loro patria si appella... Ma tutto ha egli renunziato chi non ha prestato credito ai miei detti e niun frutto pertanto egli merita ottenere dell' universal redenzione; e il suo delitto ha quindi riportato in anticipazione la sentenza che dovrà udire dal mio labbro in qualità di suo inesorabil giudice: *Qui non credidit jam judicatus est* (Joann. 6, 47).

E chi, Ascoltatori, non si raccapriccia all'udire le sì terribili minacce sulla bocca del redentor Signore? e come accalorar si debbano in ciascun di noi i nostri prieghi perchè fosse in noi conservato il gran dono della fede domandando mai sempre coll'Apostolo : *Adauge nobis fidem?* (Luc. 17, 5).

No, che senza la fede non v'è salute; senza la fede non vi è accesso al Dio delle misericordie: *Accedentes ad Deum oportere credere* (Hebr. 11, 6). La fede ci degna stare a Dio d'innanzi; la fede ci dispone ad impetrare : *Sicut credidisti fiat tibi,* (Matth. 8, 13) il disse di già Cristo; la fede ci apre i tesori di quanto meritò al mondo la copiosa redenzione dell' umanato Signore.

Ma giusto, Ascoltatori, perchè tanto è ella necessaria la fede in Gesù Cristo, onde venir noi a conseguimento di quanto ci si promette in virtù della novella alleanza che strinse egli seco noi; è perciò appunto, che quanto necessaria, altrettanto ragionevole ha egli reso la credenza, perchè agevole ci fosse la pratica d'un tanto dovere.

Ed in vero son così luminosi i caratteri a mostra della veracità di nostra fede, che basta richiamarli al pensiero per restarne pienamente convinti. Son essi che ad evidenza ci fanno conoscere essere Cristo lo inviato dal cielo, il venuto sulla terra ad universal redenzione, l'autore di nostra religione.

E primieramente facciamci, o Signori, ad ascoltar la dottrina, che venne egli ad annunziare a nostro ammaestramento; e non potremo a meno di scorgere in essa una dettatura tutta affatto divina.

Di Dio egli ci parla e l'idea ne dà la più sublime e la più perfetta. Di lui ci dice che tutto egli abbraccia quanto v'ha d' illimitata perfezione nel concetto formale dell'esser suo ineffabile : che unico egli è nelle persone, immutabile nella natura, eterno nella durata,

immenso, onniscientc, onnipossente, che è tutto sapienza, tutto giustizia, tutto bontà infinita. Se ci parla del culto che tributar a lui si dee dai mortali, di un culto ci parla, non già riposto come vogliono gli innovatori, in una semplice adorazion di spirito, ma in un omaggio di spirito e di corpo insieme; mentre dell'uno e dell'altro è stato Iddio il creator supremo, e come tale merita da entrambi l'omaggio di debita riconoscenza. Se scende poi alla pratica di quanto far si debba, onde rette si fossero le nostre azioni, qual moral prodigiosa non vien'egli a dettare a regola dei nostri costumi! Morale semplice, pura, ripiena di massime luminose. Morale che si adatta a tutti i climi, a tutti i governi, a tutti i popoli; e che si confà parimenti con tutte le condizioni siano oscure, siano elevate. Morale che consagra e perfeziona tutte le virtù domestiche e i doveri sociali; che previene gli eccessi onde non degeneri il coraggio in ferocia, l'amor di patria in un amore di sentimento barbaro, ed esclusivo; le legittime tendenze in passioni ree e colpevoli. Morale che tutta eleva la pratica del bene inculcando, che tutto animato si fosse dallo spirito di carità, onde rendersi degno agli sguardi di quel Dio, che carità si fa egli appellare. Carità inoltre ci si inculca da collegarci insieme col vincolo del santo amore qual si compete a figli d'un Padre istesso qual è il celestial per tutti noi.

E perchè giusto riconosce in noi il nostro divin Legislatore la reluttanza dell'umana natura, la sanzione appone a tanta sublime e benefica morale con dei motivi inconcussi da fare sull'umano spirito la più forte impressione obbligatoria: che però un Dio ci appresenta con mille corone alla destra a premio dei buoni, e coi folgori alla sinistra a punizione dei malvagi. Ecco, Ascoltatori, l'epilogo come in iscorcio pennellato dell'impareggiabile morale di Cristo. No, invano si cerca nei codici degli antichi filosofi una moral di simil fatta;

non potea no rinvenirsi che sul labbro dell'umanato divin Figliuolo mandato al mondo ad universal istruzione. *Novissime diebus istis locutus est nobis in filio... Apparuit benignitas Salvatoris nostri Dei erudiens nos* (Hebr. 1, 2).

Ma non contentossi Iddio di dar solo all'augusta sua religione la fisonomia, le sembianze della divina sua origine e nella sapienza e nella santità che tanto la distinguono; volle inoltre contrassegnarla con dei caratteri più marcati ed i più decisivi a mostra di sua divinità. Iddio, o Signori, il solo Iddio può sospendere l'ordine della natura, e nella sospensione fa conoscere a chiare note esserne egli il padrone come ne fu il creatore supremo. Ed è però che non può a meno nello scotimento della natura riconoscersi la voce di Colui che n'è l'autore. Voce intelligibile a quanti sono i mortali; voce che parla agli occhi, allo spirito, al cuore; voce sonora che fassi intendere sino al fondo degli abissi del mare, della terra, dell'inferno; voce potente ad efficace che porta la convinzione negli spiriti più rozzi, come nei più elevati. Or fu questa voce appunto che annunziò in Gesù Cristo la presenza in lui della divinità mostrandolo anzi un altro Iddio: *Tu es filius Dei vivi* (Matth. 16, 16). E non fu in effetto la natura tutta che prona ai suoi piedi docile e pronta ad ogni suo comando si presta a fargli omaggio come a suo creatore? — E qual genere di malori non sentiva l'impero di sua voce autorevole onde ratto fuggirsene dai corpi che ne gemevano afflitti? E quindi i ciechi venivano illuminati, data era la favella ai muti, ai sordi l' udito, l' uso delle membra ai paralitici e tante altre simili strepitose guarigioni si apprestavano a quanti si presentavano infermi d'ogni sorta. E tanta era notoria questa virtù onnipossente e benefica, che egli esercitava a pro della misera umanità gemente, che quant' erano infermi a lui si presentavano; anzi

fin'anche sulle pubbliche vie venivano esposti con piena sicurtà che in passando il possente Signore ottenuta avrebbero la tanta sospirata sanità; onde di lui sta scritto: *Qui pertransiit bene faciendo* (Actor. c. 10, v. 38).

Ma non esercitò egli la benefica sua virtù divina sulla genìa solo dei malori; ma entrò fin anche nell'impenetrabil regno di morte; e quivi fe' sentire l'irresistibil potere del suo braccio chiamando coll' impero di sua voce a vita novella i di già trapassati. Sallo quella dolentissima madre, che nell' atto di seguir gemente per le vie di Naim l' estinto figliuolo alla tomba, salvo sel vide repente tra le braccia risuscitato di già dall'impero di Cristo che di alzarsi imponevagli dalla bara di morte: *Tibi dico surge* (Luca 7, 14). Sallo quella intiera famiglia del principe della Sinagoga fatta lieta da inconsolabile che ella era nel vedersi la puella, che piangevano estinta, tornata in vita per la possa del salvator Signore. Lo sanno Maria e Marta che pel duolo distaccar non sapeansi da dietro la lapide sepolcrale che da quattro giorni dentro vi chiudeva il morto fratello Lazaro; sì esse il sanno che dischiuso il sepolcro per ordine di Cristo fu al suono di sua voce autorevole: *Lazare veni foras* (Joann 11, 43), che Lazaro di già risorto fuori ne viene, a lor si presenta, e di stupore riempie quanti sono spettatori di prodigio di simil fatta. Ma vi è inoltre a riflettere, Ascoltatori, che tali prodigi venivano operati senza ritardo, anzi a dir vero in un istante solo; dimodochè dall' impero di sua voce non andava mica disgiunto l'effetto che seguir ne dovea; onde a dir egli al lebroso: *Volo mundare* (Marc. 1, 41); ecco l'infermo divenuto già mondo dalla schifosa sua lebra. Al profferir che fe' egli sul tempestoso mare il suo comando, imbrigliati già vengono i venti, chete si posano le acque e riede la tanto sospirata calma: *Imperavit ventis et facta est tranquillitas magna* (Matth. 8, 28).

Ma quanto meravigliose e stupende esse erano le cose operate da Cristo, altrettanto eran pubbliche e notorie per ogni dove. Non li operava egli tra i recinti solo di domestica casa, ma sulle pubbliche vie ben'ancora, in mezzo a popolose città, innanzi a folto popolo, e sotto lo sguardo ben'ancora degli invidi Farisei, che convinti dal vero arrestavano in gola la maligna voce maledica. E se i luoghi campestri, e monti, e valli furono anch'essi teatro di prodigi operati dalla possa dell'umanato Signore, non era egli colà solo; ma accerchiato ben' ancora e presso dá moltitudine immensa. Imperciocchè moltiplica là per ben due volte pochi pani e pochissimi pesci e per siffatto modo li moltiplica da bastare a far satolli quando quattro mila e quando cinque mila persone, i quali tutti furono i banditori di tale inaudito prodigio della possa d'un Dio.

Nè solo in vita fa egli conoscere il dominio che avea sopra natura, ma in morte ben'ancora ne diè le più inconvincibili prove. Mentre, fu al suo spirare che si ecclissò il Sole, s'infransero le pietre, si scosse la terra tutta fin da' suoi cardini in modo che d'immezzo all'Areopago fe' esclamare un Dionisio: O va il mondo tutto a perire ovvero che l'autor della natura pena e soffre: *Aut Deus naturae patitur; aut mundi machina dissolvitur*. E lo stesso Centurione presente sul Golgota all'empio deicidio, veduto quanto avvenne alla morte di quest'uomo Dio, non poteva a meno di prorompere in quella confession verace : *Vere, vere filius Dei erat iste* (Matth. 27, 45). La notorietà incontrastabile di siffatti prodigi fe' coraggioso il principe degli apostoli a rimproverare la Sinagoga d'aver messo a morte quel Desso che per la virtù divina in tante guise mostrata s'avea fatto conoscere pel figliuolo di Dio venuto al mondo a comune salvezza.

Il grido poi di siffatti miracoli, Ascoltatori, infiniti

di numero, stupendi per maraviglia, autentici per testimonianze non si restrinsero solo nella Palestina, ma valicandone i confini, tutta ne riempirono la terra della gloriosa fama. Onde un Tertulliano non si appella solo alle sacre istorie, ma alle profane ben ancora, a convincimento di sì gran vero quanti erano gentili e romani e quanti erano nemici del nome di Cristo tra l'ebraica nazione. Or con questa voce altosonante del miracolo parla Iddio all'uomo e non gli parla da uomo ma da Dio. Questa voce in se contiene la ragione più possente a convincimento di quelle verità che si annunziano alla nostra credenza; dessa è una virtù che in particolar maniera soggiogò gli spiriti, convertì i cuori e d'un popolo d'idolatri un mondo ne fece di veri adoratori della Croce; ed è perciò che la predicazione evangelica non andava mai scompagnata dai prodigi; onde dicono gli Evangelisti : che l'annunzio dell'evangelo era sempre seguito da segni portentosi: *Domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis* (Marc. 16, 20).

E qui io ascolto un Agostino, che si fa a ragionare tanto con chi crede i miracoli, quanto con chi li discrede. Se si ammettono, egli ripiglia, dunque nel miracolo si ha il suggello della divinità in prova di nostra religione: se si negano, dunque uop' è confessare il maggiore dei miracoli, qual'è per l'appunto lo stabilimento e la propagazione di nostra religione senza miracoli. Quanta sapienza e verità insieme si contiene, Ascoltatori, in quest'ultima conclusione del santo Dottore? Imperciocchè se per poco si spogli la predicazione evangelica dell' accompagnamento dei miracoli, non resta allora che la sola parola; che però alla sola parola dee attribuirsi in tal caso la subitanea e quasi universal conversione dei popoli alla fede di Cristo. Ed in ciò fare quale possa uop' è che abbia e dispieghi la parola evangelica? possa tutta af-

fatto divina e quindi la divinità che si nega al miracolo uop'è concederla tutta alla parola evangelica; e ravvisarla qual parola divina che spiccata dal cielo viene sulla terra a conversione dei popoli, e quindi ripetere ciò che sta scritto nel libro della Sapienza: *Omnipotens sermo tuus Domine a regalibus sedibus venit* (Sapient. 18, 15).

E per verità non si richiedeva meno di una efficacia tutta divina per operare la conversione d'un mondo tutto idolatra. Non si tratta già di civilizzar solo esteriormente un popolo rozzo e barbaro, e fargli vestire usi e costumi da colta gente; ma si tratta tutto riformarlo interiormente e rettificando le sue idee in rapporto alla divinità e attaccando nella sua sorgente il male colla riforma del cuore e intimando la guerra a tutti gli errori egualmente che a tutti i vizi, onde rigenerato l'uomo si fosse in tutt'altro essere che non era d'innanzi. Ma qual' opposizione non dovea incontrare un cambiamento di simil fatta in un mondo pagano? Come cambiar si puote tutto ad un tratto idee, costumi, abitudini? Come rinunziare una religion natia sostenuta da tutta l'antichità, appoggiata dall'autorità delle leggi, difesa dalla superstizione dei loro padri, dell'intiera patria e di quanti erano magistrati; e ciò che più monta, imperata da coloro che sedevano sul trono avente in pugno i destini del mondo. Ma quand' anche la religion pagana avuto non avesse siffatti appoggi a propugnacolo e a sostegno, avea al certo quello più possente del proprio cuore di chi renunziar la dovea. Renunziare una religione, che lusinga tutte le passioni, ed in modo le lusinga fino ad elevarle a numi, essendo gli Dei presso il paganesimo quasi tutte le passioni divinizzate; e quindi una religione che tutte dispiega le sue attrattive le più incantatrici a seduzione dell'uman cuore: come, torno a ridire, renunziar si puote; e renunziarla per ab-

bracciarne un' altra d'indole affatto opposta che umilia lo spirito, che infrena il reo appetito, che condanna le inclinazioni inordinate? ah no, che tutto rivoltar per contro se le dovea il cuore, e fremendo in petto ricusar dovea di sottoporsi ad un giogo opprimente ed intollerabile cotanto!

Ma se ciò non pertanto, Ascoltatori, la predicazione evangelica riuscì a far cambiare aspetto all'universo, e riformarlo in tutto secondo le massime dell'evangelo, ditemi, questi rapidi trionfi della religion cristiana sullo spirito e sul cuore di quanti furono i pagani convertiti alla fede, non mostrano ad evidenza che una virtù vi abbisognava tutta celestiale e divina? Non ci obbligano a riconoscere l' onnipossanza di un Dio, se non si vuole negli esterni miracoli, tutta dunque riposta e concentrata prima da Cristo e passata poscia dal suo labbro in quello dei banditori evangelici? Sì, che a vista di siffatti prodigi uop'è ripetere: *Omnipotens sermo tuus Domine a regalibus sedibus venit.*

E quanto più quest'onnipossanza della divina parola si rileva e conoscesi se ci facciamo a ravvisar da vicino chi ne furono i banditori scelti da Cristo a tant'uopo? Uomini tapini, oscuri, senza nome, senza appoggi, digiuni d'ogni politica e di ogni umano sapere, non aventi a se d' attorno altro corredo che la povertà e l'indigenza: e questi, e questi dunque furono i trascelti da Cristo ad annunziare e piantare al mondo la tanto contrastata evangelica religione? Io so, e voi meco sapete che il falso profeta della Mecca piantò il suo Alcorano in mezzo ai popoli: ma quai popoli eran mai questi? Popoli rozzi e di rotti costumi; nè altrimenti si presentò egli a loro, che tra il fragore delle armi tenendo in una mano la coppa di tutte le contaminazioni di Babilonia, ed impugnando coll'altra il formidabil brando contro chi opporre se gli volea; e avente sul labbro non altra religione che quella che

parla alle passioni le più voluttuose e ad un cuore in tutto perverso e corrotto. Laddove gli Apostoli in tutt'altra guisa si rappresentano ai popoli; non cinti di armi e d'armate, non forniti di possanza, non d'autorità e d'impero, ma la debolezza, l'idiotaggine, la despicabilità della persona l'accompagnano ovunque ed in oltre una dottrina si fanno ad annunziare la più reluttante alla corrotta e ribelle natura. Ma quai furono i resultamenti d'una predicazione sulla bocca d'una tanta rozza gente? I più ammirabili, Ascoltatori: fu al suono di quella voce che si tacquero gli oracoli, furono rovesciati gli altari, abbattuti i delubri, convertiti i popoli infiniti di numero, barbari di costume, differenti ed opposti d'indole e d'interesse; e tal menò trionfo a confusione e a distruggimento dell'indomita idolatria, che fe' piegar umile il ginocchio innanzi la Croce alle più colte nazioni del mondo. Lo piegò il superstizioso Egitto; lo piegò la dotta Grecia; lo piegò finanche la dominatrice del mondo Roma.... Roma! Sì la feroce Roma riconobbe anch'essa, ad esclusione d'ogni altra divinità, la divinità di Cristo.

E quale grato spettacolo non dà essa di sè medesima a gloria della religion nostra, Ascoltatori! Essa che soggiogato avea popoli e nazioni sotto il suo impero, e avvinti al carro trionfale portava i potentati del secolo, ora per vinta ella si dà a piè della Croce a trionfo di quella divina parola che le è stata annunziata dai banditori evangelici. Or se la conversione del mondo senza miracoli è il maggior dei miracoli, a dir d'Agostino, perchè mostra ad evidenza la divinità della parola che s'annunzia, così lo stabilimento medesimo e quanto gli appartiene, mostra egualmente la divinità della parola sul labbro dei veggenti profeti che ad annunziarla si fecero tanti secoli avanti che realizzata ella si fosse.

Tra le molte sapienziali ragioni per cui, dice l'an-

gelico Dottore, ritardò il divin Figliuolo a venire al mondo a nostra redenzione, fu appunto per render credibile un siffatto mistero. E per verità, se venuto fosse subitamente, senza alcun intervallo tra il peccato dell'uomo primiero e la redenzione che ci si apprestò a rimedio, mancherebbero allora tutti quegli argomenti intermedì, che si fecero tutti concordemente a simboleggiare da lontano un tanto Redentore; e più d'ogni altra cosa mancate sarebbero le profezie, che lumeggiano, annunziano, preconizzano dettagliatamente quanto riguarda la persona di Cristo, e l'operato suo sulla terra. Sì tutto venne contrasegnato quanto ha rapporto al futuro Messia dai veggenti profeti: l'epoca si dice di sua comparsa al mondo; la dinastia da cui dovea egli derivare; il luogo che dovea accoglierlo al primo suo nascimento; il tenor di vita e quanto operar dovea nella sua mortal carriera; i prodigì da operare, le ignominie da sostenere, i patimenti da soffrire, il genere di morte da incontrare sulla croce con tutte le minime circostanze che l'accompagnarono; la sepoltura, la resurrezione e l'ultimo risultamento alla perfine che aver dovea la sua missione superna sulla terra a conversione dell'uman genere.

Sì tutto fu predetto dai profeti e con tuono di asseveranza come esporre si suole il di già accaduto a tutto lume di storica cognizione. Ma chi è, o Signori, che spinger può lo sguardo entro la caligine d'un tardo avvenire? Chi può alzar il sipario a discoprimento di ciò che vi si asconde? Se non se quel Solo, al cui sguardo tutto è palese; ed i secoli che gli uni agli altri succedonsi stanno a lui dinnanzi come l'istante che scorre di presente. Egli solo sì, il solo Iddio, può comunicare a chi più gli piace la scienza che riguarda l'età futura. Egli dunque sta sulla bocca dei profeti e quanto essi dicono a manifestazione della verità futura di nostra religione, tutto vien contrasegnato col suggello dell'infallibile veracità di Dio che il detta.

Ma se i profeti han dato col loro predicimento appoggio alla verità di nostra religione, lustro le han dato e luminosa l'han reso quanti dottori vanta Chiesa santa. Dappoichè non può darsi testimonianza maggiore a gloria della verità, quanto riconoscersi da menti illuminate, abbracciarsi, seguirsi con tutta l'adesione della propria intelligenza. Ciò per l'appunto che han fatto i dottori a pro della religion di Cristo. Essi le han tributato l'omaggio della loro dialettica, alla vastità congiunta di loro erudizione e del profondo lor sapere. E a restarne convinti basta portar lo sguardo sulle opere di questi immortali seguaci dell'evangelo, per riconoscere quai monumenti ci hanno essi lasciati a contestazione eterna della veracità di nostra religione. E ciò che deesi più rilevare si è, Ascoltatori, che parecchi di loro non nacquero in seno alla religione di Cristo, ma in seno all'errore ed al paganesimo; che però qual'esame non dovettero essi farne prima d'abbracciarla; a quale analisi critica e scrutinio la dovettero sottoporre? Ed in particolar maniera ciò far dovette un Giustino filosofo insigne, spirito elevato, profondo conoscitore d'ogni umano sapere. E ciò che dico di un Giustino, il ripeto di un Tertulliano, di un Clemente Alessandrino, di un Cipriano, così di tanti e tant'altri uomini illustri come un Arnobio, un Lattanzio, un Minuzio Felice; nè vi escludo da tal numero un Agostino aberrato una volta dietro gli errori dei Manichei.

Al che aggiungete, Ascoltatori, che nei primi secoli della chiesa la professione cristiana era così perigliosa, che ciò che si contestava colla voce e colla penna si correva pericolo, o a dir meglio si esponeva a sanzionarla col proprio sangue. Come in effetto col proprio sangue la contestarono gl'Irenei, i Cipriani, i Giustini e quant'altri con esso loro ebbero il coraggio di professare e di sostenere da apologisti la ve-

rità di nostra religione. Ma lungo sarebbe il catalogo degli uomini illustri che ci sottopone allo sguardo la cattolica Chiesa i quali tutti hanno come a riflesso rimandata la luce del loro sapienzial sapere a gloria della Sapienza incarnata nella persona di Cristo al cui piè prostrati parmi sentirgli dire: *Tu Deus magnus vincens scientiam nostram* (Tob. 36, 26).

Ma più che non splende la verità evangelica sul labbro e nei grossi volumi degli Apologisti, sfolgora essa e brilla nei petti di quegli strenui campioni di Cristo che per confermarla esponendo la lor vita, ed incontrando la morte, mostrato hanno evidentemente la possa d'un Dio che a tanto invigorivali e loro dava lena e forza superiore affatto all' umana natura. E per verità non si richiedeva meno per tenersi saldi in quell'arduo conflitto che avean da sostenere in faccia alla più spietata tirannide. E tanto più questa possa divina si dà a riconoscere in essi quando ci facciamo a riflettere all' immenso numero che furono essi i Martiri, alla svariata lor condizione, sesso ed età; all'acerbità del martirio, onde furono crociati; alla diuturnità non minore di tre secoli, della fiera persecuzione contro il nome cristiano; e finalmente all' eroismo con cui essi chiusero il loro vivere mortale. Incalcolabile dovea essere al certo il numero dei Martiri, e tale a noi si appresenta pur solo che vogliamo rammentare l'epoca di quei tempi infausti cotanto al nome cristiano. Qual odio accanito non si nutriva allora contro la cristiana religione? L'odiava il popolo superstizioso; l'odiavano i magistrati corrotti; e più che ogni altro l'odiavano gl'imperatori medesimi, cui sembrava fare omaggio agli Dei, e tanto maggiore quanto più imperversavano contro i cristiani. Aggiungasi inoltre la natia ferocia di quella barbara gente, che per sol diporto facean perdere la vita a mille e mille, o devorati dalle bestie, o consunti dalle fiamme, o caduti ai colpi dei gladiatori, o in una

maniera o in un'altra e sempre di maggior lor gusto quanto più spietata era la morte inflitta a quelle vittime sventurate. Pensate adunque voi, Ascoltatori, come scagliar si dovea tanta ferocia accesa e spinta da odio implacabile contro i confessori di Cristo.

Sì, raccogliete qui col vostro pensiero quanto sa inventare ed eseguire a tormento dei mortali la più cruda ferocia dell'ira ircana; croce, eculei, ardenti pire, uncinati ferri, denti di voraci selvatiche belve, e quanto altro di più spietato concepir si puote; sì tutto era minacciato a strazio contro i seguaci dell'Evangelo. E quindi la morte a lor si presentava in mille svariati minaccevoli aspetti. Ma tutto tornava invano a far trepidare quei petti sostenuti dalla possa di un Dio. E quindi veduti l'avresti come da impavidi entrare questi atleti nel conflitto da sostenere contro la più spietata tirannide, e da dispregiatori mirare la furia tutta di Averno raccolta insieme pronta a scaricarsi al loro estremo martirio. Potevano i carnefici per le squarciate membra cavar vivido il sangue dalle loro vene, ma non potevano strappar loro dal petto la fede; scorre quel sangue sparso da quei barbari in odio della fede e sangue egli è che vale a conferma della fede medesima; scorre il sangue senza affievolire il coraggio, l'invitto coraggio dei Martiri che mostrano sino all'ultimo respiro di loro vita. Vita che va a consumarsi coll'ultimo eroismo di pregare il cielo a perdono e salvezza dei loro tiranni e carnefici... O sangue dunque eroico!... O gloriosissimo sangue con cui si fe' Iddio a segnare come divina la fede professata dal labbro di questi invitti eroi dell'Evangelo!... Bene a ragion dunque al dir di Tertulliano, accordò Iddio a questo sangue benedetto una tutt' affatto divina fecondità: *Sanguis martyrum germen est christianorum.*

Questi ed altri argomenti non pochi in conferma di nostra fede veduti da lontano dal real Profeta lo astrin-

sero ad esclamare: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (Psalm. 92, 5).

Ascoso è il mistero, Ascoltatori, ma ascosa non è la verità che in se contiene; ed infallibile ce la mostrano ben'ancora i motivi della credibilità, perchè sul labbro ce l'additano del rivelante Signore. Nè può al certo che riconoscersi come parola divina quella annunziata dai Profeti a predicimento d'una verità futura espressata e fatta manifesta con tutte le circostanze che la riguardano: non può essere che divina quando vien contrasegnata dall'Eterno col suggello del miracolo: non può essere che divina quando la religion che annunzia, tale si stabilisce e propagasi come è stata preconizzata sui frantumi cioè del regno distrutto dell'idolatria e sopra solida base piantata per siffatto modo che le furie tutte d'Averno non valgono ad abbatterla, nè varranno a farla mai crollare quanti urti se le opporranno da fieri nemici che in tutti i tempi se le scaglieranno contro: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam* (Matth. 16, 18): non può essere che divina la parola cui fa omaggio, come tale il fiore del sapere raccolto in quanti sono i dottori ed illuminati ingegni della cattolica religione: non può essere che divina quando in conferma della verità che annunzia tal s' infonde supernal coraggio negli umani petti, e forza affatto sovrumana per contestarla col proprio sangue in mezzo ai più strazianti martîri. Sì tutto ci dice che quanto la religion nostra contiene, tutto è dettatura di un Dio. Dunque innanzi a un Dio che parla uopo è che l'uomo si taccia, rispetti, si umilii; e se vuol essere ragionevole che creda; essendo ragionevole la credenza che da lui si vuole, come dice l'Apostolo: *Rationabile obsequium vestrum* (Rom. 12, 1). Omaggio è desso dovuto all'infallibilità d'un Dio; omaggio da Dio richiesto come a condizione, onde versarci in seno i frutti di copiosa redenzione. E sì che

ad un omaggio di simil fatta pronta sarebbe l'umana ragione, pronto l'intendimento a piegarsi sotto l'autorità d'un Dio rivelante; ma pronta non è egualmente ad arrendersi la genìa delle proprie riottose passioni; no che frenate esser non vogliono dalla morale, che ci detta lo stesso rivelante Signore. Ed è però, che tumultuandoci in petto, la rivolta procurano dell'intelletto, onde colla non credenza del domma scuotere il giogo delle massime che ci s'impongono a dovere. Se la fede null'altro richiedesse da noi, che sottometter solo l'intelletto alla credenza dei misteri senza punto infrenar le passioni coi vincoli di rigida morale, avrebbe allora dalla sua parte favorevole il giudizio e l'approvazione di natural ragione. Anzi si taccerebbero da insensati coloro tutti, che per difficoltà di pura e mera speculazione vorrebbero mettere in forse un' eternità avvenire, che potrebbe realizzarsi a loro castigamento secondo le minacce che loro avventa contro la fede. No, Ascoltatori, non si addiviene incredulo se prima non si è divenuto libero di costume. Si odia dapprima la santità del precetto, e poi si disdegna l'incomprensibilità del mistero. Disgusta la fede d'un avvenire, la fede d'un Dio che veglia dall'alto dei cieli sui costumi dei mortali; la fede d' un Giudice inappellabile, che darà a ciascuno, giusta il suo merito, o gloria eterna o eterno supplicio. Sì una fede di simil fatta viene ad amareggiare i piaceri del reprobo senso, ed ogni rio appetito; e quindi uopo è che una fede di simil natura si estingua, onde restare assopiti nel letargico riposo in seno a tutti gli allettamenti di viziosi costumi. E sì che estinguesi la fede in effetto, perchè essendo ella un dono del cielo, i doni del cielo si conservano colla corrispondenza e non già colla noncuranza e positivo dispregio; e quindi il reo costume fa perdere la fede e la fede perduta fa imperversare il reo costume. E a restar convinto d'un tanto vero fa-

tevi di grazia, Ascoltatori, a considerar più dappresso, onde rilevare e conoscere la condotta, che tengono nella società coloro tutti che alla disgraziata classe si appartengono di quelli che nulla credono, voi troverete di leggeri che non son essi i più fedeli vassalli, i più umani padroni, i più amanti padri di famiglia, gli sposi più leali e fidi, non i più retti, i più giusti coi suoi simili e colla società tutta. E se ad arte sanno infingersi per qualche tempo vestendo abito non proprio di probità, presto o tardi si abbatterà questo velo menzognero, e tutti si faran palese allora i misteri di iniquità. Ah! cari miei, Ascoltatori, l'incredulità non muove che dal cuore corrotto e dal guasto costume; si rettifichi dunque l'uno, si corregga l'altro sulle massime e sui dettami di Cristo, e stabile sarà allora in noi la fede, e colla fede operativa avremo assicurato a nostro vantaggio e a felicità sempiterna i frutti della redenzione.

Ma chi può, o nostro redentor Signore, chi può rassodare in noi dono sì eccelso e necessario cotanto? Se non voi autore e consumatore di nostra fede. Ella è per noi necessaria, come infallibili sono i vostri detti che minacciano eterna condanna per chi non crede: *Qui non credidit jam judicatus est* (Joann. 3, 18) necessaria è altresi per l'acquisto d'una vita beata sull'eteree regioni, *qui credit in me habet vitam aeternam.* Che altro dunque domandar noi vi possiamo se non se l'aumento appunto e la fermezza di questa fede medesima: *Adauge, adauge nobis fidem.* Fede viva, fede operativa da meritare che convertita in noi si fosse in seno all'eternità in quel lume superno di gloria beante.

DISCORSO 8.

SI RATIFICA IN SECONDO LUOGO LA NOVELLA ALLEANZA CORRISPONDENDO ALLA GRAZIA CHE CI SI DÀ A FORNIMENTO DEI PATTI, CHE CI S' IMPONGONO.

Qual linguaggio udissi altra volta sul labbro dei sagrileghi innovatori, che tutta va a distruggere l' economia stabilita da Cristo a nostra salvezza. Si fecero i protervi a spacciare: che basti la sola fede: che niente alla salute non vagliono le opere buone: e che il regno dei cieli è a noi dovuto non per ragion di premio, ma per eredità acquistataci dal Redentor signore. Empia dottrina quanto ingiuriosa al cuor di Cristo, altrettanto rovinosa a perdimento dell' umano costume. Imperciocchè fa onta dapprima alla missione superna del Redentore nel mondo; mentre essendo egli venuto a distruggere la colpa, si vuole, che una fede abbia egli piantata che fosse della colpa la garenzia più forte. Rovinosa è in secondo luogo a perdimento universale dell' umano costume; dappoichè se la fede basta a salvarci può dunque l' uomo debaccare di vizio a vizio, sicuro che mercè la fede, non può egli perdere il dritto all' eterna felicità sul regno beante. Che sia la fede, o Signori, necessaria non v' è chi negare il possa e necessaria in modo che senza di essa, secondo che dice l' Apostolo, non si può essere a Dio piacente. Ed il Tridentino Concilio a mostra della necessità che noi ne abbiamo, principio l' appella, base, radice di ogni nostra giustificazione. Ma ponete mente, Ascoltatori, che non dice l' Apostolo che la sola fede è quella che ci rende a Dio graditi, ma dice sì che per esserlo, esser non si può senza la fede. Sì, è vero che il Concilio di Trento la chiama principio, base, radice, ma ognun di voi già rileva che la sola iniziativa dà esso alla fede, non il compimento a nostra giustificazione, men-

tre il principio non è la perfezion della cosa, nè la base è l' edificio che su di essa appoggia, nè la radice è l' albero e le frutta che da esso provengono. Ma poi io domando: quale fede ci ha da salvare secondo l' opinione stessa dell' eresia? non può al certo essere altra, che la sola insegnataci da Cristo, quella di cui dice l' Apostolo: *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi* (Rom. 10, 17). Ma se dal labbro dunque di questo divin Maestro la dobbiamo noi apprendere, da lui dunque hassi da rilevare e conoscere qual ne sia l' indole, quale il carattere, il valore, quale l' efficacia. Or dov' è nei sacri eloquî da lui tenuti a nostro ammaestramento che basti la fede, la sola fede a nostra giustificazione, ad eterna nostra salute? Anzi noi l'ascoltiamo, che rispondendo a chi l' interroga: cosa abbia da fare onde andar salvo, gli dice intimandogli in brevi accenti: *serva mandata* (Matth. 19, 17). E quindi io ascolto il principe degli apostoli che tutti esorta quanti sono i credenti che a far certa la loro vocazione alla grazia ed alla gloria bisognava da tutti rettificarsi il costume secondo i lumi apprestatici dalla fede. Che però, Ascoltatori, quanto di vantaggioso viene a noi promesso dalla novella alleanza, no che percepire da noi non si puote se la volontà, non apprestasi con una onnimoda bontà di credenze e di opere come onnimodo è per l' appunto il bene, che sotto il bel nome di pace ci si annunzia, ed offre: *pax, pax hominibus*. Sì non basta, Ascoltatori, che la pia volontà ravvisi in G. C. l' autore della novella alleanza, ma si richiede inoltre che tutta ella s' impegni perchè compiasi con perfezione quanto ci s' impone a dovere, corrispondendo alla grazia che il nostro Riparatore divino ci ha meritato, e generosamente a noi comparte. Ed ecco, o Signori, che senza avvedermene mi trovo di già sull' assunto di quanto devo mostrarvi nel presente ragionamento. Sì, veduto abbiamo nel passato discorso che per fruire dei vantaggi

della novella alleanza fu di bisogno, che fosse ella da noi ratificata, e si è rilevato ben' ancora che si ratifica dapprima riconoscendo in G. C., mercè la fede, l' autore supremo di essa alleanza; che si ratifica in secondo luogo corrispondendo alla grazia che ci si comparte a fornimento dei patti dall' alleanza medesima a noi imposti, che è per l' appunto l' argomento presente, e del mio dire, e del presente vostro attendere. Vediamolo.

Non v' ha nelle sacre pagine verità tanto a noi inculcata a sapersi, quanto quella, che riguarda la necessità della grazia. No, dice l' Apostolo, non possiam noi da per noi stessi formare un pensiero solo, concepire un solo affetto salutare senza l' influenza della grazia, e se alcuna cosa farassi di bene non è che per virtù che dall' alto a noi ne viene. Onde facendo a questo eco s. Giacomo: *Omne donum,* egli dice, *desursum est descendens a Patre luminum* (Jacob. 1, 17). E ad una verità di simil fatta vi mette il suggello l' autore stesso della grazia, Cristo Gesù, dicendo egli a' suoi Apostoli: vite io sono, e siete voi tralci a questa vite attaccati, e come i tralci dalla vite disvelti vegetar non possono, non possono fruttificare; così voi da me disgiunti no che far non potete frutti di vita eterna, *sine me nihil potestis facere* (Joann. 15, 5).

Ma cosa inferir si debba, Ascoltatori, da verità incontrastabil cotanto? Si ha da conchiudere, che se necessaria ella è la grazia al retto operare, dunque necessario è ugualmente il pronto corrispondervi con fedeltà e costanza. Imperciocchè ciò che non istà in nostro potere, e che necessario è altronde ad aversi come cosa indispensabile all' eterna nostra salvezza, qual si è appunto la grazia, di cui si ragiona, avutala dal pietoso Signore, accogliere da noi si deve con grato animo, ed apprezzarla per quanto ella vale, e conforme l' estimazione farvi corrispondere le opere che da noi

essa richiede. Dono è la grazia, dono tutto affatto gratuito, altrimenti non sarebbe grazia, dice l' Apostolo. Ma se la prima grazia la dà Iddio senza nostra previa disposizione, le altre però, che a questa seguono dar non le vuole, secondo l' ordine di sua ordinaria provvidenza, se non se a merito di fedel corrispondenza. E quanto si corre pericolo di arrestare questa benefica influenza del divino aiuto, se inoperosi noi ci tenghiamo e di accidia presi, alla presenza di questa virtù superna in noi. E per verità non far conto del dono maggiore che far Iddio ci puote, lasciar deluse le mire che egli ebbe nel conferircelo amorosamente, non è, o Signori, un tal demerito che tolto ci fosse sdegnosamente da quel medesimo Iddio che ce l'ha donato?

E a restar convinti di sì gran vero fatevi meco, Ascoltatori, a considerare quale sia la grazia secondo le intenzioni di quel Dio che ce l' appresta. La grazia, o Signori, da qualunque parte si riguarda non ci si dà che per operar santamente. Imperciocchè o si considera come santificante, ed allora ci eleva, ci dignifica, onde far grate le nostre azioni al cospetto del nostro santificator Signore; o illumina la nostra intelligenza, e riscaldaci il cuore in petto di ardor superno; ed è appunto per isvegliare e rinfranchire la sonnacchiosa debole volontà onde risolversi d' investire e percorrere le vie della salute che se le aprono d' innanzi. Or se questo è il pensiero dell' Eterno nel conferirci il prezioso dono della grazia, ditemi, Ascoltatori, qual oltraggio non se gli fa, se da noi si defrauda della giusta sua aspettazione: se lungi di corrispondere alle amorose sue mire noi ci rimanghiam neghittosi nel letargo di una colpevole noncuranza ed inoperosa infingardaggine. Lume è la grazia, come l' appella il real Salmista; benefica lucerna che il cammino ci addita del retto operare, ma di tanta luce venghiam noi minacciati di restar privi, se sotto una tanta radiazione non si muove

il passo sul sentiero della virtù, e tenebre, perniciose tenebre sono a noi minacciate a nostro smarrimento e a perdizione. *Ambulate dum lucem habetis,* dice Cristo, *ne comprehendant vos tenebrae* (Joann. 12, 35). Tenebre, o Signori, ignominiose tenebre, giusta punizione contro i nostri progenitori, che volevano andare al par di Dio nella vastità del sapere, e che trasmisero all' uman genere ad infelice retaggio. Non si può, no chiamare al pensiero quel tempo previo alla venuta di Cristo senza restar altamente raccapricciati a vista delle tante abberrazioni dell'umana ragione.

Privo l'uomo della supernal sapienza, di cui era stato donato sin dalla sua creazione, oscurato l'intendimento per siffatto modo, che un Dio perdè di vista, se stesso ed il fine ultimo, per cui era stato creato. E brancolando così tra le fitte tenebre della più perniciosa ignoranza dimenticò il principio, sorgente di tutti gli esseri, donde tratto avea egli sua origine, e quindi il caso si fe' a ricouoscere per suo principio; il fato per regolatore dei destini del mondo, e il dilettevole per meta ultima del mortal suo vivere. E se spinto sentivasi interiormente dall' imperioso sentimento di riconoscere una divinità al mondo, non ne sapea altra ravvisare che quella, che suggerivagli la corruzione del cuore e la sfrenatezza dei propri affetti, e per ultimo risultato altro non si vedea, che le proprie passioni, elevate a nume; innanzi cui piegavano umile il ginocchio fin la più orgogliosa gente, Roma, Atene, l'Egitto. E da tanta abberrazione di mente e di cuore ben si rileva qual esser ne dovea la morale e il pubblico costume. Un rapido cenno ne fa l'Apostolo scrivendo ai Romani, che legger non si puote senza concepirne altissimo orrore. E restati noi saremmo da tante tenebre oppressi, se non spiccavasi dall' Eterno l' eterna Sapienza la quale incarnata, fu la luce del mondo conforme il predicimento d' Isaia, luce divina comparsa

a sgombramento delle tenebre, in cui miseramente giaceva l'umana generazione: *Populus, qui erat in tenebris vidit lucem magnam, lux orta est eis* (Isaia 8, 22). Luce ripiglia l'evangelista Giovanni da illuminare quanti uomini vengono al mondo: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. (Joann. 1, 9). Fu sì la comparsa di Cristo al mondo qual si è quella dell'astro del giorno sull'orizzonte. Dissipa questo al primo suo apparire le tenebre di fitta notte, e torna agli obbietti mondiali le loro natie sembianze, figura e colori, e tali li appresenta agli occhi dei risguardanti quali sono in natura. Non altrimenti operò la luce di Cristo sparsa a disinganno di quanti vivevano abberrati sulla terra. Presero sotto una tanta radiazione l'aspetto lor natio i superni obbietti che alla religione si appartengono, e che intimo rapporto hanno con esso noi: un Dio, l'anima, l'eternità, gli eterni nostri destini. Si rettificarono le idee, si regolarono gli affetti e tutto l'uomo si riordinò secondo i principî infallibili della saggezza eterna. Or un tanto beneficio di superna illustrazione non fu operato da Cristo allor solamente che trasse il mondo dal caos delle tenebre a lieto giorno di sapienza celestiale, lo viene altresì a riprodurre e tutto dì lo replica a conversione non solo dei peccatori ma a conservazione ben'ancora dei giusti. E primieramente al balenar di questa luce divina nella mente ottenebrata di quanti sono i traviati, oh! quale scena apresi allora agli sguardi di lor intelligenza! Come sgombrate allora vengono dal loro animo le idee ingannevoli formate in rapporto ai seducenti obbietti di questo secolo: si viene quindi a conoscere quanto sia spregevole il fantasma dell'umana grandezza, l'idolo dell'onore, il fascino del piacere, e quant'altro l'assonnamento produce e l'incanto, a vista della piacevole scena d'un mondo seducitore. Come chiare brillano e ravvivate si

veggono le imagini una volta smorte di quanto in se contiene ed offre a conoscere la santità di nostra religione. Sì, vedrassi allora la mostruosità del vizio, il bel vago della virtù, il terribile avvenire d' una vita interminabile, i giudizî di Dio che ci attendono o ad eterno consuolo o a sempiterno pianto. Nè possono allora non svegliarsi nello agitato animo sentimenti salutari a correggimento del guasto costume e a pronta riconciliazione col suo Dio. E quanto è egli periglioso per i peccatori il non arrendersi a sì dolci inviti che con tanta illustrazione di mente e mozione di cuore fa lor la grazia a conversione! Ma non è men periglioso, Ascoltatori, anche per i giusti la non corrispondenza adequata, fedele, sollecita, a quanto da lor richiede la grazia presente. Non corrisposta la grazia si ritira, e a gradi si ritira secondo la nostra incorrispondenza, come fa appunto la luce del giorno che declinando dal suo meriggio, e sempre meno illuminando l' orizzonte finchè fatta crepuscolo tutta finalmente s' invola coll' astro benefico che la diffonde. Udite in effetto ciò che dice l' Apostolo di se parlando relativamente alla grazia da lui ricevuta: Io sono, egli dice, io sono per la grazia qual mi son di presente, e se meco sta ella sempre a mio conforto, non lo è senza mia corrispondenza, nè lascio mai che defraudata ella venga da me di quanto da me ella si attende. *Gratia Dei sum id quod sum, et gratia ejus semper in me manet et gratia ejus in me vacua non fuit* (1 Cor. 15, 10). Ma parmi che mi si voglia qui opporre, che non s' intende mica cosa mai sia questo lume superno sopravegnente alla nostra facoltà intellettiva, che discuopre da una mano delle verità, e vi affeziona dall' altra l' uman cuore, che è ciò per lo appunto che dicesi operare in noi la grazia attuale. Ma a chi tanto mi oppone io rispondo: che mistero è la grazia, e come tale per vero si ha da tenere quant' essa contiene, e non già per intima

intelligenza dell' umana ragione, anzi ciò che scientificamente si conosce, tenerlo solo per vero, perchè s' intende, non è atto di fede, nè a merito si ascrive. Dimodochè non si esercita la fede, se si ha per indubitato quanto si fa a noi manifesto o per lume di natural ragione, o per l' umana testimonianza, o per la evidenza di sentimento; motivi son tutti questi puri e meri naturali, e quindi non possono derivare da essi che uniformi naturali effetti. Laddove l' atto di nostra credenza fa d' uopo che sia soprannaturale, come soprannaturali sono gli oggetti da credere, i beni da sperare. Dall' alto dunque bisogna che muova il principio di nostra credenza. Ma poi io domando, che mi si faccia conoscere cosa sia in noi quella facoltà scientifica, per cui la nostra intelligenza s' impenna al volo, si eleva, giunge, penetra nel mondo dello scibile, e quivi si raggira, si spazia a ricerca dell' incognita verità, e ritrovandola oh! qual ne sente ineffabil dolcezza che tutto inebria l' animo ed il cuore; sì, mi si saprebbe dire cosa sia questa facoltà scientifica? In che modo ci discuopra ella la verità, e come se la fa propria la nostra intelligenza; e cosa sia finalmente quell' interior contento a vista d'una verità pura e mera speculativa? Cose tutte son queste, Ascoltatori, che confessar si deve, rimanersi a noi affatto ignote, quantunque nella sfera si raggirino di nostro natural intendimento, e dentro ancora, dentro noi medesimi si avverino. Come dunque intender si vogliono le opere di Dio in noi negli ammirabili effetti della supernal sua grazia, riposti nei lumi della mente e nella mozione del cuore? Dall' alto dunque uop' è che muova il principio di nostra fede, e di quanto operar si debba a nostra giustificazione e salute. E sì veramente, Ascoltatori, imperciocchè qual' è l' uomo nell' ordine fisico delle cose, tale egli è nell'ordine morale. Nell'ordine fisico trovasi egli come di mezzo a due mondi, uno

materiale, l'altro intellettuale, e conforme la sua posizione presente riceve dal suo Creatore facoltà analoghe, onde aver possa commercio coll'uno e l'altro mondo. Non altrimenti in rapporto al mondo morale trovasi egli egualmente, per l'alto destino datogli da Dio, in mezzo a due vite, l'una temporale, l'altra eterna; una di travaglio, l'altra di mercede; una da viatore, l'altra da comprensore. Or è giusto per rapporto a queste due vite, ch' egli abbia di bisogno delle facoltà soprannaturali, come soprannaturali sono gli oggetti su cui deve raggirarsi l'azion sua salutare, e per motivi soprannaturali raggirar vi si deve. Ecco l'intrinseca ragione, per cui fornito vien l'uomo nel santo battesimo della triplice virtù fede, speranza e carità, onde degnevolmente poter corrispondere al destino datogli da Dio, e l'una vita avesse rapporto coll'altra, e l'una all'altra collegate insieme valer potessero ad ottenere il fine per cui l'uomo fu creato e posto al mondo.

Ma non basta, o Signori, la sola esistenza in noi della triplice succennata virtù perchè si abbia l'atto corrispondente; come non basta aver la potenza per ottenersi il suo corrispondente effetto, e quindi dice Agostino: Che come non basta aver occhi in fronte per mirare gli oggetti, ma si richiede inoltre la radiazion della luce onde avverar si potesse la visione, così continua egli a dire, per quanto giustificato alcun si fosse e quindi in possesso delle virtù teologali che seco portan la santificazione, no che nulla può egli far di retto e di salutare senza l'ajuto di quel raggio superno di giustizia, che come a motivo e causa movente illumina, conforta, spinge, avvalora tutto l'uomo a rettamente operare. *Sicut oculus corporis etiam plenissime sanus nisi candore lucis adjutus non potes cernere, sic et homo etiam perfectissime justificatus, nisi aeterna luce justitiae adjuvetur, recte non potest vivere* (S. Aug. lib. 8 de Gen. ad litteram cap. 12, n. 25). E a con-

testazione di sì gran vero io qui ascolto i Padri assembrati nel Tridentino Concilio, i quali danno tutti concordemente l'anatema a chi asserisce l' opposto sanzionando quanto qui segue: che senza cioè l' ispirazione divina o sia grazia attuale, non si può nè credere, nè sperare, nè amare: *Si quis dixerit, sine praeveniente Spiritus sancti ispiratione, atque ejus adjutorio hominem credere, sperare, diligere aut poenitere posse sicut oportet ut justificationis gratia conferatur: anatema sit* (Concil. Trid. sez. 6, c. 3).

Ma per quanto necessaria si fosse la grazia ed operosa ad un tempo, nascosta non per tanto in noi si tiene e per sì fatto modo, che l' opera sua non sentesi, nè si avverte il suo lavoro in noi nella guisa appunto come si nasconde agli occhi degli osservatori la vegetazione per quanto rapida nel crescimento delle piante. E ciò è, o Signori, perchè la grazia non coarta in noi, ma insensibilmente conforta ed avvalora la libera volontà, e libera la lascia perchè potesse liberamente agire, onde imputabili ci fossero le azioni che fannosi da noi. Or un tal sapienzial provvedimento di Dio di nascondere in noi l' azion della grazia, giusto perchè rispettato in noi vuole l' uso del libero arbitrio, ha fatto credere empiamente ad un Pelagio e spacciar sconsigliatamente: Che tutto da noi soli si fa il bene a salute; che bisogno non vi ha della grazia; che basti il libero arbitrio e le sole forze dell'umana natura per compiere i proprî doveri e vivere conforme il prescritto della legge.... Bestemmia!... orrenda bestemmia! Che tutti ebbe contro al primo suo nascere quanti Padri vantava allora Chiesa santa, quanti ne vennero in appresso greci e latini, e che sottopose alla perfine alla condanna ed agli anatemi, che da generali Concilî gli furono fulminati contro. E qui Padri e Dottori e quant' altri scienziati di vasto e sacro sapere si fanno a sostenere il domma apposto a tanta perniciosa dottrina, e dietro

la scorta delle sacre pagine vengono a farci conoscere la necessità della grazia e i suoi prodigiosi effetti a nostra santificazione. Sì è dessa la grazia, essi dicono, necessaria cotanto che tale la riputò il nostro redentor Signore, che a suo indicibil costo venne ad acquistarcela al mondo collo spargimento del suo divin sangue: dessa, che rischiara in noi il cieco intendimento, afforza la debil volontà, corregge le ree tendenze della depravata natura: dessa, la cui virtù va alla mente, scende al cuore, signoreggia lo spirito e tutto l' interior dell' uomo ricerca e muove: dessa, da cui provengono le sante risoluzioni, le opere virtuose, gli affetti, i movimenti, i pensieri, gli atti, onde aver ragione, dritto, valore alla sovrana beatitudine; non essendo questa a nessun dovuta per merito suo proprio, ma per merito sibbene del divin Redentore, che addivien nostro proprio in virtù della grazia a noi donata, e da noi corrisposta.

Ma dal fin qui detto sembra che tutto ha da fare in noi la grazia, e che in rapporto ad essa noi non siamo, che un semplice e puro strumento passivo. No, Ascoltatori, che tutta anzi conserva in noi l'attività del libero nostro volere, e se efficace ella si è non mai l' efficacia sua urta per niente la libera volontà. Per quanto in effetto svariate si fossero le opinioni delle scuole nel dar spiegazione dell'efficacia della grazia, tutte non pertanto si uniscono ad affermare: che l'ultima determinazione delle volontà ad appigliarsi a quanto le propone la grazia è sempre, e tutta libera, perchè non vada distrutta l' imputabilità delle azioni.

Sì, Ascoltatori, tale è l' efficacia della grazia; nè altrimenti esser puote; eppure tal non la vogliono molti e molti, che si fanno ad estollerne il potere sino alle stelle, giusto per indossare ad essa tutto il peso a loro giustificazione. Ed in vero sonvi dei peccatori che angosciosi gemono sotto il peso gravati delle pro-

prie colpe; concepiscono brama di convertirsi a Dio, ne sentono vivo desio, e caldi preghi vi aggiungono ancora, perchè propizio gli fosse il cielo di una grazia efficace a loro conversione. Ma quale grazia si fanno essi a chiedere? e quale l'attendono dal cielo? Ecco il loro inganno. Sì una grazia essi vorrebbero, che senza loro sforzo a loro sottometta le passioni; che infranga a lor d'attorno le pesanti catene della colpa, senza che ne sentano il colpo; che li converta da peccatori a giusti, senza esser prima penitenti. No che una grazia di simil fatta non è quella meritataci da Cristo; nè ci si dà a puro ornamento dello spirito; nè una grazia ella si è di quiescenze e di riposo. È dessa un supernal conforto, onde avvalorati noi combatter potessimo e vincere. In effetto sotto la somiglianza d'un fornimento guerriero ne appresenta e simboleggia l'efficacia l'Apostolo: *Induite*, tutti esortando, *armaturam Dei ut possitis stare in die malo* (Ephes. 6, 11). E Gesù Cristo medesimo, che n'è l'autore, la paragona ad un formidabile brando, che impugnar si debba da strenui campioni, onde attaccare e respingere quanti nemici ci si oppongono sulle vie della salute; che però dopo aver egli detto: *Non veni pacem mittere, sed gladium* (Matth. 10, 34), dice inoltre: *Contendite intrare per angustam portam: regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud* (Luc. 13, 24). E per verità non fu una grazia, o Signori, la più efficace quella che convertì un Agostino, e ne fe' d'un eretico il lume maggiore di Chiesa santa? Eppure udite da lui medesimo quanto gli costò a rendersi alla voce d'un Dio che chiamavalo a conversione; Io mi pensava, o Signore, mentre nel letargo del delitto assonnato mi giacea, sì io mi pensava di andare in traccia della luce suprema di vostra grazia; ma ohimè! appena questa mi balenava sull' egre pupille, che pronto io chiudevale per non mirarla: se mio mal-

grado le attrattive sentiva della bella virtù, e mi si riscaldava il cuore di santo amore per essa, già in lusinghiero aspetto mi si dipingeano alla mente gli opposti piaceri del senso per contrastarle l'affetto del cuore..... Ed ahi! quante e quante volte rinnovossi in me scena sì dogliosa e quanto sostener dovei aspra interior battaglia! Attirato dal cielo; rattenuto dalle passioni, indeciso, perplesso, irresoluto sulla scelta, e straziato al di dentro da mille contrari affetti...... Ah Signore, sì vinse alla perfine la grazia vostra in me; ma quanto mi costò un cotal trionfo!....

Ma se tanto si deve da noi fatigare per giugnere a salute, perchè dunque, par che mi si opponga, perchè dunque asserisce l'Apostolo, che quanto v'ha di bene in noi, tutto è opera della grazia, e che senza la benefica sua influenza produr da noi non si puote un pensier solo che sia buono. Sì, ciò asserì l'Apostolo, ma non intese perciò escludere la corrispondenza, che da noi devesi alla grazia, onde agir di concerto con esso lei, dimodochè se di se egli dicea di tutto potere, ma aggiungeva subitamente che tutto potea avvalorato dalla grazia : *Omnia possum, non ego solus, sed gratia Dei mecum.*

La grazia, o Signori, mette l'uomo alla portata di operare il bene in ordine all'eterna salute, siccome quella che ammorza in noi l'ardore delle passioni, rintuzza gli stimoli del reo appetito, e discoprendo alla intelligenza l'importanza delle cose eterne, sveglia il timor salutare delle divine minacce, riscalda il cuore a vista dell'ampie divine promesse, ed in questa guisa invigorita la debole volontà sentesi confortata ad astenersi dal male ed abbracciare il bene. E questo è il misterioso collegamento della grazia col libero arbitrio; collegamento da cui risulta la propria nostra giustificazione. Non dobbiamo noi pertanto dar molto al libero arbitrio a discapito di ciò che devesi alla

grazia; nè molto concedere alla grazia di mal supposta efficacia a distruggimento del libero arbitrio. Rimedio, conforto, rinvigorimento, è la grazia in noi; non già principio esclusivo da cui si deve operare il bene. Il medico, o Signori, mercè i rimedi dell'arte che somministra torna sì la salute e le forze all'infermo; ma libero gli lascia l'uso delle forze per moversi a proprio compiacimento. Come altresì se vengon altri in soccorso a noi onde sollevare un masso eccedente le proprie forze, non è però che esentati noi venghiamo d'impiegare tutti gli sforzi possibili, onde anche noi sollevare e portare l'enorme peso con esso loro. Che però conoscendo Agostino sì gran vero per esperimento fattone in particolar maniera nella tanto sua celebrata conversione dice apertamente: che quel Dio che creato ci ha senza nostro concorso, senza nostro concorso salvar non ci vuole: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* E nell'esser in effetto prevenuto dalla grazia un Paolo, gridò subitamente rivolto al suo santificator Signore: *Domine quid me vis facere* (Actor. 9, 6); cosa volete o mio redentor Iddio, cosa volete che da me si faccia?

Nè vogliate già credere, Ascoltatori, che perchè istantanee si furono le conversioni operate da Cristo al mondo a mostra della poderosa sua grazia siansi operate senza ardua corrispondenza dalla parte di coloro che docili si arresero agl'inviti della grazia, che chiamavali a conversione. Da peccatrice ch'ella era, una Maddalena noi la veggiamo convertirsi repente in una serafina di amore da meritare da Cristo l'alto elogio: *Dilexit, dilexit multum* (Luc. 7, 47), che contestò alla presenza di quanti erano invitati. Ma quante dovette ella rompere a se d'attorno pesanti catene di reo costume; quanti licenziare amanti; a quanti insidiosi incentivi di reprobo senso dar dovette eterno bando, chè ciò era appunto quanto da lei richiedeva

l'offertale grazia a conversione. Era ancor essa la Samaritana un oggetto di scandalo per la sua patria tutta; ciò non pertanto tutto ad un tratto mostrasi così ravveduta e convertita in tutt'altra donna ch'era dinnanzi; mentre si mostra una magnanima zelatrice a conoscimento del venuto Messia nella persona di Cristo presso la gente di sua nazione. Ma a divenir tale, qual ora si dà a conoscere, quante superar non dovette ostacoli che se le faceano incontro? gli umani rispetti, il licenzioso suo vivere, la fral condizione del proprio sesso: sì questo ed altro gagliardamente oppor si dovea alla pronta sua conversione, e al suo apostolato: ma tutto ella vinse, tutto superò fin dal primo istante di sua vocazione. E se un Zaccheo grazia ottenne di accogliere fra le sue mura la persona di Cristo, e raccoglierlo a ravvedimento e a conversione; rilevate voi da per voi istessi quanto gli costò la corrispondenza a tanto celestiale favore. Cambia egli repente vezzo e costume, e da rapitore che egli era dell'altrui per estorsioni ed usure non poche, largo donatore addivenne del proprio, onde esclamando si protesta coll'ospite suo divino: Ecco che pronto io sono, o mio Signore, distribuire ai poveri la metà di quanto io mi posseggo, e di restituire anche il quadruplo a compenso di quanto ho io usurpato in addietro: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; et si aliquid defraudavi, reddo quadruplum* (s. Luca c. 19). Questi luminosi esempî replicati si veggono portando lo sguardo sugli annali di nostra religione. E quali e quanti non istanno presenti in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, mostrando mai sempre da per tutto l'efficacia della grazia, e cosa può essa quando vien in noi corrisposta da una pronta volontà pia e magnanima? Quanti paludamenti in effetto convertiti si veggono per amor di Cristo in povere lane spreggevoli; le prime nozze in una perpetua inviolabile ver-

ginità; le delizie del secolo incantatore nella più rigida penitenza di claustrale?

Se dai confessori lo sguardo noi volgiamo su quell'eletto stuolo, che col sangue sparso contestarono la fede di Cristo, qual luminosa mostra non rileviamo noi in essi di ciò che può la grazia corrisposta da noi? Qual intrepida virtù, qual fermezza, qual atletica possanza non mostrarono essi in se medesimi in faccia alla più spietata tirannide, ed in mezzo alla più cruda carneficina? Come tutti da invitti eroi essi sostennero i più spietati martiri e pronti mostraronsi a farsi piuttosto cavar dalle vene tutto il sangue, anzichè aver strappato dal petto la fede di Cristo? Or contemplando Agostino un eroismo di simil fatta con quanto hanno operato in tutti i tempi gli eroi dell'Evangelo inferiva a propria sua confusione: *Potuerunt isti et istae, et cur non ego*. Nostra confusion dunque se nulla può la grazia da noi ottenere in adempimento di ciò che ci prescrive a precetto e dovere. E a vista di una grazia che le tante e sì prodigiose cose ha prodotto in tutti i tempi, io domando; come a scusa di nostra rea condotta metter possiamo fuori la gagliardia delle tentazioni, il fascino delle mondiali apparescenze, la debolezza dell'umana natura, l'imperioso pendìo della concupiscenza più al male che al bene senza fare ingiuria alla possa della grazia e dare una mentita ad un tempo al detto dell'apostolo Paolo asserente: *Omnia possum in eo, qui me confortat?* (Philip. 4, 13). E tacitamente si viene inoltre a far onta alla giustizia d'un Dio, quasichè egli imponesse la legge senza darci ad un tempo la grazia corrispondente perchè adempier si possa.

Ma dirà forse taluno, che gli manca la grazia per rettamente agire..... No, io rispondo che mancar non può la grazia, ma sibbene la volontà sincera a convertirsi. Manca la grazia? E chi il dice, Ascoltatori?

Il dice e il ripete forse colui che è ammaestrato nella scuola di Cristo? E come tale non dovrebbe egli ignorare che Gesù Cristo come l'autore, così è il largo dispensatore della grazia a nostra santificazione e salute, e che in mille e cento maniere le tiene preparate ed a noi le offre amorosamente. Sì è desso che assiso nei tribunali di penitenza ci attende a proscioglierci delle nostre colpe; è desso che fatto nostra vittima sugli altari, un sacrificio di se egli offre ad essere per tutti una vena perenne di celestiali benedizioni. È desso che chiuso nei tabernacoli sta in attenzione di udire le nostre preghiere onde far paghe le brame del proprio nostro cuore. Manca la grazia? e dir si puote, e ripetersi a vista di quelle piaghe da cui vivo sangue scaturisce a piena nostra redenzione, e mentre venghiam tutti invitati con mille voci di misericordia dal pietoso Signore ad attingere da queste piaghe salutari grazie abbondevoli a nostra santificazione e salute: *Haurietis aquas de fontibus Salvatoris?* (Is. 12, 3). Dir si puote che manca la grazia? Ah! non più, non più si dica che manca la grazia di presente, mancherà sì, Ascoltatori, in appresso in pena d'una proterva ostinazione nel non dare ascolto a tanti amorosi inviti. È Iddio stesso che il minaccia ripetendo nei libri santi: No, non sarò io per sentire le voci di chi ostinato mi chiuse l'orecchio quando io invitavalo a penitenza: invano cercherà egli la mia grazia dopo avermela rifiutato le più e più volte dispettosamente: mi cercherà invano nel punto di morte chi mi ha fuggito in vita, abbandonato si rimarrà egli in seno ai propri rimorsi, ed in braccio morrà del suo peccato: *Quaeretis me et non invenietis, et in peccato vestro moriemini* (Joan. 34, 36). Ah! peccatori miei cari, e fia egli vero, che le grazie tutte apportateci da Cristo ad universal salvezza debbano convertirsi per voi ad argomento di dannazion maggiore come maggiore è

stata in voi la reità, e nello abuso e rifiuto che fatto avete sconsigliatamente della grazia? Su dunque da quel letargo, in cui vi giacete miseramente con tanto periglio di vostra eterna salute: fatevi pronti e docili agl' inviti che favvi di presente il misericordioso Signore, che vi chiama a conversione e pentimento: *Hodie si vocem ejus audieritis nolite obdurare corda vestra* (Psal. 94, 8). Vi chiama non solo, ma incontro vi viene con tutte le grazie, con cui previene, eccita, in noi sveglia il senso della propria salute; che però vi dico col Profeta: *Levate capita vestra, ecce appropinquat redemptio vestra*. Sì alzate il capo dal giogo sottraendolo dalla servile colpa tirannica, e fatevi incontro al salvator Signore, che in mille amorosi aspetti a voi si presenta ansioso di vostra salvezza: *Levate capita vestra Deo: ecce appropinquat redemptio vestra* (Luc. 21, 28).

Ed a voi per ultimo io mi rivolgo o mio redentor Signore, grazia vi domando a preservazione per i buoni, a conversione per quanti son peccatori. Grazia poderosa, efficace, possente, che avvalorando la debole volontà nostra fa che tutte potesse ella superare e vincere le difficoltà che s'infrappongono sul dritto sentiero, che condurre ci deve a salvezza. Grazia che dalla pronta volontà nostra corrisposta, potesse a noi meritare ed ottenere quei beni apportatici da voi al mondo in qualità di Redentore, e fattici annunziare sotto il nome giocondo di pace: *Pax, pax hominibus bonae voluntatis*. Grazia in somma tutti noi vi chiediamo, grazia in vita, grazia in morte; onde aver la beata sorte di dar l'ultimo respiro *in osculo Domini;* e così questo spirito che fiato è di Dio, torni a Dio ond'essere noi felicitati della stessa felicità sua come voi stesso compromesso avete che sarete per dire a ciascun che giunge sul soggiorno beante: *Intra in gaudium Domini tui* (Matth. 21, 23).

DISCORSO 9.

SI RATIFICA PER ULTIMO LA NOVELLA ALLEANZA SEGUENDO GLI ESEMPII LASCIATICI DA CRISTO A MODELLO DI RETTO VIVERE.

Maravigliando osservato noi abbiamo in tutto il corso del novenario la sì grand'opera che ella è l'incarnazione del Verbo, o se ne riguardi il ritrovamento tutto affatto sapienziale; o gli sforzi che v' impiega all'uopo la possa di un Dio; o l'ultimo risultato che si dà a divisare in quell' essere teandrico che noi adoriamo nella persona di Cristo. Or in quest'opera tanto ineffabile non avea altro di mira l'Eterno nel decretarla, se non se rifare la sua giustizia lesa dalla colpa, ed un mezzo apprestare ad un tempo, onde salvar si potesse l'uomo colpevole. Furono in effetto appagate le mire di Dio in quanto alla prima parte, mentre pell'incarnazione restò appien soddisfatta la sua giustizia; ma non così ebbero il suo pieno effetto relativamente all'umana salvezza. Dappoichè questa non dipende esclusivamente dalla volontà di Colui che venne a nostro mediatore; ma alla volontà sua di voler tutti salvi, uop'è che si unisca ancora la nostra. Non già che alcuna cosa ella manchi al merito del nostro divin Redentore; nulla no manca per esser valevole di sua natura a scancellare i peccati tutti del mondo qualunque essi siano, infiniti di numero, enormissimi per la loro gravezza. Ciò non pertanto un merito di simil fatta, perchè valesse in effetto a nostra redenzione fa di mestieri che si applicasse a ciascun di noi come a ciascun degli infermi uop'è che si applichino a guarigione i rimedi che offre l'arte salutare. Imperciocchè venne Gesù Cristo al mondo non già per soddisfar solo l'onor divino vilipeso dalla colpa, ma per distruggere ben'ancora la rea azione dei mortali ove sta riposta la malizia del peccato : *Ut destruatur corpus peccati* (ad

Rom. c. 6, v. 6). Ed in questo cooperar noi dobbiamo con esso lui, onde svestire da noi il vecchio Adamo e vestire il novello che ci si appresta in Gesù Cristo, riformando sopra un tanto modello i nostri costumi. Ed è in questo senso che dice l'Apostolo: *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi* (ad Coloss. c. 1, v. 24). Che impegnavasi a compiere in se medesimo quanto mancava alla passione di Cristo. Nulla può l'uomo, sì è verò, senza la grazia; ma la grazia di Cristo rispetta in noi non coarta la libera volonta; l'agevola, non la sforza; l'invita allettandola, ma non la necessita costringendola. Non governa no Iddio il mondo morale, come il mondo fisico e materiale. In quest'ultimo nella forza meccanica, che comunica alla muta natura, vi scolpisce la legge, che deve essa necessariamente seguire nello sviluppo a produzione dei suoi fenomeni. Nel mondo morale però dà sì Iddio la virtù all'uomo mercè la sua grazia, che l'afforza e lo dignifica, onde poter rettamente agire secondo il divino compiacimento; ma libero lascia nell'uomo l'esercizio di sua volontà, onde liberamente regolare le sue azioni sul prescritto della legge che gli viene imposta; ed è appunto per questa libera adesione della volontà nostra alla legge che si trasporta nei proprî costumi la santità della legge che osservasi, e proprio così addiviene il merito del nostro Legislatore supremo. Ed è in questa guisa, Ascoltatori, che in noi avverasi ciò che scrisse l'Apostolo ai Corinti (cap. 1, vers. 30): che Gesù Cristo cioè, è la nostra giustizia, la nostra santificazione, la virtù nostra a salvezza.

Dal fin qui detto ben si rileva, Ascoltatori, che tutta l'economia di nostra redenzione a nulla varrebbe a nostra salvezza senza l'appoggio del nostro operato. Sì invano sceso egli sarebbe il Figliuol di Dio dall'alto dei cieli; invano si sarebbe vestito di nostra spoglia; invano avrebbe percorsa la mortal carriera ter-

minata col sacrificio che fe' di sua vita sul Golgota: sì tutto sarebbe tornato invano in rapporto alla propria nostra salute senza la nostra corrispondenza. Ciò stesso egli manifesta il nostro redentor Signore per la bocca del real Profeta mostrando il suo duolo per tanti e tanti, che per loro colpa spargesi a vuoto il suo divin sangue: *Quae utilitas in sanguine meo* (Psal. 29, 10). E la fede istessa, Ascoltatori, non varrebbe a salvarci se scompagnata fosse per poco dal retto operare: *fides sine operibus mortua est* (Jacob. c. 2, v. 20).

Or chi non sa, Ascoltatori, quanto energico egli sia l'esempio, e di quale sprone egli valga a spingere gli altri sul dritto pensiero della virtù? Ecco l'arcano motivo per cui il misericordioso Signore sollecito di nostra salute venne ad avvalorare l'opera sua sulla terra a nostra redenzione lasciando a norma ed a stimolo di retto operare i suoi luminosi esempî: onde ci fa sentire il principe degli apostoli: *Christus vobis reliquens exemplum ut sequamini vestigia ejus* (Petr. ep. 1, c. 2, v. 21). E se un Dio, dice Agostino, creò il mondo col fiato del suo labbro; volendolo dappoi riformare corrotto, non volle riformarlo altrimenti, che sugli esempî del suo divin Figliuolo mandato al mondo: *Mundum quem Deus creavit verbo, Christus reformavit exemplo.*

A compimento pertanto del presente novenario in cui mi son proposto di sviluppare tutta l'economia da Dio tenuta a nostra redenzione mi resta a parlarvi ancora degli esempî lasciatici da Cristo a norma e modello del nostro costume: *Christus nobis reliquens exemplum ut sequamini vestigia ejus.*

Or gli esempî daticì da Cristo come partono da una sapienza eterna che egli è, così sapienzialmente vanno dritto ad attaccare la radice del male, che figlia del peccato, porta al peccato; ed è quindi la ragion fatale di nostra eterna rovina. Conosciamo, o Signori, quali sono questi esempî ed impegnamci a seguire le tracce

d'un tanto modello onde averlo a nostro Salvator perfetto.

Non contentossi il Ristorator dell'uman genere annunziare al mondo la celestial dottrina ad universal ammaestramento, volle inoltre farsi nostra guida nella pratica della medesima ad esercizio di ogni più esimia virtù. Onde di se egli parlando non dice solo: *Ego sum veritas,* io son verità; ma *via* si appella ben'ancora: *Ego sum via et veritas* (Joann. c. 14, v. 20). Perchè coi luminosi esempi la via egli ci traccia del retto e santo operare; onde dietro le sue orme potesse ciascun di noi giungere a quell'alta meta di perfezion divina, a cui tutti noi siamo stati chiamati per la novella regenerazione, dovendo in Dio noi risguardare a modello del nostro vivere: *Estote perfecti, quoniam Pater vester coelestis perfectus est* (Matt. c. 5, 26). E quindi Gesù Cristo nell'esercizio di sua missione al mondo non accompagnò solo alla dottrina l'esempio, ma fe' sempre che la dottrina fosse preceduta dall'esempio; onde di lui sta scritto negli Atti degli Apostoli: *Coepit Iesus facere et docere* (Actor. Ap. 1, 2). L'esempio, o Signori, è la parte più eloquente della dottrina che serve a convincere, della verità che insegna e induce l'uomo alla pratica della verità insegnata. E quanto più difficoltà incontra la dottrina in ordine alla pratica, tanto più cresce il bisogno dell'esempio. Or quale e quanta si è l'opposizione che deve in noi superare e vincere il celestiale insegnamento di Cristo! Come gagliardamente se gli fa contro la triplice concupiscenza in noi, perchè da noi il piè non si metta sul segnato cammino della rettitudine e della giustizia! Sì la cupidigia, l'orgoglio, la voluttà, sorgente infausta di tutti i disordini, di tutte le aberrazioni di chi vive sulla terra; sì è dessa contro cui rivolge il nostro legislatore Signore il suo attacco di-

retto, opponendole i luminosi suoi esempi a confusione e a correggimento del viziato costume.

E primieramente attacca in noi l' avida cupidigia, quell' amor disordinato, che allacciato tiene l' uman cuore alle terrene sostanze, con quel vincolo tanto pernicioso che servitù di Satanasso l'appella l'Apostolo ed infetta radice, da cui pullulano tutti i vizî congiunti insieme: a tanta avidità estrema, una estrema povertà egli vi contrappone; povertà da lui sposata fin dalla sua prima comparsa al mondo, nè fu mai da lui ripudiata in tutto il corso di sua mortal carriera; povertà che un prodigiò fa ovunque ammirasi da chi solo vi fisa lo sguardo. E per verità fu al primo suo nascere che non l'accolse che sdrucita capanna, non lo coprirono che miseri panni, non gli diè alloggio in Nazaret che la casa di misero artegiano, che la vita sottilmente gli mantiene col sudore di sua fabril fatica. Se poi fatto adulto esce egli all'aperto per l'esercizio di sua missione, egli stanca, suda, e lasso sente il bisogno di riposo; eppure udite ciò ch'egli dice allora *Vulpes foveas habent, filius hominis non habet ubi caput reclinet* (Matt. c. 8, v. 20). Hanno le volpi le loro tane, mentre il figliuol dell'uomo non ha ove appoggiare al coperto il suo capo. E se l'empietà sacrilega dei manigoldi le sacre vesti gli strappa d'addosso, egli il soffrì, per amor di povertà, onde spoglio di ogni cosa mostrar si potesse modello al mondo. E se consente che l'esangue suo corpo abbia lenzuolo a coprimento, abbia tomba a sepoltura, non vi consente altrimenti che apprestato tanto gli fosse dalla pia carità d'un ab-Arimatea volendo così consacrare in se medesimo la povertà dal suo nascimento fino al tramonto del suo vivere, dalla grotta sino alla tomba.

Or una povertà di simil fatta, o Signori, quale forza non ha da spiegare a pieno convincimento di quella celestial dottrina che ascoltasi sul labbro d'un tanto

Maestro; e quale energia mostrar ella non deve ad affievolire in noi e rompere ogni vizioso attacco alle terrene sostanze quella sublime dottrina, che ci viene insegnata dal divin favellare: *o divitiae si affluunt, nolite cor apponere* (Psal. 61, 12). E qual ribrezzo inoltre non debbesi da noi sentire a disdegno delle terrene ricchezze quando da Cristo ascoltiamo che spine esse sono, spine laceratrici a danno di nostra salute. Nè ciò solamente da noi ascoltasi, ma venghiamo inoltre ammaestrati, che scoglio fatale esse sono ove si va a rompere a nostra eterna perdizione; e che l'ingresso nel cielo per un ricco è così difficile, come difficile è per una grossa canape l'entrar nella cruna di sottil ago.

Ma qual tumultuosa voce qui si eleva contro una tanta celestiale dottrina a sostegno dell'improba cupidigia che abbatter si vuole da Cristo? Voce è dessa sediziosa, voce delle mai sempre riottose passioni, che movendo la lingua di quanti sono amatori d'un secolo corrotto fanno loro opporre: che il distacco dalle terrene sostanze che si vuole di siffatta dottrina è un attentato contro l'economia con cui reggesi la società; anzi è un attaccare la base su cui ella poggia e si sostiene. Imperciocchè, essi dicono, la gran molla che tutta mette in movimento la macchina sociale non è che l'interesse; da questo prendono le mosse, la forza, l'energia sino all'ultima lor perfezione le arti, i mestieri, l'agricoltura, il commercio. Or tolto l'interesse dal mondo, tutto va a languire a danno e a perimento di quanto v'ha di vantaggioso a pro della società tutta. Un'opposizione di tal natura non puot'essere, Ascoltatori, che figlia o d'una affettata ignoranza, o d'una sopraffina malizia, che vuole snaturare la legge, per avventarle contro la taccia d'ingiusta o di esorbitante. E primieramente non si ha da confondere il precetto col consiglio. Il precetto è quello che si dà a tutti indiscriminatamente; il consiglio non s'insinua

che a pochi. Importa il consiglio il dispoglio reale di ciò che si possiede, come nei claustrali. Impone il precetto il distacco del cuore da tutte le terrene sostanze. Ma non si condannano perciò le ricchezze; nè il possesso delle medesime viene imputato a delitto; nè tampoco vien proibito il lavoro, il traffico, il negozio onde conservansi e si avvantaggiano i propri beni. Anzi lungi di essere ciò interdetto dalla dottrina di Cristo, è analogo più presto al primo precetto dato da Dio all'uomo : *In sudore vultus tui vesceris pane* (Gen. 3, 19). Il lavoro inoltre che durasi in seno alla società civile è conforme alle mire di Dio, perchè costituisce il nodo reciproco della società di cui Dio n'è eminentemente l'autore. Ciò che si proibisce pella succennata dottrina non è che quanto può nuocere e non giovare all'interesse tanto individuale che sociale. E primieramente è per esso che vien vietato l'eccessivo affetto ai beni sfuggevoli di questo mondo, l'abuso che se ne fa, l'avida cura inquieta con cui se ne va in cerca, e il tenerne finalmente la perdita come il maggior degl'infortuni che possa mai incoglierci. Sì questi e simili affetti che tanto agitano l'uman cuore e mettono l'inquietezza nello spirito, quale giovamento sono per arrecare all'individuo che soffre? L'avidità agitar può sì l'animo, ma non può mettere l'uomo in possesso di ciò che agogna; porta l'abuso, lo scialacquo delle terrene sostanze, non le conserva; l'avarizia cambia in martirio ciò che l'oggetto forma del suo tenace attaccamento: in seno alla maggiore opulenza sente il peso affliggente dell'estremo bisogno.

Qual'è poi il vantaggio che il tanto encomiato attacco alle ricchezze produce a bene della società? Si richiamino al pensiero i tristi effetti che in tutti i tempi ha prodotto la cupidità al mondo, e vedrassi allora esser tal flagello da far gemere sotto i suoi colpi e le famiglie e tutto il corpo sociale. Sì la cu-

pidigia nel mettere l'infausto suo piede in una società... Oh Dio!.. come ne fa dell'uman cuore maligna sorgente d'ogni sorte d'ingiustizia, soffocando ogni sentimento d'onore e di probità! Vedrassi allora dallo spirito dell'ingordigia sbandita dal mondo la buona fede, la legalità, il dovere, e quanti sono pubbliche e domestiche virtù; e sotto il suo impero tutto degenerare, tutto avvilirsi, tutto perdersi in un vorticoso abisso quanto di bene e di meglio godesi in seno alla più culta società.

Ma fate per l'opposto che ad esclusione della cupidigia si dia ascolto alla dottrina evangelica, che solo ammette un moderato affetto e leale in verso le terrene sostanze.... Oh! come vedrassi allora posar tranquilli gli affetti dell'uman cuore, tacersi il soffio aquilonare dell'avida passione che spira a sommossa della società, e la società tutta ricomporsi, e tutto in essa annodarsi con pacifici collegamenti di lealtà e di benefica corrispondenza. Addiverrà allora il ricco una irrigua fonte da spander ovunque le acque di pubblica e privata beneficenza; sederà allora incorruttibil la giustizia nei tribunali; tornerà la buona fede nei commerci, la lealtà nei contratti, l'amistà e la concordia da collegare insieme quanti son cittadini sotto l'ombra beante della pace. Quanto dunque andiam noi debitori alla sapienzial legge che mette freno alla devoratrice passione dell'insaziabile cupidità? Ma il beneficio maggiore è, o Signori, che un tal distacco ci mette alla portata da far noi acquisto dei beni sovrumani e celestiali.

Imperciocchè la cupidigia non nasce, che dall'estimazione che fassi delle terrene cose, e quanto più si hanno queste in pregio tanto maggiormente in noi ne cresce il desio. Finchè questo nei limiti si contiene d'un moderato affetto non è condannevole al giudizio dell'Eterno; ma tale si addiviene quando travalica i

confini del dovere e, mettendosi fuor dell' ordine, l' ordine inverte della sovrana provvidenza d' un Dio. Nel piano della provvidenza divina i beni temporali sono stati all' uomo concessi come mezzi, e non già come fine; posto egli è sulla terra come in esilio e non come in sua patria; la vita presente è per lui uno stato transitorio, non eterno; e quanto si gode al mondo, secondo che dice Agostino, è viatico di viatori, non mercede di comprensori. Or cosa fa in noi lo sfrenato amore ai beni di quaggiù? Scompiglia tutto questo ammirevole ordine della Provvidenza. Animato l' uomo, e tutto ricercato da questo insano affetto, vorrebbe fissar sulla terra l' eterno suo soggiorno, vorrebbe a termine ultimo la fruizione dei beni presenti renunziando sconsigliatamente i beni sovrumani e celestiali. Qual' ingiuria non si fa pertanto alla sapienza d' un Dio e alla bontà sua avuta per noi? Si porta da una mano un giudizio contrario a quello di Dio relativamente alle terrene sostanze, e si rinunzia dall' altro a quanto ci ha meritato Cristo a nostra felicità eterna collo spargimento di tutto il suo divin sangue. Ciò presupposto come si può pretendere che ci si aprano le porte della patria celeste, se non si vive da pellegrini sulla terra? Come venire al possesso di quella felicità beante, se intenti noi siamo a godere di presente della gioja che ci offre il mondo seducitore, cotanto riprovata da Dio? Come sperare d' ottenere in morte ciò che non si è apprezzato in vita, e degnato non si è neppure d' un solo affetto? Sì, invano ha gridato la Chiesa tuttodì dagli altari *sursum corda:* al cielo, al cielo s' innalzino i desì del vostro cuore: invano lo stesso c' inculca a tutti l' Apostolo, che al cielo si dirigano i nostri affetti e quivi non altrove si fissino, mentre quivi, e non altrove sta riposto l' obbietto di nostra felicità. ***Quae sursum sunt quaerite, non quae super terram..... Ibi fixa sint corda ubi vera sunt gaudia*** (Ad Colos. c. 3;

v. 2). Sì, egli è vero che assai costa il distacco a noi imposto dall'evangelica legge, mentre una lotta si ha da sostenere e vincere contro tutte le passioni collegate insieme; dappoichè essendo il denaro il rappresentante di tutte le cose, tutte le passioni vi trovano in esso esca e contentamento; e sono quindi forti legami che tengono ad esso tenacemente attaccato l'uman cuore. Ma è perciò stesso che non contentossi no, il nostro divino Maestro d'imporci da legislatore la legge accompagnata da promesse e minacce chiamando beati i poveri di spirito, e che per essi sta aperto il regno dei cieli, e avventando ad un tempo la terribil minaccia di terribil castigamento che si contiene in quelle parole : *Vae, vae vobis divitibus* (Luc. c. 6, v. 24); no, non contentossi di ciò solamente, ma venne a farsi al mondo modello di questa evangelica legge di eroico distaccamento che aver si deve da tutto il creato, con un genere di povertà a cui si sposò dando in se stesso mostra di una povertà tutto affatto prodigiosa e divina.

Ed in vero nel vestire che fe' l'umanato Signore la nostra fralezza, e nel sottoporsi al peso degli umani bisogni, non si svestì dell'infinito potere ch'era tutto suo proprio come Uomo-Dio? Che però al pungolo del bisogno che l'affliggea, potea opporre subitamente la sua possa, e rimuoverlo a pieno suo compiacimento: quanto dunque gli dava di pena la povertà estrema a cui si era egli sposato, tutto in ogni istante, egli di propria volontà il soffriva, e il soffriva per dare a noi esempio di virtù sì rara. Dimodochè quando gli disse Satanasso là nel deserto di convertire i sassi in pane, onde espellere gli stimoli della fame che sentir dovea dopo il digiuno di quaranta giorni; sì che fare egli il potea come moltiplicati avea là nel deserto pochi pani a satollamento d'infinite turbe e come convertite avea le acque in vino là nelle nozze di Cana di Ga-

lilea; ma far nol volle, nè mai volle adibire l'infinito suo potere a provvedimento degli estremi bisogni in cui mettealo la libera volontà sua. E qual forza non prende maggiore questo suo divino esempio dall' impiegar che sempre fece il suo divin potere a beneficio degli altri, stando di lui scritto *Qui pertransiit bene faciendo* (Actor. Ap. c. 10, 38), e dall'infrenare intanto questo poter medesimo riguardo a se onde poter sentire il peso dell'estremo bisogno d'una povertà tutta affatto prodigiosa. Or a questo riflesso chi è di noi che non sentesi commosso a tenerezza e spronato a seguir sì alto ed amoroso esempio che egli ci dà dell' eroico distacco che c' impone. Sì a vista di un tanto esemplare devesi da noi deporre ogni sorta di sfrenato affetto alle terrene cose, renunziar per sempre all' ingorda cupidigia e rinnovare a piè del nostro legislatore Cristo Gesù la renunzia fatta altra volta al margine del sacro fonte onde meritare l'assicurazione d' un tanto nostro Remuneratore, e così avere la beata sorte di appartenere all' avventuroso numero di cui egli dice : *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum coelorum* (Matt. c. 50, 3).

SECONDO PUNTO.

Oltre il distacco, Ascoltatori, delle terrene sostanze a noi necessario perchè potessimo andar salvi, necessario è altresì il distacco da noi medesimi, onde non estimarci più di quello che in realtà noi siamo. Che però se Gesù Cristo è venuto al mondo ad esempio di povertà perchè su di un tanto modello distaccar noi potessimo l'affetto da tutto ciò che ci è al di fuori, così a modello è egli altresì venuto d'umiltà profonda per insegnarci a renunziar tutte le idee boriose che ad orgoglio rigonfiano il nostro spirito. Orgoglio che tanta ingiuria fa all' onor di Dio, e noi grava di enorme delitto. E a

convincimento di sì gran vero basta portar lo sguardo sull'esempio stesso datoci da Cristo ad abbassamento dell'umano orgoglio. Sì, è in esso che ci fa egli apprendere la gravezza che in se contiene la superbia da meritare tutta la detestazione da chiunque si fa a ravvisarla nella prava sua natura.

Rimontiamo per tanto, Ascoltatori, col nostro pensiero alla prima origine dei nostri mali, e nel rimedio che vi si apprestò dall'Eterno riconosciamo tutta la malignità d'un tal grave delitto.

Trasgredì Adamo il supremo comando, perchè ingannato dal serpe nemico, facendosi stoltamente ad agognare la somiglianza di Dio. Fu a vista di siffatto orgoglio che giudicò l'Eterno esser necessario ad espiazione d'un tanto fallo un divin Riparatore al mondo. Or confrontando, Ascoltatori, il fallo di allora commesso da Adamo col soddisfacimento che diè nella pienezza dei tempi il divin riparator Gesù, voi rilevereste che a riparo dell'ingiuria fatta a Dio per l'agognata somiglianza vi abbisognò secondo l'espressione dell'Apostolo l'esinanizione del figliuol di Dio: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens.... factus obediens usque ad mortem* (Philipp. 2, 7). E qual'è per tanto l'illazione che hassi da ciò ad inferire? Se non se che sulle bilance dell'Eterno tanto grave si reputa la malizia dell'orgoglio che giudicossi opportuno non solo, ma necessario per espiarlo un tanto abbassamento nella persona di Cristo.

Ma da una tale illazione ben si rileva di che ci fa rei l'orgoglio, e se in Gesù Cristo abbiam da ricercare l'espiazione di tanta reità, dobbiamo altresì ricopiare in noi i tratti di quella prodigiosa umiltà, che ne fu in lui la benefica cagione espiatrice. Ma quanto è difficile al mondo una tanta imitazione? Sì è vero che non sarà mai ch'abbia luogo nell'uman cuore l'orgoglio adamitico che agogna stoltamente la somiglianza di

Dio, ma havvi in vece la temeraria pretesa di far l'uomo tutta sua propria la gloria che esclusivamente a Dio si appartiene. Imperciocchè di lui avverasi alla lettera ciò che dice il real Salmista: *Homo cum in honore esset non intellexit* (Psal. 48, v. 13). Invaghito egli di quanto l'adorna al di dentro, talenti, ingegno, sapere, e preso ben ancora al bagliore fallace di quanto l'onorifica al di fuori, ricchezze, titoli, gradi, dignità, imperi, stemmi luccicanti in petto, si dimentica in tale stato che tutto ha egli ricevuto dall'autore d'ogni bene, Iddio, e quindi si reputa stoltamente qual Nabucco l'artefice di sua grandezza presente: *Homo cum in honore esset non intellexit*. Ed intanto quale insulto con ciò non fassi all'esser benefico d'un Dio creatore? Se gli nega dapprima la debita dipendenza; mentre si fa proprio ciò che da Dio si ha ricevuto, come propria si fa la gloria che ne risulta. Dappoichè nessuno può gloriarsi d'una cosa che propria non è; e molto meno quando si è ricevuta a prestito o data a moltiplico, come i talenti evangelici secondo la parabola addotta da Cristo: onde dice l'Apostolo *Quid habes quod non accepisti; si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* (Ad Cor. c. 4).

In secondo luogo se gli nega la gloria, scopo ultimo di quanto egli ha operato fuor di se nelle opere così dette *ad extra*. Gloria che vuole egli ricavare al mondo dagli esseri intelligenti, e che si protesta di non mai cederla a chicchessia come cosa tutta spettante all'infinito suo essere, onde a chiare note egli dice d'andarne geloso: *Gloriam meam alteri non dabo* (Genesi 45, 13). Si è questa gloria per l'appunto che si fa l'uomo tutta propria per l'orgoglio, ed invece di rimandarla a Dio per la via della riconoscenza, tutta a se la ritorce e riconcentra in se medesimo.

Ma quale argomento di confusione esser non deve per l'orgoglioso all'udire sul labbro di Cristo: *Gloria*

mea nihil est (Joann. c. 8). Niente è dunque nella estimazion di Cristo la gloria che per mille titoli gli spetta e devesi? Di quella io già non parlo che a lui si conviene per l'unione ipostatica col Verbo eterno; nè di questa intendeva egli qui parlare; parlava sibbene della gloria dell'umanità sua. Ma quand'anche di questa voglia intendersi favellare; come è un nulla la gloria che all'umanità sua si appartiene? E chi può enumerare, e in un raccorre gli altissimi pregi moltiplici di cui questa umanità santa andava prodigiosamente adorna; onde formava la meraviglia del cielo, lo stupore della terra, il terrore dell'inferno? E come dunque andava egli ripetendo : *Gloria mea nihil est?* Ma non vogliate poi credere, Ascoltatori, che un' espressione di simil fatta sia un detto pronunziato a fior di labbra simile a quelli che odonsi tutto dì sulle bocche dei mentitori mondani. Verità è Iddio e veritiero è il suo linguaggio : conosceva Gesù Cristo e con tutto il chiarore di sua sapienza superna conoscea gli alti pregi dell'umanità sua, mentre l'umiltà non consiste nell'ignoranza di quanto ci ha di lodevole nella persona, ma nel conoscere se stesso; conosceva che in rapporto alla sua umanità, come creatura che egli era, tutto a Dio dovea quanto l'adornava e facealo grande : la stessa ipostatica unione col Verbo a grazia la riferiva non a merito suo proprio. Dappoichè non fuvvi istante in cui l' umanità sua esistette disgiunta dal Verbo e quindi non fuvvi istante, in cui l'umanità isolata potesse tanto meritare ; e quand' anche isolata stata fosse, no non avrebbe potuto meritare sì alto dono dell' ipostatica unione. Che però tutta l'ineffabile grandezza che all' umanità sua s' apparteneva, la riferiva tutta al suo glorificatore Iddio. E quindi se da una parte egli dicea : *Gloria mea, nihil est;* mostrava dall' altra che in tutto il suo operare nel mondo non avea altro di mira , che la gloria del suo Padre celestiale : *Ego*

gloriam meam non quaero sed ejus qui misit me, Patris (Joann. c. 18). Ecco qual'è il dispoglio, che per la mano dell'umiltà dee fare l'uomo ad imitazione di Cristo, della gloria che a lui viene dai pregi suoi, rimandandola a glorificare l'autor d'ogni bene Iddio, da cui solo discende quanto v'ha di pregevole sulla terra: *Omne donum desursum est descendens a Patre luminum* (Jacob. c. 1, 17), e quindi a lui solo deesi tutta la gloria: *Soli Deo honor et gloria* (Tim. c. 1, 17).

Ma l'esempio d'umiltà dato da Cristo non restringesi solo a rimandare a Dio la gloria dei pregi suoi, ma vi è inoltre a rilevare a confusion nostra sempre maggiore che mentre l'uomo per inorgoglirsi deve far proprî i doni del cielo, e Gesù Cristo all'incontro per umiliarsi dovette impiegare i proprî suoi attributi come la sapienza, la bontà, l'onnipotenza onde nascondersi agli occhi dei mortali. E se quando a traverso dell'umanità sua facea trapelare alcun raggio di sua divinità, ciò era a solo oggetto di confermare in noi la fede; mentre in tutto il rimanente di sua vita non occupavasi in altro che al proprio suo nascondimento. E se così stato non fosse, non sarebbe stato alla portata di scendere a tanto abbassamento di se medesimo da potersi appellare per la bocca del real Profeta: Uomo non già, ma vile insetto della terra; obbrobrio degli uomini e bersaglio della plebe: *Ego sum vermis et non homo, opprobrium hominum et abjectio plebis* (Psalm. 21, 7).

Or si può dir di più, Ascoltatori, a commendazione dell'umiltà di Cristo? Si può raggiunger col nostro pensiero a toccar l'ultima meta di tanto inabissamento dell'Uomo-Dio? Ma l'esempio di Cristo non si dà a mostra di ammirazione, ma a modello sibbene d'imitazion perfetta: *Discite a me*, dice egli infatti, *discite a me quia mitis sum et humilis corde* (Matt. 11, 29).

Ci chiama egli nel santuario del proprio cuore per leggervi dentro scolpiti sentimenti analoghi all'estrema umiltà sua prodigiosa, onde farci apprendere che se tanto si umiliò egli per punire in se medesimo il nostro orgoglio, cosa far si debba da noi ad espiazione di questo tutto nostro delitto; nè v'ha cosa al mondo che tanto l'indegna contro i mortali, quanto un cuore rigonfio d'orgoglio, onde protestandosi fa sentire che non è mai per accordar grazie ai superbi, ma agli umili di cuore sibbene: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (Jacob. 4, 6).

Ed in conferma di sì incontrastabil verità quai luttuosi esempi non ci mettono sotto lo sguardo l'ecclesiastiche storie da fare raccapricciare chiunque si fa a leggerle? L'indocilità dell'intelligenza, la presunzione dello spirito, la tenacità alla propria opinione, l'amore di distinguersi facendosi autore o sostenitore di novità pellegrine, puntigli, pretensioni ed altri motivi di simil natura, ahi! quanti e quanti luminari maggiori nel ciel della Chiesa hanno ecclissato o totalmente estinti! Chi più attaccato alla religion di Cristo di un Origene, il quale sparger fin'anche volea una volta il sangue delle proprie vene a contestazione di sua fede? eppure impossessato che fu disgraziatamente dall' orgoglio, rigonfiato lo spirito per la vastità del sapere, di cui era adorno secondo che sta scritto: *Scientia inflat* (1 Cor. c. 8, v. 1), per siffatto modo si accecò che più non vagheggiando il vago aspetto della verità andò smarrito dietro le tracce della menzogna coi vaneggiamenti di uno spirito delirante. Chi più zelante di un Tertulliano, che da strenue campion di Cristo spesso veniva alle prese cogli eresiarchi? Ma dopo che di mille allori cinto aveasi la fronte, mille palme impugnate a gloria per le riportate vittorie contro i nemici e a sostegno della verità cattolica, tutto ad un tratto disciolto il cingolo militare della milizia di Cristo

passa da ribelle nel campo nemico a combattere sotto il vessillo dell'errore la verità che tanto valorosamente difeso avea. D'onde, o Signori, tanto cambiamento in lui così repentino e luttuoso? Fu per l'orgoglio d'un risentito animo; fu perchè sembravagli essere trascurato dalla Corte Romana; fu perchè elevato non videsi a quei posti che dovuti credeva all'impareggiabil suo merito. Di questi e simili esempi ne vanno ripieni gli annali di Chiesa santa, ed in tutti i tempi rinnovellati si veggono; perchè in tutti i tempi è Iddio nemico dell'orgoglio, e presto è a punire gli orgogliosi arrestando il corso delle sue grazie, e di quelle in particolar maniera, che speciali si appellano.

Come l'umiltà, Ascoltatori, appoggia ed alimenta tutte le virtù, così la superbia tutte onninamente le distrugge. Ed in vero, come piegar si può la fronte alla credenza di ciò, che si asconde entro la sacra caligine del mistero senza l'umiliazione dell'umana intelligenza? Come sottoporsi al giogo dell'altrui autorità sia divina, sia umana, sia ecclesiastica, sia laicale senza la sommissione d'una docile volontà? Come far propria la legge ed averla a norma del proprio operare senza renunziare alle bizzarrie del proprio volere? Ma l'orgoglio inoltre per un carattere di malizia tutto suo proprio che lo distingue tra la genìa di tutti gli altri vizii non arresta solo l'esercizio delle virtù, ma giunge fin'anche a corromperne la pratica e tutto distruggerne il merito anche più eroico.

Fate in effetto che entri nel retto operare e nella pratica degli svariati doveri lo spirito di vanagloria; tutto ad un tratto verrà allora a convertirsi il bene in male, la virtù in vizio. Osservatore in effetto era della mosaica legge il Fariseo che orava là nel Tempio, come trasgressore n'era il Pubblicano, secondo la parabola addotta da Cristo: eppure da questo divin

Maestro fu biasimato il primo, lodato il secondo; e perchè, o Signori? perchè nel primo avea l'orgoglio tutto distrutto il merito dell'osservanza della legge; avea al secondo ottenuto l'umiltà il perdono di quanto il facea reo al cospetto del signore Iddio, onde sarà sempre vero, nè essere potrà altrimenti il detto di Cristo: *Qui se exaltaverit humiliabitur, et qui se humiliaverit exaltabitur* (Matt. c. 23, v. 12). Or quanto è grande l'orgoglio nella sua malizia altrettanto è stolto nel fine che si propone. Dappoichè l'estimazione degli uomini, le altrui lodi, la pubblica fama, ecco ove son dirette le mire tutte dell'ambizioso; e per farne acquisto quante si duran fatiche, quanti si spargon sudori, quante ore s'impiegano a lambiccarsi i cervelli nello studio della natura e dello scibile e di tutto ciò da cui può venir lode ed estimazione? Ma quanto va ingannato chi così la pensa. No, che l'altrui estimazione non è di facile acquisto, raro si ottiene, e quando si è acquistata è di poco durata. L'interesse, la dipendenza, l'adulazione mettono per lo più la lode sul labbro, il quale quanto è facile a lodare, altrettanto è pronto a biasimare. Nè l'umano orgoglio ereditato dai nostri progenitori soffre di stare al di sotto degli altri o per autorità o per estimazion di merito. Da qui nasce che il merito al mondo incontra da per tutto la pugna che gli presentano l'invidia, la gelosia, l'emulazione collegate insieme: e tanto desta gelosia il merito altrui, che chi ne va fornito per ottener lode e non biasimo uop'è nasconderlo, ed in modo, che dee vestire le sembianze dell'umiltà fingendo di non conoscer se stesso e di disdegnar la lode che gli si dà. E ciò non è, o Signori, perchè piaccia l'umiltà agli occhi del mondo superbo, ma perchè l'orgoglioso di sua natura desta dispregio ed abborrimento. E per verità non può l'orgoglioso appellarsi il flagello della società tutta? Per l'orgoglio l'uomo esige più di quello che gli è dovuto;

tutto trova commendevole in se stesso, despicabile negli altri; soverchia i deboli, e mostrasi risentito ad ogni minima mancanza; si fa lecito offender tutti, ed intanto risentesi ad ogni minimo torto volendone fin anche vendetta e sangue; sentesi umiliato dall'altrui merito, e vuole solo encomiato il proprio; tiene a nemico chi non l'ama, chi non l'ammira, chi non l'adora; l'orgoglioso insomma tanto si rigonfia nel suo immaginare che in mezzo alla società s'erge quasi a nume onde riscuoter l'omaggio d'un mondo ammiratore. Or può darsi, Ascoltatori, obbietto più detestabile da far l'esecrazione di quanti vivon col vincolo sociale collegati insieme?

Ma per quanto odioso si fosse l'orgoglio, pare però che ognun lo detesti solo negli altri, non già in se medesimo: e quindi un vizio egli è così universale che abbraccia nella vasta sua periferia nobili e plebei, ricchi e poveri, e chi siede sul trono, e chi striscia sulla polvere; che però molti sono i difensori che si fanno a sostenerlo se non direttamente per la rea natura che lo rende abbominevole, almeno indirettamente e cambiandogli nome e dandogli fastosi titoli. Come per l'opposto si fanno a dileggiare onde renderla despicabile, l'umiltà, chiamandola una vigliaccheria, che deprime l'animo, ammorza il punto d'onore e rende l'uomo inutile inverso i suoi simili, togliendo in lui il pungolo alle magnanime cose che è per lo appunto l'amore all'altrui estimazione. Ma questa non è l'umiltà insegnata da Cristo, ma quella sibbene che sfigurata ci apprensentano i perduti amatori dell'umana superbia. L'umiltà cristiana è una virtù per la quale l'uomo quanto al di fuori possiede, quanto ha di merito al di dentro per le qualità di cui va adorno, tutto riferisce a Dio, perchè tutto riconosce aver da Dio ricevuto. E ciò facendo procura egli a se stesso il maggior vantaggio che dar si puote, e mette egualmente

il maggior impegno a far della più perfetta maniera quanto far deve a pro dei suoi simili. E primieramente riferendo a Dio quanto di pregevole in se rileva, tiene in tal guisa aperta sempre la vena delle divine beneficenze a conservazione non solo ma ad aumento sempre maggiore dei doni celestiali. E perciò stesso che tutto riconoscendo da Dio non si eleva da una parte al disopra degli altri in orgoglio, e vedesi dall' altra parte obbligato ad esser benefico col suo prossimo; perchè quel Dio da cui tutto il suo bene egli riconosce sente che gl'inculca di rispettar tutti e dare gratuitamente ciò che gratuitamente ha egli ricevuto dalla benefica sua mano. Ed in effetto le tante prodigiose cose che si sono operate al mondo dagli umili di Cristo, no che enumerar non si possono, e basta portare lo sguardo nelle storie, che di esse ci parlano, e non poter fare a meno di non restar sopraffatti dall'alta meraviglia che sono esse per arrecarci. Cose tutte che non l'estimazion degli uomini avuta in pregio ne è stata l'avventurosa cagione, ma l'estimazion sibbene d'un Dio largo rimuneratore e della virtù e di quanto si opera a pro dei nostri simili, a tanto obbligandoci generosamente con quella infallibil promessa: *Unum date et centuplum accipietis* (Matt. 19, 29). Entri e regni nel mondo l'umiltà di Cristo, e vedrassi allora, Ascoltatori, come il tutto rientrerà nell'ordine, e abbasseranno allora le rigogliose pretensioni: *Omnis mons humiliabitur* (Isaia 40, 4): riconoscerassi la dipendenza che tutti abbiam da Dio e l'obbligo quindi della beneficenza che usar si debba a pro del nostro prossimo; e per quanto commendevoli si fossero i pregi in noi a nostro esaltamento, sempre un argomento possente è per gli umili di cuore di riconoscersi sempre più debitori a Dio; mentre a dire di Gregorio il grande, cresce il debito quanto maggiore è il bene che si riceve: *Cui plus datum est, plus requiretur ab eo.*

Sento per ultimo che mi si oppone: che dovendo mettere in non cale l'altrui estimazione, perchè dunque ci s'impone di aver cura di ottenere e conservare il buon nome in seno alla società: *Curam habe de bono nomine.* Il buon nome, Ascoltatori, si deve da noi acquistare e conservare in virtù d' una lodevole condotta che meriti di sua natura estimazione e non biasimo: si faccia dunque quanto l'umiltà di Cristo a tutti prescrive e sì che allora meritevoli di lode noi saremo e al cospetto di Dio e al cospetto degli uomini; ed è però che il nostro divin esemplare e maestro, benefattore del genere umano, chiama quanti son generati col suo divin sangue e invitali a leggere entro il suo cuore la gran virtù che vuole a preferenza imitata che è per l'appunto l'umiltà santa: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde.*

TERZO PUNTO.

Ma se umil vuol Cristo in noi la mente, retto il cuore, monda vuole altresì la nostra carne. E quindi esempio in se stesso a noi dona onde infrenare in noi la vil passione della voluttà esponendo se stesso agli occhi nostri, a nostro esempio, sotto il peso della più acerba passione che dir si puote. E qui, o Signori, non può farsi a meno di restar altamente sorpresi nel leggere quanto riguarda la persona di Cristo che non poteva, cioè, entrare egli al possesso della sua gloria se non se a traverso di quanto di doloroso sostenne nel corso di sua mortal carriera: *Oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam* (Actor. 17, 3). Eh! che se sua era la gloria, perchè per riaverla fu di mestieri che meritata l' avesse? se dovuta gli era per mille titoli, perchè acquistar la dee a tanto suo costo? Sì, Ascoltatori, sua era la gloria e a lui dovuta per inalienabil suo dritto; ma nostra ella non era,

nè a noi dovuta in verun conto, anzi erasi demeritata da noi per l'infinita malizia delle nostre colpe. Dunque volendo far Cristo la gloria sua nostra, la dovette meritare per noi, e meritarla secondo i decreti del cielo passando per la trafila dell'acerbo martirio di sua passione; e quindi a tutta ragione, dice l'Apostolo, *oportuit Christum pati et ita intrare in gloriam suam*. Ed è perciò, Ascoltatori, che dopo la superna sua missione al mondo tornandosene al cielo dice egli ai discepoli, ed in persona loro a quanti eran per essere credenti: *Vado parare vobis locum;* (Joann. 14, 2). Vado sì a prepararvi come a frutto ultimo di mia redenzione, vado a prepararvi il seggio di gloria nel regno beante, mia eredità, e pei miei meriti a voi applicati, fatta vostra ancora.

Or se per far nostra la gloria sua G. C. dovette tanto penare, che uomo di dolori egli si appella per la bocca d'Isaia; chi ci dispensa, Ascoltatori, per far nostra la gloria sua a nostra giustificazione presente e a nostra felicità futura, chi ci dispensa dalla necessità assoluta di seguire i passi di questo divin Prototipo sulla via che calca, e a noi addita, qual si è appunto quella del Calvario? Ed è però che espressamente dichiara l'Apostolo, che appartener non si puote ai seguaci di Cristo senza mortificar la carne con tutti i suoi pravi desii: *Hi sunt Christi qui carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis suis*(Galat. 5, 24). Or trai vizî tutti e pravi desiderî qual v'ha che più opposto sia diametralmente alla passion di Cristo, quanto la voluttà ricercata dal reprobo senso? E questa in effetto ebbe egli di mira, e questa in particolar maniera volea egli attaccar di fronte, ed abbattere in virtù dell'acerbità dei suoi dolori. In tutti i suoi misteri, dice l'Apostolo, fummo noi rappresentati da Cristo, e in ciascun di essi espiava egli i nostri speciali delitti, e grazie meritavaci analoghe al corre-

gimento del nostro viziato costume. Or quanto riguarda la passion del corpo che egli sostenne e nel Pretorio e sopra il Calvario, e a dir il tutto in breve dalla culla sino alla croce, tutto fu da lui sofferto ad esempio, a sprone, a conforto onde noi mortificar la carne e doma tenerla sotto la sferza dell'evangelico affliggimento; onde tutti esorta l'Apostolo che in tal guisa facessimo noi della nostra carne un olocausto a Dio: *Obsecro vos ut exhibeatis corpora vestra hostiam Deo viventem* (Rom. 12, 1).

Qual insulto pertanto che fassi alla persona di Cristo quando lungi di affliggere la carne a sua somiglianza e a dispetto d'un tanto esempio ch' egli ce ne dà, si vuole accarezzare e assecondarne i più pravi desî i più disonoranti per la persona di Cristo, e i più degradanti ad un tempo pel voluttuoso istesso. Fu per la mortificazion della carne che meritò Cristo all'uomo il maggiore esaltamento di lui. Fu perciò che la nostra carne pell'unzion della grazia tempio addivenne dell'Altissimo, abitacolo del santo divino Spirito; membra tutti noi del corpo mistico di Cristo, facendo tutti noi con esso lui un corpo solo come dice l'Apostolo *unum corpus efficimur* (1 Cor. 6, 16). Cosa fa intanto l'impudico in opposizione a tanto esaltamento? Profana in se medesimo questo tempio della divinità, esclude sacrilegamente dall'altar del suo cuore il santificator Signore e qual nume l'immondo spirito della voluttà vi erige, a cui tributare pensieri, affetti, amore, sostanze, e profana in se medesimo le membra di Cristo in tal maniera da far dire all'Apostolo, che membra le fa di prostituzione e di delitto. *Nescitis, quoniam corpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? Absit* (1 Cor. c. 6, 15).

Ma il voluttuoso nell'umiliar che fa G. C. in se stesso, se stesso degrada sino all' ultimo inabissamento di sua

umiliazione. Udite in effetto il mellifluo Bernardo, che in pochi accenti egli mostra l' umiliazione a cui degradandosi giunge il voluttuoso: pecca l' uomo, egli dice, di ambizione, e pecca da angelo; mentre l'ambizione è tutta propria dello spirito: pecca egli di avarizia, e pecca da uomo; dappoichè la cupidigia non si appartiene che all' uomo solamente, siccome quegli che il pregio conosce delle sostanze, e le torce e l'impiega ad utiltà sua propria. Ma quando pecca di sensualità pecca da bruto; perchè la sensualità è una qualità esclusiva della parte animalesca in noi, che fa noi simili ai bruti; e quindi alla condizion di bruto l'uomo discende mettendosi con esso loro a perfetto livello. Anzi io aggiungo col Crisostomo che il voluttuoso così agendo si mette al di sotto degli animali istessi. Dappoichè gli animali sieguono la legge lor data dal Creatore, l'adempiono a conservazione della specie non a destruzione; e tra i confini l'adempiono loro prescritti dal Legislator supremo. Laddove il sensuale non conosce legge, non modo, non confini, nel disfogare la rea sua passione...

Ed in ciò fare non commette solo un' azione degradante la sua natura, ma l'uomo inoltre si dispoglia e rinunzia quanto lo nobilitava nell'ordine della grazia, quanto di utilità se gli apprestava nell' ordine di natura e sociale ancora. Dappoichè poco è per lui renunziar la grazia, sbandir dal petto l' amore inverso l'essere infinito di Dio, per collocarlo nelle creature abbiette, anzi espellere l' istesso Iddio dal santuario del suo corpo, santificato colla presenza della divina grazia. Sì tutto ciò è poco, giunge finanche ad umiliare l'istesso spirito umano con quanto il distingue, intelligenza cioè, libertà, volere, impiegando tutto se stesso per servire le vili passioni d'una carne immonda.

Ma quanto si corre pericolo che giungasi anche a

perder la fede, ancora unica che possa salvarlo nell'universal naufragio che fa egli di tutti i beni. Ed in effetto, idolatra chiama Agostino il voluttuoso colla distinzion sola che l'idolatra foggia a se stesso dei numi secondo le sue passioni, onde averli indulgenti nei proprî delitti; il voluttuoso esclude ogni idea di divinità e dalla mente e dal cuore, riconoscendo a suo nume la dea della voluttà per non aver nulla a temere in seno al voluttuoso suo vivere. E per verità non par no possibile che tali siano le tenebre che su vengono da un cuor corrotto, che per siffatto modo offuschino l'intelligenza, travolgano la mente, e sì impieghevole rendano l'uomo di carattere, da poter dirsi di lui ciò che sta scritto nelle sacre pagine: che tenendo occhi in fronte, e fornito essendo di orecchie, nè vede, nè sente ciò che colpisce i suoi sensi. *Ut videntes non videant, et audientes non audiant*. E così si ostina a nulla credere, chè docile neppur sarebbe alla credenza, se sotto ai suoi occhi resuscitati vedrebbe i di già trapassati come per l'appunto disse Cristo: *Neque si mortui resurgant, credent.*

Ma se umiliante è per l'uomo il riporre la sua felicità in una brutal passione, quanto va altresì ingannato nella prava sua aspettazione. No, che non andrà mai pago il suo cuore per quanto lunga e non interrotta si fosse la serie dei sensuali piaceri. Dovrà il misero dopo quei dolci sogni e quelle incantatrici illusioni, dovrà sperimentare in se medesimo come ne subentra subitamente il disgusto, la noja, la profonda malinconia. E la ragione di ciò emerge, o Signori, dalla natura stessa delle cose; dacchè il sensuale si è appressato al voluttuoso calice di Babilonia, no, che non ne sa svezzare più il labbro, riponendo nel piacere tutta la felicità sua non già perchè la prova, ma perchè ingannato ritrovar la vorrebbe equivocando l'una per l'altra o tenendole fra loro così congiunte quasi che

l' una dall' altra disgiunger non si potesse. No, che la felicità non istà nel piacere e molto meno in un piacere riposto tutto nei sensi in opposizione all' ordine morale ed a quanto detta la ragione ammaestrata dalla legge eterna. La felicità per i bruti sta sì nei sensi, ma per l'uomo fornito d' intelligenza e di volontà con una tendenza che lo spinge infinitamente a conoscere l' eterno vero, e a possedere l' infinito bene; pazzia, solenne pazzia è quella di voler appagare una tendenza di simil natura in un tenue passeggiero piacere riposto nell'uso dei sensi infinitamente sproporzionato a quanto desia l' uman cuore. Ed invano procura il sensuale voler soddisfare l' incontentabil suo reo appetito con moltiplicare in mille svariate maniere gli argomenti del suo piacere; sentirà sempre l'immenso vuoto che resta entro il suo cuore, e vedesi a suo dispetto cadergli di addosso quel corpo frale che per contentarlo lo porta finalmente alla tomba a traverso di angosce, di pene, di penalità d' animo, di mente e di cuore che peggiori sono della morte istessa.

Par che non vi fosse da ripigliar contro una dottrina radiata da tutta l' evidenza di ragione e sostenuta e comprovata dall' esperienza tutta del fatto; eppure non va così, Ascoltatori, dappoichè non mai si tacciono i clamori del reprobo senso; e sempre la carne fa urto e contrasto allo spirito animatore, il quale se non si fa a soggiogarla, soggiogato resterà esso, ed in modo che diverrà ben'anche il sostenitore di quanto a soddisfacimento richiede la carne immonda: e nemico farassi di ciò che l' Evangelo inculca ad annegazion di noi stessi e ad affliggimento, ed eleverassi ben' ancora contro l' esempio di Cristo che il confonde e l' umilia. Quindi come indegna di Cristo si dichiara la croce là dai perfidi Giudei che gli consultano di scendere onde crederlo pel Messia venuto al mondo; lo stesso ripetè in altri tempi l' eresia la

quale sulla bocca d'un Apollinare gridava che si togliesse a Cristo d'attorno quanto di affliggente l'accerchia e preme come indegno all' augusta sua Persona. Vien per ultimo la stolta filosofia a ripeter l' istesso con tutto l'apparato di cavilli e di chimerico ragionamento: e tuttodì si il ripete colla voce del fatto chiunque in braccio si dà ai piaceri d'un reprobo senso. Ma quanto futile ed insussistente è ciò che si oppone contro la congruenza dei patimenti di Cristo, l' azione, o Signori, qualunque ella sia, si eleva o si abbassa conforme la natura del fine che si propone la gente. Quindi esporre la vita a solo oggetto di distruggere se stesso è un delitto contro natura. Ma fate che questa vita medesima si esponga a fedeltà verso il principe, a difesa della patria in un campo di battaglia, allora le ferite che si riportano, il sangue che si sparge, la morte stessa che va ad incontrarsi, argomenti sono di somma gloria; e chi cade estinto in una siffatta bellica azione glorioso si appella, e campo di gloria si appella ben ancora la terra su cui giacque egli estinto. E quante penne, Ascoltatori, non si fecero a celebrare il nome di quell' eroe, che per conservare intatto l' onor romano volentieri tornò alle ritorte nemiche a sostenere il minacciato strazio della persona e la più dolorosa morte che l' attendeva anzichè far piegare la patria alle voglie nemiche a tanto suo disdoro. Non dunque la morte, non sono i dolori, nè gli squisiti tormenti despicabili di sua natura anche al giudizio stesso del secolo, quando essi mirano un oggetto glorioso a fine e ragion movente di tolleranza.

Or dar si puote, Ascoltatori, fine più glorioso di quello avuto dal redentor Signore nel sottoporsi volentieri a sostener l'acerba passione e la morte stessa? No, dar non si puote argomento più dignitoso di quello che riguarda la gloria, e la maggior gloria di Dio; nè più interessante esser ve ne puote per l' umana generazione, quanto quello che ha rapporto alla propria

sua salvezza. Or l'uno e l'altro dei divisati motivi congiunti insieme furono la ragion superna, onde l'Esser teandrico offrì se stesso in gran sacrificio al mondo. Oltrechè nell'ordine morale delle cose quanto più pena l'amante a pro dell'amato obbietto, tanto più cosa gradita a lui fa e degna di commendazione maggiore. Quanto dunque cresce in pregio l'amor di Cristo che per promuovere la gloria di Dio, e arrecar salvezza all'uman genere a tali e tanti martiri si sottopose che lo stupore ha formato di tutti i secoli. Unite dunque in G. C. l'acerbità del dolore col fine glorioso per cui il sostenne, e poi ditemi quale argomento in lui noi non abbiamo d'ammirazion, di riconoscenza, d'indispensabil dovere a seguire gli esempi d'un tanto Prototipo? E a seguirli, Ascoltatori, quali ragioni possenti noi non vi troviamo che ci animano, ci impegnano, ci afforzano, onde con alacrità andar dietro le orme di questo nostro divin esemplare! Già la mortificazione ha deposto per lui il suo orrore, essendo stata elevata nella stessa sua divina persona, e da lui sposata, e tenuta sempre a compagna dalla culla fino alla tomba: conforto di grazia ha per essa, egli meritato, e a noi donato, per cui il tutto da noi si puote conforme il detto dell'Apostolo: *Omnia possum in eo qui me confortat* (Philip. 4. 13); sì, in mezzo ai travagli e alle pene tutte che ci affliggono, consuolo e conforto a noi si appresta riconoscendo nella pazienza ciò che di grato si fa a Dio, e qual remunerazion saremo perciò per riportare da lui e nella vita presente e nell'eternità futura. E finalmente l'esempio del penante Signore ci trae fuor d'inganno facendoci conoscere l'importanza delle cose celestiali, e quanto queste debbano preferirsi alle terrene, mentre mostrasi al mondo di tutto spoglio in virtù della più eroica povertà, dell'umiltà profonda di cuore; onde all'abbiezione si abbracciò e tutta propria la fe' sin dal primo suo nasci-

mento, e volle per ultimo che il dolor sulla croce chiudesse la carriera del mortal suo vivere.

Ma se ci facciam poi a riflettere alla intrinseca sublime cagione onde un tanto esemplare noi abbiamo al mondo sì che attonita resterà allora la nostra maraviglia, e tanto più ci vedremo astretti da un indispensabil dovere all' imitazione perfetta d'un tanto modello. E per verità non è dietro la face della fede che noi apprendiamo far di bisogno l' opera della sapienza superna agli ardori dell' eterna carità, gli sforzi tutti della possa d' un Dio, onde ritrovare, decretare e realizzare, quell' esser teandrico nella persona di Cristo da poter sposare insieme l' interesse della gloria di Dio e la salvezza dell' umano perduto genere, ed essere ad un tempo norma e modello di santo e retto vivere? Che è ciò per l' appunto che noi ammiriamo nella persona del redentor Signore, dimodochè in lui venghiam noi a riconoscere un mediatore ed esemplare insieme, mentre ad un tempo che ci è di esempio riconcilia i nostri interessi con quelli di Dio, pacifica il cielo e la terra, e grazie ci merita onde imitandolo far potessimo proprio il merito suo a nostra salvezza.

Ed è questa tal ragione per cui i Banditori celesti là sulla grotta di Betlemme si fecero a celebrare annunziando ai popoli la gloria che veniva a dare a Dio e la pace alla terra a salvezza dell' uman perduto genere quell' Infante divino nato di già al mondo: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Ma ponete mente, Ascoltatori, che quanto di bene apportò Cristo al mondo non s' ottien che mercè la buona volontà: volontà pratica che impegna tutto l' uomo all' imitazion perfetta del nostro divin Prototipo. Dicendo in effetto il principe degli apostoli che tutto il dovere che seco porta la nostra vocazione alla religion di Cristo, tutto si racchiude in

questa imitazione appunto di cui si ragiona: *In hoc vocati estis quia et Christus passus est pro nobis, vobis reliquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (Ep. Pet. l. 1. ver. 21).

Che altro dunque resta, Ascoltatori, se non se chiedere appunto dal nostro mediatore Cristo Gesù quella grazia che secondo l' Apostolo dà il volere e la perfezion di ciò che far si debba? *Qui dat, velle et perficere* (Philip. c. 2, v. 13).

Ed è perciò che la Chiesa si fa tuttodì a ripetere sui nostri altari il cantico che gli Angioli intuonarono sulla grotta di Betlemme. *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, e ciò ella fa per rammentare come in iscorcio quanto venne ad operare al mondo il divin Riparatore e a gloria di Dio e a nostra salvezza. Ma qui ella non si ferma, ma aggiunge al cantico degli Angioli non solo un omaggio di lode, di benedizione, di adorazione, a Dio dicendo: *Laudamus te, benedicimus te, adoramus te:* non solo gli offre il tributo di riconoscenza e di debiti ringraziamenti colle parole dettate da un grato cuore *Gratias agimus tibi:* non solo riconosce, adora, invoca G. C. coi titoli che gli spettano di figliuolo dell' Altissimo, di Signore, di Padrone, di Agnello divino, che col suo divin sangue i peccati scancellò tutti dal mondo: *Domine, Fili Unigenite, Iesu Criste, Domine, Deus, Agnus Dei, Filius Patris, qui tollis peccata mundi.* No, non contentossi di ciò solo la Chiesa, ma conoscendo, che per quanto grande si fosse l'opera della redenzione a salvezza dell'uman genere, nessuno intanto salvar si potea senza la cooperazione della retta volontà propria; quindi grazia si fa ella a ricercare, grazia efficace e sotto il nome la domanda di misericordia, che ogni grazia sotto un tal nome si contiene: *Qui sedes ad dexteram Patris miserere nobis, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.* Ecco, Ascoltatori, quanto si

deve da noi inferire a pratica della contemplazione del mistero dell' Incarnazione. Non ci dobbiamo no fermare nei sensi di pura maraviglia che eccitare in noi si debbono a vista d'un tanto mistero, ma sentimenti uop'è che da noi si concepiscano, che valgano ad impegnarci onde render salutare in effetto così grand' opera a nostra redenzione. Grazia dunque da noi si domandi, e fervorosamente si domandi al nostro divin Redentore, grazia efficace, dalla quale tutti mossi corroborati e spinti, possiamo tutti concepire quella santa e retta volontà di ricopiare in noi quei lineamenti di somiglianza al nostro divin Prototipo, onde poter essere ravvisati dal comun Padre celeste per figli suoi, per confratelli di G. C.: e come tali eredi essendo noi di Dio e coeredi di Cristo, potere essere a parte della felicità di appartenere alla beata società dei santi là sull'Empireo; ed essere per una eternità con esso loro felici della felicità stessa meritataci da Cristo a tanto suo costo.

FINE.

INDICE RAGIONATO

Il mistero dell'Incarnazione è un mistero di umiliazione per un Dio, ma è per ciò stesso che mistero egli addiviene della maggior gloria di Dio, di esaltamento maggior per l'uomo e di merito insieme.

Mistero egli è di gloria per un Dio, perchè di Dio ne manifesta gl'ineffabili attributi, ed in ispecial maniera

Mistero egli è in secondo luogo di esaltamento maggior per l'uomo, perchè per l'Incarnazione si stabilisce una novella alleanza tra il cielo e la terra tutta affatto per l'uomo gloriosa:

Ma questa alleanza perchè abbia il suo pieno effetto uop'è che come Iddio la propone, l'uomo la ratifichi; e la ratifica egli allora quando